

D.P.

135

PADOVA

e la sua provincia



RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA «PRO PADOVA»

11-12

ANNO XXI - 1975 - NOVEMBRE-DICEMBRE
un fascicolo lire duemila

spedizione in abbonamento post. gr. 3° - 70% - n. 11-12

costruzioni



padova via s. rosa, 20 telefono (049) 38.625



CASSA DIRISPARMIO

RADOLA DI
RONIGO e

al tuo servizio dove vivi e lavori

La

LIBRERIA DRAGHI

dal 1850 vi offre il massimo:

assortimento

convenienza

celerità

Via Cavour, 7-9-11 — Via S. Lucia, 3-5
PADOVA - tel. 20425 35976 26676

ZANOTTO ATTREZZATURE S.A.S.

Via Nicolò Tommaseo, 70 - Tel. 049/42142
35100 PADOVA

Attrezzature per autofficina
Macchine utensili
Impianti aria compressa

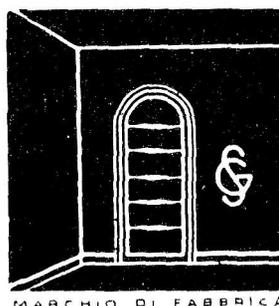
Utensileria: meccanica, elettrica, pneumatica

IMPIANTI CARBURANTI

Zona Industriale · IX Strada · Tel. 049/662477
35100 PADOVA

Distributori di carburanti
Estintori
Antincendio

Materiali ed accessori per impianti carburanti



MARCHIO DI FABBRICA

mobilio
e
arredi

*Silvio
Garola*

Mobili d'ogni stile
Tessuti e tendaggi
Restauri - Pitture
Carte da parete - Stucchi
Ambientazioni su progetto

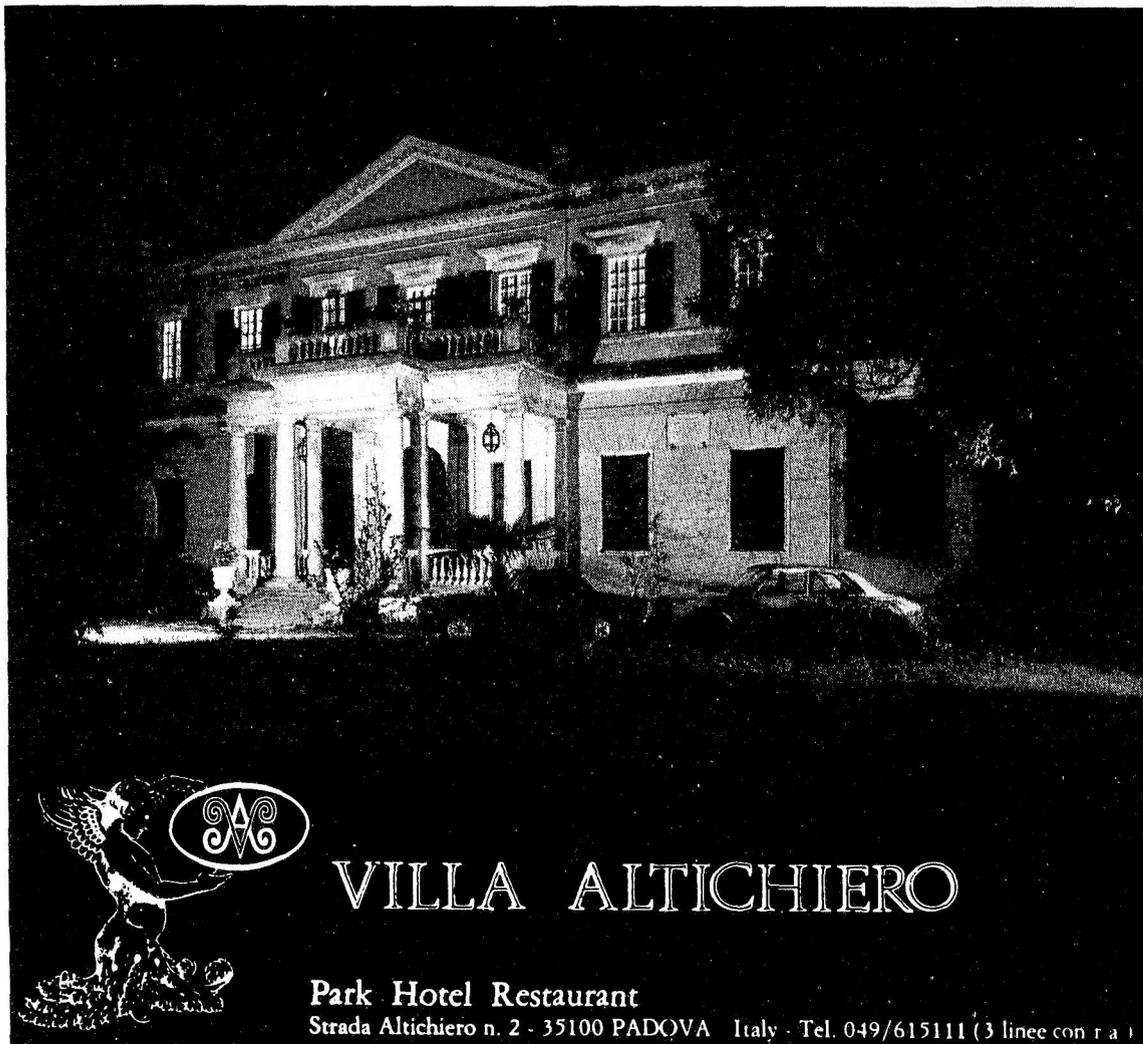
Porcellane - Bronzi
Dipinti antichi e dell'800
Tappeti - Mobili d'Antiquariato



Padova,

Via P. Maroncelli, 9 - Tel. 25138

Via Verdi, 2 - Tel. 24504



A 3 Km. dal
centro storico ed
a 300 metri dal
Casello
PADOVA OVEST
dell'Autostrada
Serenissima.
Nella quiete
di un grande
parco ricco di
piante secolari,
uno splendido
Albergo
Ristorante,
ricavato in una
storica
Villa Veneta,
opera
dell'Architetto
Veneziano
G. Jappelli,
il geniale
costruttore del
famoso
Caffè
Pedrocchi.



VILLA ALTICHIERO

Park Hotel Restaurant

Strada Altichiero n. 2 - 35100 PADOVA Italy - Tel. 049/615111 (3 linee con r a l)

Sala congressi per 250 posti appositamente attrezzata - Sale per meetings e riunioni - Ristorante grill room - Bar e American Bar - 80 camere tutte con servizi, telefono con comunicazione esterna diretta, filodiffusione, frigo-bar - Aria condizionata in tutto l'albergo, con regolazione individuale nelle camere - Ascensore - Piscina nel parco - Terrazze - Parcheggio riservato.

.....e per chi preferisce il centro:

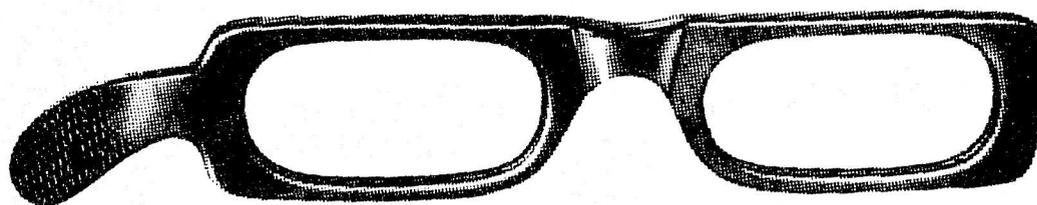
Hotel Ristorante LEON BIANCO

Piazzetta Pedrocchi, 12 - Tel. (049) 22514 - 31059

il locale tipico e raffinato nel cuore della vecchia Padova

OCCHIALI

ALDO GIORDANI



- ▣ Applicazione lenti a contatto
- ▣ Specialista in occhiali per BAMBINI
- ▣ OCCHIALI di gran moda per DONNA
- ▣ OCCHIALE MASCHILE in un vasto assortimento

35100 PADOVA - Via S. Francesco, 20 - Tel. 26.786

PADOVA

e la sua provincia

RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA ASSOCIAZIONE «PRO PADOVA»

ANNO XXI (nuova serie)

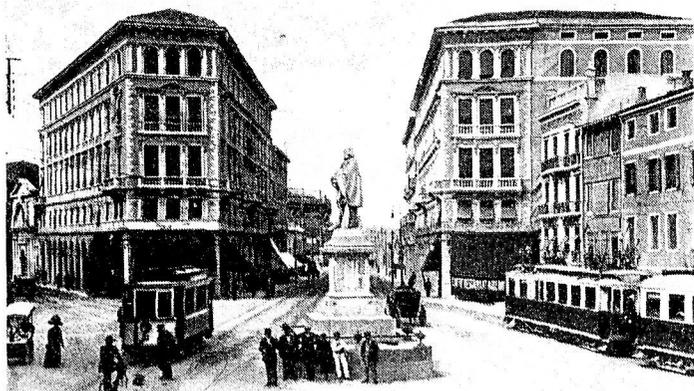
NOVEMBRE-DICEMBRE 1975

NUMERO 11/12

SOMMARIO

GIANNI FLORIANI - La X Biennale del Bronzetto e della piccola scultura . . . pag. 3	MARIA TERESA RIONDATO ROSSETTI - Pagine di diario padovano . . . pag. 29
OSCAR MARCHI - Parliamo della casa Olzignani . . . » 7	ATTILIO MAGGIOLO - I soci dell'Accademia patavina (XXI) . . . » 34
LUIGI GUI - Antonio Guariento . . . » 14	<i>Lettere alla direzione</i> . . . » 39
GIUSEPPE BIASUZ - Modellino di un crocifisso ligneo michelangiolesco . . . » 18	MARIO RIZZOLI - Le grandi autobiografiche a Villa Simes . . . » 40
SERGIO CELLA - Fasti del Seicento padovano: accademie, teatri ed arte barocca » 21	DINO FERRATO - Noterelle conclusive in materia estetica cinematografica . . . » 43
FRANCESCO CESSI - Ricordo di Carlo Mandelli scultore . . . » 23	<i>Vetrinetta</i> - Strapaese e stracittà - Cultura in catene - Cataloghi veneti - Il Fiore - La disputa ciclica . . . » 46
ACHILLE GAMBERINI - Itinerari provinciali . . . » 25	<i>Notiziario</i> . . . » 51
<i>g.t.j.</i> - Il processo dei Russi . . . » 27	<i>Indice 1975</i> . . . » 55

IN COPERTINA: Padova, piazzale S. Croce (Foto Errepi).



Padova - Piazza Garibaldi nel 1915

Direzione ed amministrazione:

35100 Padova - Via S. Francesco, 36 - Tel. 651991
c/c postale 9-24815

Un fascicolo L. 1.000 (arretrato il doppio)

Abbonamento annuo	10.000
Abbonamento sostenitore	20.000
Eestero	15.000

In vendita presso le principali edicole e librerie

Pubblicità - Si riceve presso la Soc. A. MANZONI & C.
- Riviera Tito Livio, 2 - Padova (telefono 24.146),
presso la Sede Centrale di Milano e filiali dipendenti.

Reg. Canc. Trib. di Padova n. 95 del 28-10-1954

DIRETTORE: GIUSEPPE TOFFANIN JUNIOR

VICE-DIRETTORE: *Francesco Cessi*

COLLABORATORI:

S. S. Acquaviva, G. Aliprandi, L. Balestra, E. Balmas, E. Bandelloni, C. Bellinati, G. Beltrame, C. Bertinelli, G. Biasuz, D. Bonato, G. Brunetta, G. Caporali, G. Cavalli, S. Cella, M. Checchi, A. Checchini, C. Crescente, A. Dal Porto, I. De Luca, F. De Marzi, G. E. Fantelli, P. L. Fantelli, D. Ferrato, A. Ferro, G. Ferro, F. Flores d'Arcais, G. Floriani, G. Franceschetto, E. Franceschini, A. Gamberini, A. Garbelotto, C. Gasparotto, F. Gasparini, M. Gentile, J. Giusti, M. Gorini, M. Grego, L. Grosato, L. Gui, F. Jori, L. Lazzarini, C. Lorenzoni, G. Lugaesi, A. M. Luxardo, N. Luxardo, A. Maggiolo, G. Maggioni, L. Mainardi, G. Marangoni, L. Marzetto, L. Montobbio, A. Moschetti, M. Olivi, G. Orefice, G. Pavan, G. Perì, A. Perissinotto, G. Perissinotto, G. Pertile, R. Pianori, A. Prosdocimi, L. Puppi, M. T. Riondato Rossetti, M. Rizzoli, F. T. Roffarè, M. Saggini, E. Scorzon, M. Sgaravatti, C. Semenzato, G. Soranzo, G. Toffanin, A. Trabucchi, D. Valeri, I. Vezzani, G. Visentin, M. Volpato, S. Weiler Romanin, S. Zanotto, C. Zironi.

LA X BIENNALE DEL BRONZETTO E DELLA PICCOLA SCULTURA

L'arte, come la scienza, è sottoposta all'incessante processo del mutamento sociale e tecnologico, ed anche per questo è considerata espressione genuina e aggiornata del tempo in cui si manifesta. Dagli albori, però, di questo secolo il mutamento scientifico, e di conseguenza pure quello estetico, si sono fatti talmente rapidi e frenetici che al critico riesce faticoso star dietro a ogni stile, a ogni gusto ed esperimento, a ogni corrente e moda che così frequentemente nascono nel mondo dell'arte contemporanea. Talvolta egli ne esce frastornato e gli vien meno anche la voglia e il coraggio di criticare; preferisce fare il cronista del processo storico dell'arte e delle sue manifestazioni piuttosto che correre il rischio di esprimere affrettati giudizi estetici.

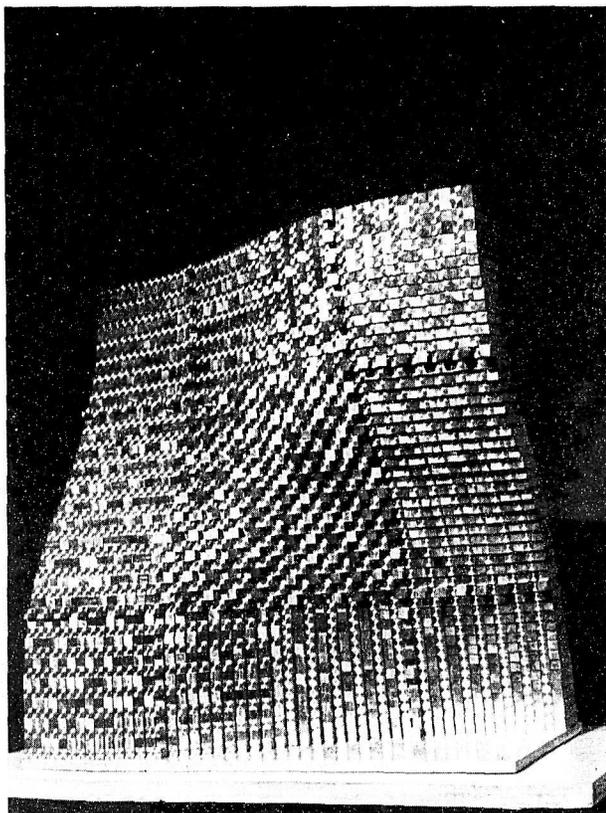
A Padova, sotto la vertiginosa volta carenata della Sala della Ragione è stata allestita, con notevolissimo salto di qualità e con ammirevole coraggio da parte dell'Assessorato Istruzione e Arte (se si pensa all'ambiente patavino così devoto alle tradizioni e piuttosto cauto nei suoi entusiasmi) la «10^a Biennale Internazionale del Bronzetto e della Piccola Scultura», ed il percorrerne il complesso ed eccitante itinerario è da ritenere che possa provocare un po' di apprensione e forse di sgomento anche al critico più consumato.

La rassegna è allogata in un fantascientifico contenitore color alluminio, lo stesso che ospitò lo scorso anno la strepitosa mostra «Da Giotto al Mantegna»,

e il suo adattamento al nuovo e assai diverso «contenuto» ci pare che regga. Su di essa giganteggia vigile il ligneo cavallo donatelliano la cui prepotente apparizione ci riporta nitidamente alla memoria i miti omerici, restringendo inesorabilmente e fatalmente i millenni della vita e dell'arte a uno struggente e romantico «breve sogno».

Gli scultori, qui in Salone, sono 134, le opere esposte circa 400: un fitto insieme di lucide forme, di razionali geometrie, di strani «aggeggi» saldati, fusi, tranciati, patinati, levigati, cromati, smaltati, martellati, come tanti pezzi diversi di un unico, grandioso, sofisticatissimo congegno inscatolato nell'enorme allestimento sopra il morbido e violetto lindore della moquette.

Superando vecchie convenzioni e rigorose quanto anacronistiche limitatezze e volendo mettere antologicamente in rassegna i molteplici aspetti dell'ampio processo di rottura con la lezione tradizionale, le opere di questa decima biennale padovana della scultura mondiale, che ha in Federico Viscidi, Umbro Apollonio, Giuseppe Marchiori, Carlo Munari, Giorgio Segato, i validissimi artefici, non sono più, come in precedenti edizioni, esclusivamente di bronzo, ma di qualsiasi altro materiale. Ne è nato un armonioso insieme di lucentezze, di luminescenze, di preziosità, di cromatismi, di ruvidezze, di opacità, di ombre, di trasparenze, di riflessi, ottenuti dall'impiego, oltre che dal bronzo:



V. Richter: Scultura in alluminio

del ferro, dell'alluminio, dell'acciaio inossidabile, del rame, della ghisa, del marmo, del plexiglas, della ceramica, dell'onice, della pietra, del mattone, del cristallo, dell'ottone, del legno, dei poliesteri, del cemento; di tutti quei materiali cioè che in questi ultimi lustri hanno largamente emancipato le realizzazioni sculturali.

La libertà della scelta materica ha vivacemente arricchito e rinnovato l'atmosfera di questa aggressiva e sferzante 10^a rassegna, sollecitando pregevolissimi contributi artistici eseguiti, con perfetta armonia tra forma e materia, nelle tecniche più svariate, sia tradizionali che industriali, e allineando una mirabile varietà di spunti plastici realizzati con nuovo senso dello spazio e del ritmo dinamico, ma anche con un senso nuovo del rapporto arte-società.

Procedendo fra le compartizioni della rassegna, predisposte secondo un piano, per quanto possibile, didascalico, si naviga come Ulisse nel mare delle Sirene, ma a poco a poco ci si riesce a isolare dalle eccitanti provocazioni della coralità dei richiami, e la contemplazione e l'anima riescono a mettersi in sintonia con le singole opere. Sono voci talora chiare e immediate, talora oscure, restie e misteriose, traduzioni materiche di umane vicende, di umori, di inquietudini di questo nostro eccitatissimo vivere contemporaneo. E se l'arte deve avere come obiettivo la liberazione dal

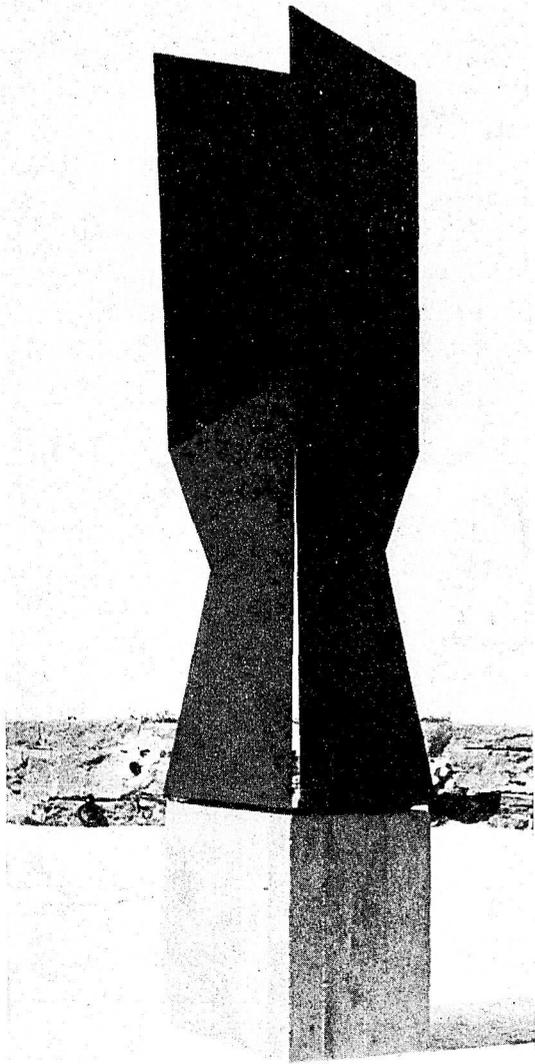
conformismo sociale ma anche la possibilità di farci vivere in un super-reale mondo di indeterminatezza, di casualità, di sogno, di questi aspetti dell'arte la rassegna padovana dà documentatissima e ampia testimonianza.

Il visitatore è strettamente circondato da simboli, segni, metafore, icone di questo nostro vivere che dipende largamente dalla metallurgia, dai materiali sintetici, dalle plastiche, emblemi artistici che oggi pare abbiano abbandonato lo scherno e la denuncia ai miti della scienza e dell'efficienza tecnologico-consumistica, per assumere piuttosto l'aspetto di potenti figurazioni e apparizioni totemiche, di feticci rappresentativi delle nostre angosce ed esaltazioni.

Sono scansioni sculturali rigorosamente dinamiche e armoniose che lo spazio leviga e penetra, che la luce modella e frantuma (Richter, Sugawara, Toyofuku, Diem Phung Thi, Cannilla, Mastellari, Pica, Primi, Rizzi, Sassi, Scordia, Tosi); materiche sequenze di ritmi cinetici (Benetton, Dragani, Gelmi); pure invenzioni aerodinamiche (Brouard, Canale, Cordone, Cudin, J. Ernst, Itkin, Petenello); volumi ingabbiati da fili di ferro proiettanti il grafico gioco delle ombre (Andreou, Piasenti) o rigorosamente prismatici (Pranti); moduli compositi ricavati da tubature industriali (Graesel); riquadri in acciaio inox laminato recanti striscie cromatiche (Lorenzetti); metalliche astrazioni floreali (Barbi, Legnaghi); movimenti di materia che si



Nerino Negri: Téméraire (bronzetto)



Nino Perizi: Struttura 1975 (grande scultura)

configura nello spazio (Gabrielli, Kiss-Nagy, Liberaki, Schiavon); tetri riquadri lignei reggenti ganci e corde (Bortoluzzi); invenzioni sculturali come pezzi meccanici, quasi a idealizzare certe associazioni e penetrazioni tra uomo e macchina nate con la rivoluzione industriale, e che sembrano uscite da una officina meccanica e dalle mani di un ingegnere più che dallo studio di un artista (Andolfatto, Bergozza, Betti, Canuti, Morandini, Storel, Wakabayashi); nuclei animati da interiore energia in espansione (Capotondi, Doti, Jevric, Sax, Tarabella, Zol); solidi ed equilibrati impianti volumetrici (Curie, Gandini, Gilardi Bernocco, Mazzella, Moroni, Sangregorio); oggetti sospesi, dai volumi virtuali e dalle superfici gangianti secondo il movimento e la luce (Nachi); composizioni richiamanti i modi del costruttivismo (Cordero, Muller, Rigo, Scarabelli, Strati, Tirelli, Wach).

La gamma delle invenzioni è davvero assillante: specchi e lustrini incastonati nel bronzo (Azuma, Garinei) e globi a sfaccettature di cristallo che rievocano sensazioni d'Art Nouveau (Gentili); rituali simbologie (Canevari); tattili associazioni di parti anatomiche con forme astratte (Loth); sfere bronzee dalla scabra superficie preziosamente modellata (Tinè); surreali associazioni di legno e bronzo (Cossyro); pagine metalliche dal graffito misterioso (Pianezzola).

Numerosi i soggetti sculturali di rigorosa struttura geometrica (Bernt, Calò, Bolderi, Hermans, Staccioli), dalle forme più semplici ed elementari (Frasca, Kricke), alle più complesse per la molteplicità dinamica degli spazi prospettici (Ferro, Forlivesi, Grassi, Negri, Schmaltz), alle composizioni volumetriche più fantasiose (Karavan); combinazioni reticolari (Kampmann) o dal modulo architettonico (Pizzo Grecco, Toraldo); lastre metalliche strettamente compresse (Lenk); dalle luminose sigle al neon tracciate nell'aria (Verdren) al puro segno o gesto costruito nello spazio quasi a negare i valori tradizionali di solidità e ponderabilità della scultura (Grilli).

Nel settore figurativo, molteplici le soluzioni ispirate a un realismo fortemente carico di umanità (Chieze, Guastalla, Igne, Parnigotto, Quattrini, Steiger, G. Strazabosco, Szymanski) o alle edonistiche invenzioni del surrealismo (Balogh, Finotti, Yamagata). Figure mutilate (Brice, Haeydonk) o trattenenti vigorosa potenza volumetrica (Bull, Gentile, Rinaldo, Ris) o come sublimite da ogni processo di corrosione materica e per la loro levigatezza invitanti al furtivo piacere della tattilità (Deim, De Vries, Mormorelli, Perin) o richiamanti emblematiche e fantastiche figurazioni antropomorfe (Ashbee, Cavallini, Cenci, Da Re, Krzymanska, Moroni, Rigo, Strebelle, Vandercam) o narranti maliconiche apparizioni simboliste custodite in lucenti nicchie dorate (Cremesini) o impressioni figurative lacerate nel bronzo (Busato).

Figurano nella rassegna mostruose immagini di ataviche paure (Reinoud) e di idoli tribali (Colognese); personaggi pateticamente ricostruiti dai rottami (Jacobsen); grottesche associazioni di fattura rigorosamente realistica (Trebbiani); visualizzazioni dell'inconscio costruite con la paziente tecnica dell'artigiano (Baracco); sculture-oggetto investite di significati e suggestioni di ascendenza dadaista (Boulogne) o calchi Pop (Oste) e la surreale Venere a cassetti in bronzo smaltato di Salvador Dalì.

È naturale che alla visione si associ di tanto in tanto qualche spontaneo confronto, qualche parallelismo con note forme legate ai canoni dell'espressionismo, del cubismo, del futurismo, del costruttivismo,

del dadaismo, del surrealismo, della Pop Art, delle tecniche dell'assembleaggio, e che aleggi nella memoria una galleria di capiscuola, di maestri, di nomi celeberrimi italiani e stranieri, molti dei quali purtroppo assenti in questa mostra che certamente, così com'è stata concepita, non mancherà di suscitare un forte richiamo per la prossima edizione.

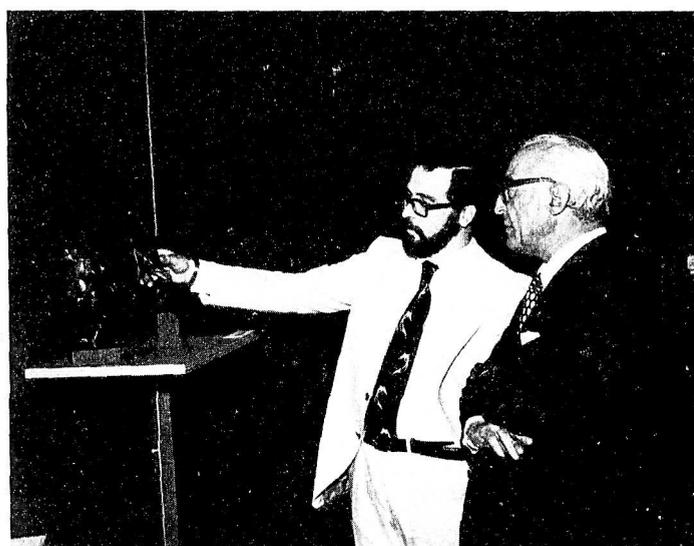
Di Carlo Mandelli, l'indimenticabile e ineguagliabile ordinatore e allestitore del «Bronzetto» fin dalla sua prima edizione, e purtroppo recentemente scomparso, figurano cinque opere: testimonianza di quella pura e incantata sensibilità, di quella scrupolosissima severità di stile, di quella serena umanità che sempre hanno improntato la sua arte e la sua vita.

Sono trascorsi oltre vent'anni dalla prima edizione del piccolo bronzo. Ha già una sua storia questa manifestazione, che di certo attinge a remote e illustri origini e alle linfe rinascimentali della tradizione padovana. Oggi, rinnovata nelle strutture e negli intenti, questa «10^a Biennale» ha fatto il punto, come può dire con giusto orgoglio il suo presidente Federico Viscidi, sulla situazione attuale dell'arte del bronzetto e della piccola scultura sia sul piano nazionale che internazionale. E lo dice anche la presenza della bella

costellazione delle cinque opere di Alberto Viani: forme pulite, «silenti», come levigate e purificate da spazi ultrareali, profondamente al di là del nostro dramma esistenziale.

A rendere più solenne la risonanza culturale e artistica di questo decennale appuntamento padovano con la scultura internazionale, sono state innalzate, sotto i platani del Prato della Valle, (con un inserimento che, pur anche temporaneo, sembra smagliare l'incantata e serena favola dell'Isola Memmia), le monumentali opere, improntate al più rigoroso e puro astrattismo, di diciassette scultori, tutti triveneti (Andreose, Basaldella, Benetton, Bogoni, Castagna, Ceschia, Cortellazzo, Fabris, Gheno, Perizi, Salvatore, Sammartin, Zen, Vanzelli, Zennaro); e al Museo Civico è stata allestita, col concorso dell'Esposizione Internazionale du Petit-Bronze di Parigi, e prima in questo «Bronzetto» delle auspicate rassegne collaterali di altri Paesi europei, una mostra della piccola scultura francese «Da Rodin a oggi», le cui opere eseguite esclusivamente in bronzo, presentano una vasta e preziosa panoramica della scultura francese contemporanea e delle tecniche della fusione.

GIANNI FLORIANI



Il Ministro dell'Interno on. Gui e il prof. Segato all'inaugurazione della mostra

Parliamo della casa Olzignani

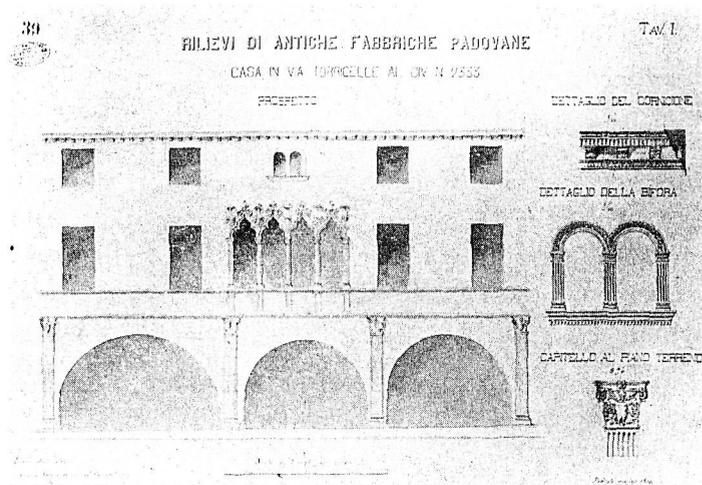
Pensiamo che molti padovani, nel transitare sul lato di levante di corso Umberto, rivolgeranno di tanto in tanto uno sguardo alla casa Olzignani e proveranno i nostri stessi sentimenti di doloroso disappunto. Di qui nasce il desiderio di alcune brevi annotazioni su quella casa, o, più precisamente, su quella facciata. Riteniamo opportuno un breve cenno storico sulle sue vicende.

Ci sovviene il ricordo di quanto scrisse sul principio del secolo il Venturi: «Padova si appaia alla maniera donatelliana: anche l'architettura dei palazzi si rinnova secondo l'esempio dato da Donatello col disegno della facciata di una casa al Ponte delle Torreselle: fusione fantastica di gotico fiorito e rinascimento» (Venturi, 1908). Si sa ormai da lungo tempo che l'attribuzione era errata (Moschetti 1913-1914) come errata era quella originaria del Moschetti (Bandelloni 1964)⁽¹⁾; l'ammirazione del Venturi per l'opera ha la nostra comprensione, meno il giudizio critico e storico (Bandelloni 1964)⁽²⁾. Non è facile infatti — seguendo il Venturi — attribuire a quella facciata e soltanto ad essa tutto il merito di avere «innescato» e svegliato Padova al Rinascimento; in realtà numerose altre opere vi hanno più notevolmente contribuito e soprattutto non è da dimenticare l'apporto importantissimo e fondamentale del Donatello al Santo.

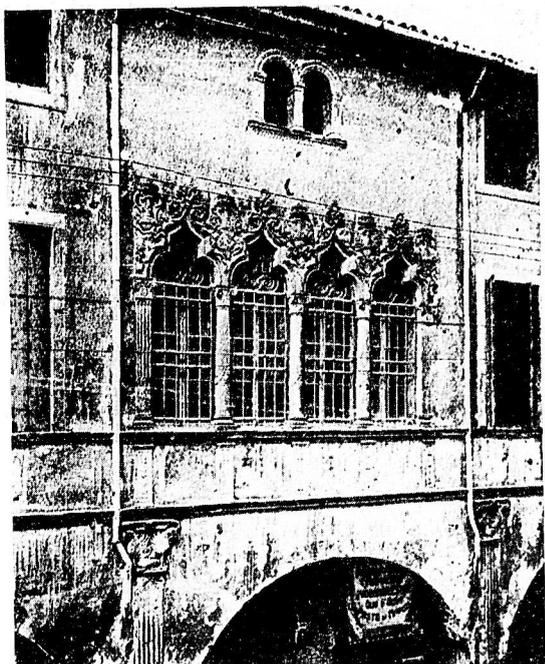
Il Venturi fu preso quindi dall'entusiasmo per un'opera creduta del Donatello, mentre l'artefice era il Lombardo. Quel Pietro Lombardo che, invitato giovanissimo dalla famiglia Roselli, venne a Padova per

una tomba al Santo e in brevi anni lasciò alla città non poche opere di valore. Non tutte forse completamente sue, ma certamente da lui dettate, suggerite o da lui ispirate ad altri «lapicidi» e mastri d'opera, anch'essi bravi e dotati di superbo magistero.

Non è nostra intenzione dedicarci alla storia e alla critica di Pietro ma, come già premesso, alla casa di corso Umberto. Di questa è già stato detto e scritto molto (Moschetti 1913-1914)⁽³⁾. Riprendiamo per-



1 - Riproduzione del rilievo eseguito dagli alunni D'Andrea Angelo e Capovilla Augusto della R. Scuola di Disegno Pietro Selvatico nel 1898. E' questo l'unico documento tecnicamente attendibile che rappresenta la facciata Olzignani com'era prima degli interventi del 1910-12. (Per cortese concessione dell'Ist. d'Arte Selvatico. Foto Giordani).



2 - Fotografia ripresa dal Venturi (vol. 8, tomo I, Storia dell'Arte Italiana) ed eseguita avanti del 1907

tanto soltanto alcune notizie intorno alla sua vicenda. Non sono note le datazioni; ma è certo che la casa preesisteva al XV secolo, anzi le case, giacché erano due: quella a sud (a sinistra guardando), costituita da un arco di portico largo circa m. 5,80, e l'altra a due archi, larghi m. 4,45 e 4,50. L'altezza in chiave degli archi era di m. 3,12 per questi ultimi, e il primo più alto di 30 cm. rispetto al secondo; tutti gli archi erano monocentrici ribassati. L'insieme misurava complessivamente 18 metri di fronte. La prima delle due case apparteneva agli Olzignani già dal 1426 e con il tempo si dimostrò non sufficiente al crescere delle famiglie dei figli di Bernardo, Gaspare e Baldiserra. E allora il vecchio Ser Bernardo, che già da tempo «cospirava», tanto si impegnò con diplomazia e commerciale abilità, che riuscì a concludere il negozio dell'acquisto della seconda casa nel 1466, intestandole entrambe ai figli già menzionati. A questo punto, il segreto programma dell'Olzignani — fare dei due immobili un unitario organismo — divenne problema.

Il Moschetti, al quale dobbiamo queste informazioni, nel suo studio sul Lombardo doveva, in contraddittorio con il Venturi, evidentemente dimostrare la sua tesi con maggiore forza, che cioè nulla era dovuto a Donatello perché egli aveva già ritenuto come autore il Bellano⁽⁴⁾. Spinse così in profondità le sue ricerche, e l'esito di queste dimostrò una terza «verità»: il Donatello era morto proprio quell'anno e per di più mancava da quasi un decennio da Padova, ed

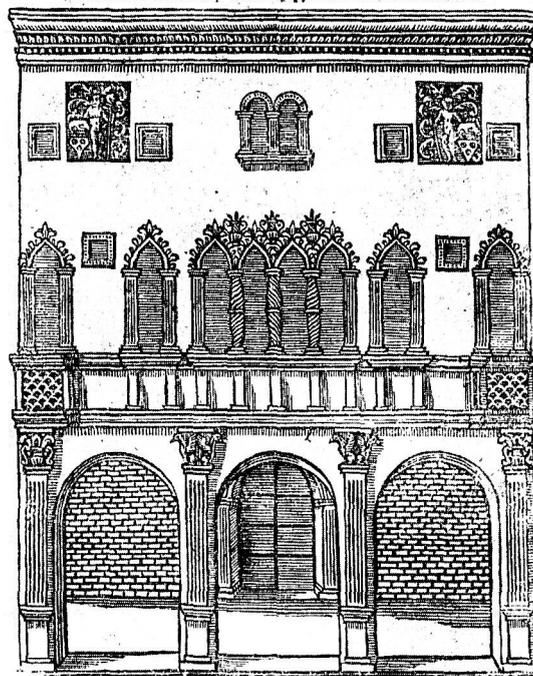
anche il Bellano, per un complesso di varie e inoppugnabili documentazioni, andava comunque escluso come autore dell'opera. Il 23 ottobre 1466 Ser Bernardo Olzignani, malato, fa testamento e dopo poco muore, «mentre già ferve il lavoro intorno ed entro al nuovo edificio da lui per tanto tempo auspicato». Fra i molti testimoni registrati dal notaio, uno colpisce: «Magistro Petro Lombardo de Cumis lapicida...»; ma c'è anche un certo «Bernardo de Veneciis lapicida...»⁽⁵⁾.

E a questo punto il Moschetti avanza un'ipotesi affascinante: deve ritenersi il Lombardo il solo architetto della casa, oppure quel Bernardo veneziano vi ha messo qualche cosa di suo? Noi pensiamo, forse semplicisticamente, che in effetti la quadrifora e le monofore della casa Olzignani siano le sole di disegno gotico fiorito fra tutte le altre più note decorazioni del Lombardo. Le altre infatti hanno sempre archi a pieno centro, per cui non si può escludere che questa singolarità, per poco o molto, possa ritenersi dovuta ad un certo apporto del veneziano Bernardo⁽⁶⁾.

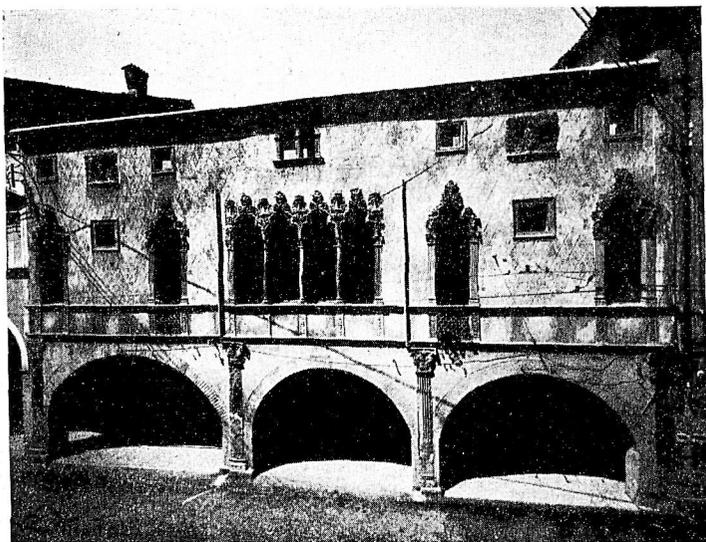
* * *

Poniamo ora la nostra attenzione sulle vicende della facciata di casa Olzignani. È noto che al principio del nostro secolo la facciata non era come ora ci ap-

FACCIATA Della Casa antica della Nobil Famiglia Olzignana estinta; posta in Padova nella Contrà di S. Daniele, appresso il Ponte di Torricelle.



3 - Xilografia (mm 155x195) tratta da un opuscolo stampato in Padova da Pietro Luciano nel 1653 e che servì di guida al Moschetti negli interventi del 1910-12 (Foto Museo Civico)

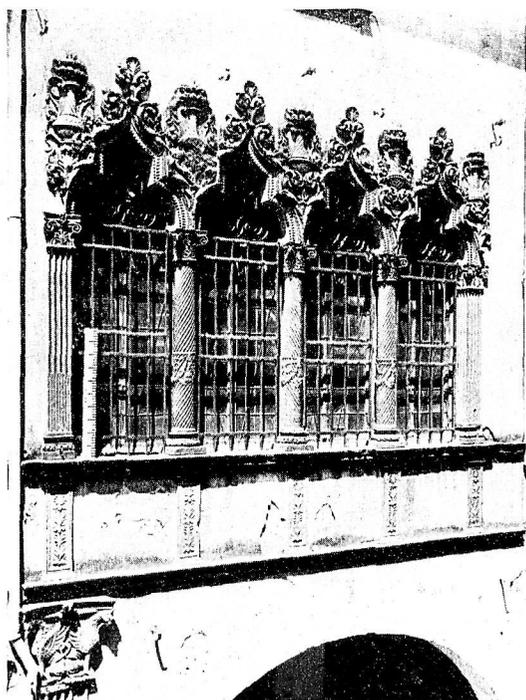


4 - La facciata dopo gli interventi del 1910-12 (Foto Museo Civico, 1913)

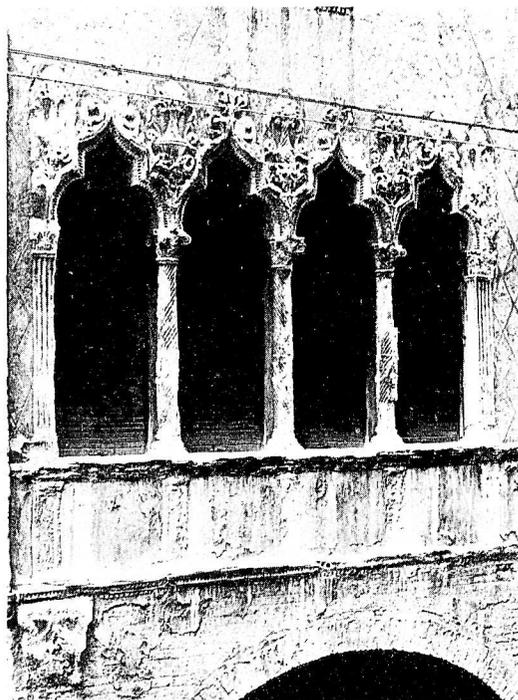
pare (Fig. 1-2). Esiste una xilografia del 1653 che, a parte le macroscopiche sproporzioni e infedeltà, ne dà una immagine che ricorda quella attuale (Fig. 3). Fra le due, come accennato e come dimostrano le figure, vi fu un periodo, non si sa quando iniziato ma concluso con gli interventi del 1910-1912, in cui la bella facciata era diversa, come mutilata, deturpata, spogliata, e della preziosa opera del Lombardo non rimanevano che le quattro lesene con capitelli a ridosso dei pilastri del portico, la fascia marcapiano al pri-

mo orizzontamento, la quadrifora, la biforetta di disegno toscano e il cornicione. Le quattro monofore gotiche sulle campate laterali e i sei piccoli graziosi fori quadrati, come pure le due formelle a bassorilievo all'altezza del secondo orizzontamento non c'erano più. In luogo delle monofore gotiche si aprivano quattro volgari finestre con ritti e architravi in massetto di pietra prive di qualsiasi modanatura e finezza, fuori scala e proporzione, e così al piano sottotetto, sulla verticale delle prime, altre quattro di uguale luce e fattura ma quadrotte e pesanti. Insomma una facciata irricognoscibile e ripugnante.

Probabilmente la facciata originaria e, certamente, quella attuale, sono sensibilmente sproporzionate e di non perfetta armonia. Si deve a Pietro Lombardo che, da una struttura muraria infelice, ricucendo le due vecchie case con la dominante fascia orizzontale all'altezza del portico e la disposizione delle aperture al piano nobile, ed «inventando» una simmetria, posizionando cioè la quadrifora verso l'asse dell'intero volume ed espandendo la composizione verso l'alto con il gioco dei piccoli fori e le formelle, diede un senso all'insieme, dallo zoccolo dei pilastri al coronamento del cornicione. E tutto ciò con superba maestria, gusto raffinatissimo, con originalità e sensibilità. Inoltre, è di notevole rilevanza che l'artista, abilmente, abbia considerato che affacciandosi su una via stretta, il palazzetto avrebbe acquistato e raggiunto il suo pieno valore perché godibile con una prospettiva dinamica che



5 - La quadrifora nel 1902 ca.; età 436 (Foto Alinari)



6 - La quadrifora nel 1975; età 509

ne potesse esaltare l'effetto dell'architettura e particolarmente del ricercatissimo modellato. Se vi fosse stato un largo spazio libero antistante i risultati estetici non apparirebbero probabilmente altrettanto apprezzabili.

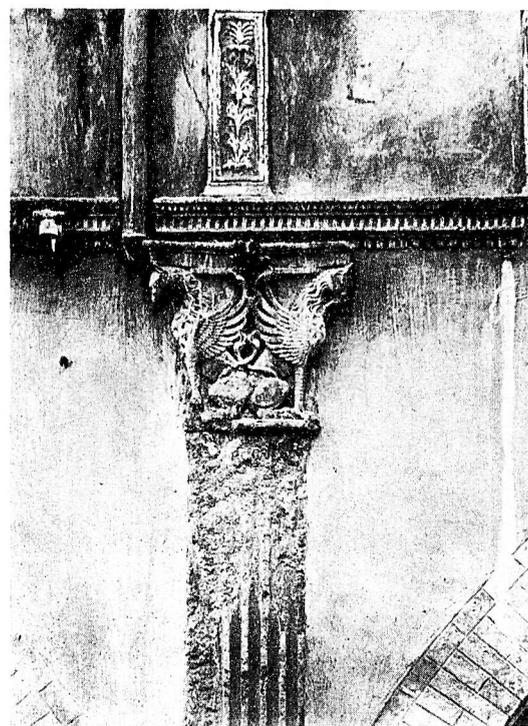
Perciò il Moschetti, «innamorato» com'era del Lombardo e di tutto quanto odorava di Lombardo, sapendo — xilografia alla mano — che la casa Olzignani non era quell'ibrida facciata intuì che si sarebbe potuto recuperare l'opera intervenendo. E così fece — con suo alto merito — con la Sovrintendenza ai monumenti, restaurando e ripristinando la facciata e restituendoci quello che, con o senza entusiasmo, è comunque un capolavoro (fig. 4).

* * *

Dedichiamoci ora alle osservazioni che ci hanno suggerito queste righe; saranno considerazioni di non grande importanza, ma il bene che portiamo a queste architetture — e Padova ne possiede più d'una — ci induce a farlo, con umiltà, ma con passione.

Abbiamo visto come era ridotta la originaria facciata quando si pose mano al ripristino nel 1910: la quadrifora, le lesene e i loro capitelli, la piccola bifora, la fascia all'altezza del portico e il cornicione. Tutte parti eseguite in pietra tenera di Vicenza le quali, in quel momento, contavano un'età di circa quattro secoli e mezzo. Le figure che illustrano alcune di queste parti ce le mostrano ancora in buone condizioni. In particolare merita una accurata osservazione la quadrifora fotografata da Alinari nei primissimi anni di questo secolo (Fig. 5).

A queste, con i lavori del 1910-1912, si aggiunsero altre parti nuove, di perfetta fattura. Il disegno delle quattro finestre del piano nobile venne naturalmente tratto da quello della quadrifora, ed appariva quando ancora era in condizioni di leggibilità, forse un po' più pesante del modello ma, nell'insieme, bene inserito. Le transenne traforate vennero adottate per le due monofore vicine alla quadrifora, anziché per quelle accanto alle spalle della facciata, come direbbe la xilografia. Questo «spostamento», spiegato dal Moschetti con validi motivi, trova (per quel poco che vale) la nostra approvazione⁽⁷⁾. Anche le sei finestre quadrate e le due formelle a bassorilievo sono del 1910-1912. In conclusione, ripetiamo, che nel 1912 si aveva una facciata quasi «rimessa a nuovo» e perciò in ottime, anche se non assolutamente perfette condizioni delle sagome, modanature, modellati, decorazioni a basso e medio rilievo, capitelli e parti scolpite in generale.



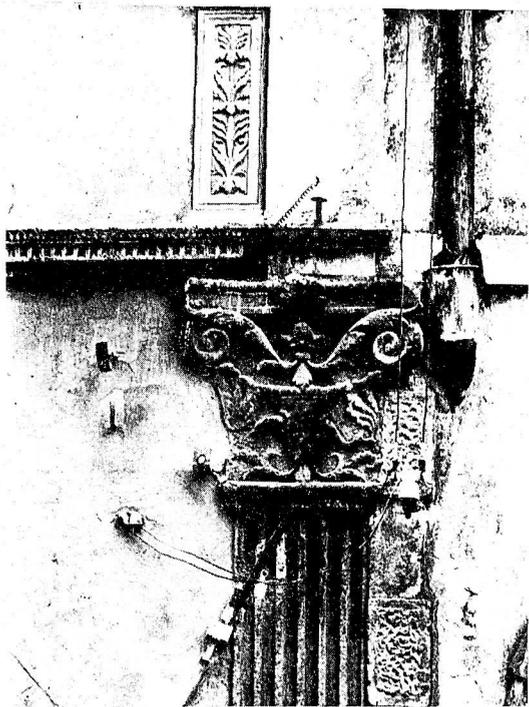
7 - Secondo capitello da sinistra delle lesene del portico, nel 1913; età 447 (Foto Museo Civico)



8 - Terzo capitello nel 1952; età 486

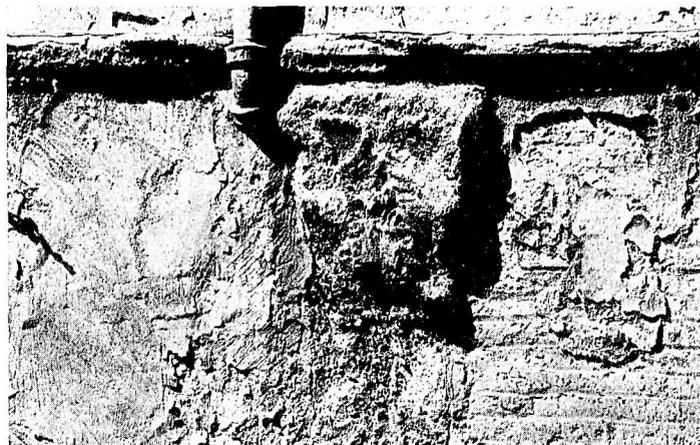
Invitiamo ora il lettore a volere seguire con attenzione la sequenza di figure, accanto ad ognuna delle quali abbiamo segnato l'anno della ripresa fotografica e l'età con sufficiente approssimazione (Figg. 6-7-8-

9-10-11-12-13-14-15-16). Quali conclusioni se ne possono trarre? Prescindendo dalle sostituzioni di serramenti, rilievo di inferriate, dalle tracce di interventi e di lavori di varia natura (passaggio di «corpi estranei», mensole e attacchi per cavi elettrici, tende, o altro), sostituzioni di tubi pluviali, ecc. ecc., quello che colpisce con macroscopica evidenza è lo stato di decadimento generale e in particolare quello di tutte le parti in pietra di Nanto. Sono arcinote le caratteristiche di questa pietra tenera di Vicenza e la sua poca durezza⁽⁸⁾, ma appare abbastanza strano, o non facilmente spiegabile come, sia le parti che datano cinque secoli che quelle di sessant'anni, siano oggi praticamente ridotte alle stesse miserevoli condizioni, cioè quasi in completa distruzione. Si deve riconoscere che, essendo quelle parti di pietra tenera fatalmente destinate alla naturale distruzione in un certo arco di tem-

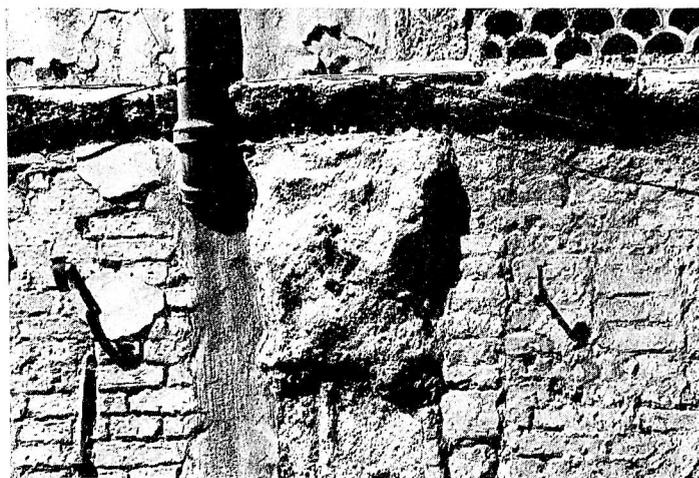


9 - Quarto capitello nel 1913; età 447 (Foto Museo Civico)

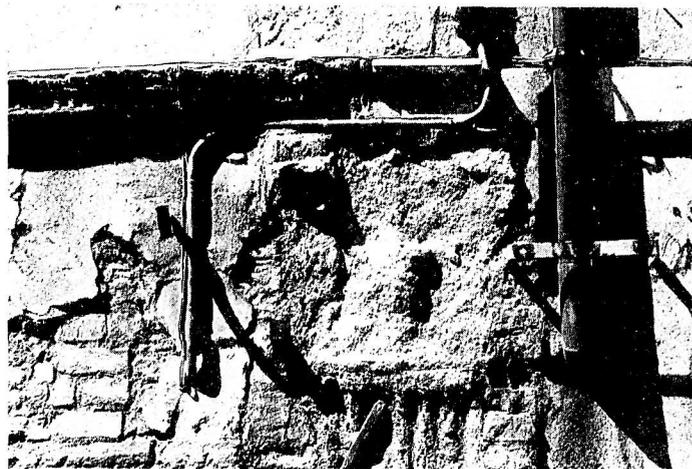
po, pure essendo l'inizio di questo periodo cronologicamente diverso per le varie parti, esse tenderanno ad uno stesso limite, cioè ad esaurirsi nella stessa epoca. Questo in teoria. In pratica è abbastanza intuitivo che, essendo la durata della vita una quantità finita, il termine della distruzione dovrebbe verificarsi in epoche apprezzabilmente scalate nel medesimo ordine dal considerato momento d'inizio. In altre parole, le parti di pietra tenera fatte nel 1466 e quelle del 1910 (differenza 450 anni circa) non dovrebbero essersi «finite»



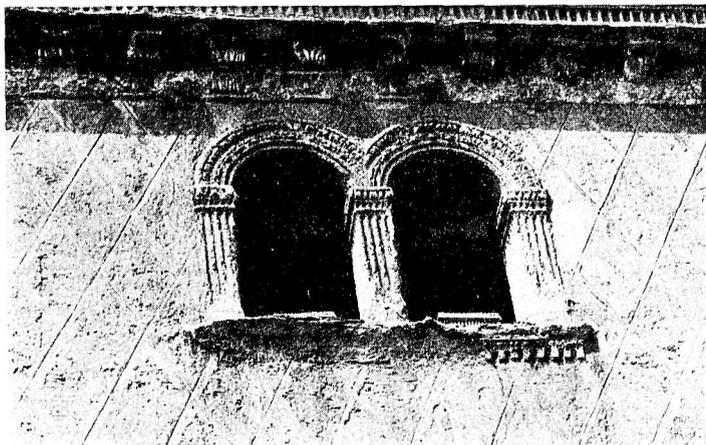
10 - Secondo capitello nel 1975; età 509



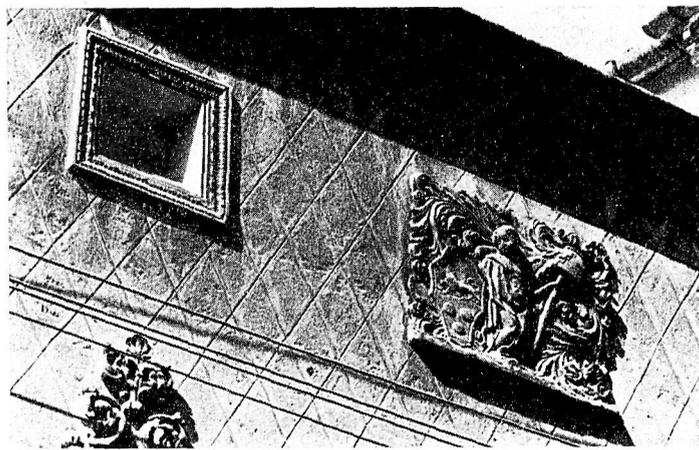
11 - Terzo capitello nel 1975; età 509



12 - Quarto capitello nel 1975; età 509



13 - Piccola bifora e cornicione, 1975, età 509



14 - Finestrina e formella di destra; 1952; età 40

quasi contemporaneamente, o comunque in un intorno di tempo assai ristretto.

In queste condizioni obiettive non si può non pensare che possa essere intervenuto un altro fattore, non bene noto, ma legittimamente sospettabile. Potrebbe trattarsi del solito inquinamento che ormai è normale trovarsi nella nostra atmosfera, del quale poco si conosce se non le conseguenze della sua presenza.

Si vedano anche le figure che riproducono la situazione di alcune parti del 1952; la situazione non era ancora così drammatica. Il dramma quindi è entrato nella scena madre in questi ultimi anni.

* * *

Per concludere ci sia concesso fare una considerazione. Siamo stati per lunghi anni, e lo saremo ancora, tutti pronti ad inorridire per certi fatti non rarissimi ai quali abbiamo assistito, come demolizioni o crolli (a volte anche inspiegabili) di edifici artisticamente pregevoli o insignificanti, tanto che se se ne dovesse verificare ancora qualcuno, probabilmente non ce ne accorgeremmo neppure. Ci chiediamo perciò se dobbiamo restare insensibili spettatori di queste «morti naturali» come quella che sta consumando la facciata della casa Olzignani di Pietro Lombardo. Non sappiamo se queste morti siano clinicamente inevitabili, ma se non sono proprio salvabili almeno parliamo di questi monumenti che se ne vanno così, senza rumore e senza funerale. Ignoriamo completamente chi dovrebbe, per dovere d'ufficio, o vorrebbe, per puri sentimenti, intervenire, ma siamo certi che nessuno potrà fare più nulla. La vita di queste opere non dipende dalla nostra volontà né dai nostri desideri e chi dovrebbe, ha — evidentemente — altri programmi per il capo...

OSCAR MARCHI

NOTE

(1) Il Bandelloni (Padova 1964, pag. 22) ci fa conoscere che il Moschetti, in una monografia su Padova pubblicata a Bergamo, rifacendosi ad una supposizione del Paoletti, attribuiva questa casa al Bellano.

(2) Riteniamo invece valido su questa materia lo studio del Bandelloni (op. cit.) tutto dedicato all'analisi e ricerca critica delle opere del Lombardo e tendente ad un suo ridimensionamento come ispiratore e specialmente come architetto. Non v'è dubbio che i giudizi sono precisi, anche se alcuni punti da noi non condivisi.

(3) Nello studio del Moschetti (Padova 1913-1914), quest'opera è descritta e analizzata molto dettagliatamente.

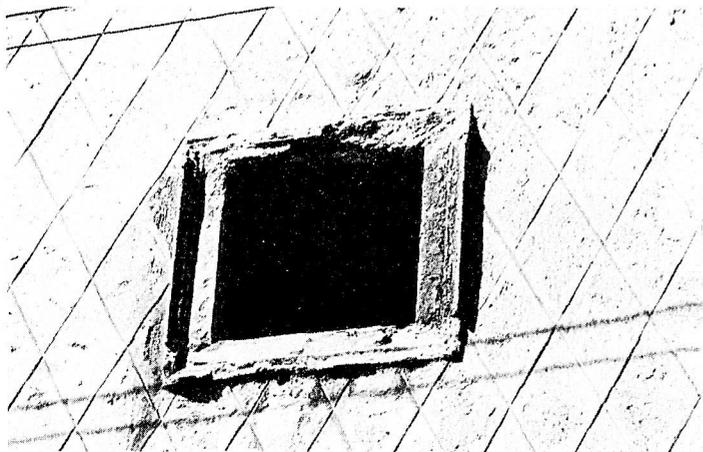
(4) MOSCHETTI ANDREA, *Padova*, Bergamo, 1912.

(5) Il documento dimostra inoltre che i due, Pietro e Bernardo, erano alloggiati in via Rogati in casa degli Olzignani, molto probabilmente insieme.

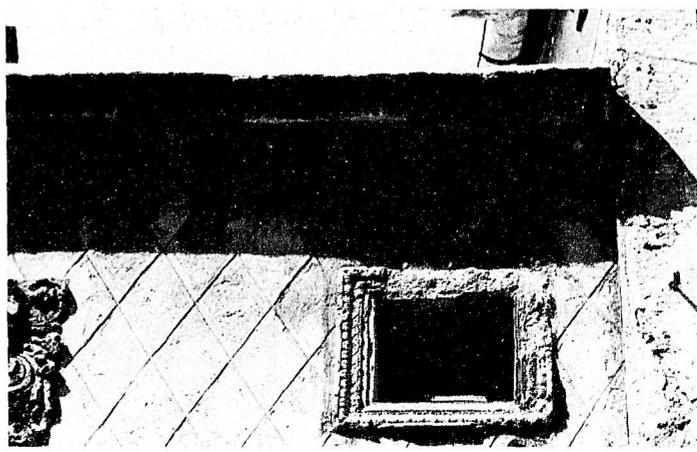
(6) Di notevole rilevanza il fatto che il taglio dei fori finestra (monofora e polifora) è di disegno rarissimo, trattandosi di archi composti con inversione di curvatura e mistilinei. Il punto di flesso infatti è sostituito da un breve segmento verticale.

(7) Dice il Moschetti a proposito di questa «libertà» che la decisione di porre le transenne traforate nelle monofore interne anziché nelle esterne come testimoniava la xilografia, fu suggerita dall'esistenza di una discontinuità sul piano orizzontale della cornice all'altezza dei davanzali. Discontinuità costituita da uno sporto maggiore in corrispondenza delle finestre vicine alla quadrifora. Noi, invece, tenuta valida l'indicazione dell'ubicazione delle finestre, non condividiamo la sicurezza del Moschetti circa il «suggerimento» dello sporto in collegamento con le transenne: potrebbe benissimo essere valido anche il contrario, cioè il tenere i sottodavanzali ciechi in prossimità della quadrifora e mettere le transenne alle finestre estreme. Tanto è vero che anche la quadrifora ha il davanzale più sporgente eppure le specchiature sottodavanzale sono sempre state cieche. La nostra approvazione per la soluzione attuata deriva da un fatto di equilibrio compositivo. Peccato che il Moschetti non se ne sia accorto.

(8) La Pietra di Vicenza viene cavata da secoli in varie località dei Berici, particolarmente sui versanti orientali (Nanto, S. Gottardo, S. Germano, ecc.), e fu sempre molto usata nelle città venete per la sua facilità di lavorazione per impiegarla



15 - Una finestrina, 1975; età 63



16 - Finestrina all'estrema destra in alto, 1975; età 63

come è qui impiegata: contorni di porte e finestre, cornici, modiglioni, fregi, ornati, bassorilievi, ecc. E' conosciuta anche con il nome di pietra tenera e pietra morta. Si tratta di un calcare grossolano con insufficiente durezza (capacità di resistere agli attacchi degli agenti atmosferici), alto coefficiente di imbibizione e assorbimento e alta gelività. Quindi naturalmente inadatto a durare nel tempo in collocazioni esposte e in particolare modo in atmosfere ricche di impurità e sostanze normalmente assenti dall'aria.

BIBLIOGRAFIA

BANDELLONI ENZO, *Pietro Lombardo architetto nella critica d'arte*, Bollettino del Museo Civico di Padova, Anno LI, n. 2, Padova, 1962.

BANDELLONI ENZO, *Caratteristiche dei materiali lapidei e loro impiego - Zona Veneto*, Vicenza, 1964.

CHECCHI M., GAUDENZIO L., GROSSATO L., *Padova*, Neri Pozza, Venezia, 1961.

GALLIMBERTI NINO, *Il volto di Padova*, Padova, 1968.

ISTITUTO D'ARTE DI PADOVA, *Rilievi di antiche fabbriche padovane*, Padova, 1898 (inedito).

LORENZONI G., PUPPI L., *Padova, ritratto di una città*, Neri Pozza, Vicenza, 1973.

MOSCHETTI ANDREA, *Un quadriennio di Pietro Lombardo a Padova (1464-67) con una appendice...* Bollettino del Museo Civico di Padova, Anno XVI, n. 1/6, Padova, 1913 e Anno XVII, n. 1/6, Padova, 1914.

RONCHI OLIVIER, *Guide de Padoue*, Padova, 1932.

VENTURI ADOLFO, *L'Architettura del Quattrocento*, parte I, Hoepli, Milano, 1923.

Antonio Guariento

Raccogliamo il testo della commemorazione dell'on. Antonio Guariento tenuta nel Duomo di S. Tecla a Este la sera del 30 aprile.

Vengo a commemorare Antonio Guariento nel trigésimo della Sua morte per rendere omaggio alla Sua memoria, per un desiderio di ricambio di quanto da Lui abbiamo ricevuto io e quelli della mia età — della provincia di Padova e in campo nazionale — che io posso qui in qualche modo rappresentare.

Non pretendo di illustrare la figura di Antonio Guariento come estense, perché riuscirei assolutamente inadeguato, ma piuttosto di richiamare brevemente, sommariamente, ciò che Egli ha rappresentato per il cattolicesimo non solo estense, ma padovano ed in una certa misura per quello nazionale e per la vita del Paese.

Forse gli estensi non sono del tutto consapevoli di che cosa nella storia del cattolicesimo padovano e veneto, abbia significato, alla fine del secolo scorso e all'inizio di questo, il cattolicesimo atestino, che ha una fisionomia, una storia, ed una sua dignità particolare. Basterebbe ricordare a rapidissimi tratti il Circolo San Prosdocimo, le opere sociali della fine dell'800 e del primo 900 espresse in istituzioni poderose, solide anche nel campo economico e finanziario, la stessa industrializzazione avviata per impulso di questo cattolicesimo sociale. Poi Guido Negri, il capitano santo, non soltanto per la sua spiritualità, ma come esponente di quella conciliazione tra il cattolicesimo e lo stato italiano che è avvenuta mediante la partecipazione dei cattolici alla guerra. E poi ancora tante altre illustri figure.

L'ortodossia più piena e rigorosa, una vita priva-

ta e pubblica fermamente ispirata alla fede, da cui ogni valore acquista significato — e proprio per questo in obbedienza alla Chiesa e per spirito di carità —, il servizio delle opere civili. Questo per rapidissimi cenni il volto chiaro e preciso, senza ambiguità né incertezze, del cattolicesimo atestino.

Este: un centro minore di provincia, ma che per civiltà, per storia, per cultura, per vita comunitaria, per consapevolezza di sé era ed è ben a ragione città: città anche di fronte a Padova, senza albagia, ma con dignità sua propria, più che ogni altro centro della Provincia e della Diocesi.

In questo quadro va collocato Antonio Guariento; in questo sfondo lo abbiamo visto noi di venti anni più giovani di lui e che da lui abbiamo ricevuto per tanti aspetti insegnamento ed esempio di vita. In questo quadro, naturalmente, Egli con le Sue specifiche ed esime qualità personali: la nobiltà della figura fisica, la serietà del tratto, l'ingegno forte e riflessivo, la parola meditata, scevra di fiori retorici o di debolezze sentimentali ma sostanziosa di contenuto, l'austerità di vita, il carattere saldo e coraggioso e tuttavia senza esibizionismi, la profonda pietà, la Fede senza incertezze, l'attaccamento indiscusso alla Chiesa, il costante suo orientamento verso l'essenziale che per Lui erano sempre Dio e la sua legge.

Così è emerso per noi, oltre i confini della sua Este, dirigente della Gioventù Cattolica diocesana: quella di allora, così difficile da ripensare oggi, che con le federazioni consorelle era più che mai la schie-



Antonio Guariento
(4 novembre 1896 - 29 marzo 1975)

ra dei fedelissimi del Papa. Ai tempi dell'immediato dopoguerra, di Pericoli, di Corsanego, di Pier Giorgio Frassati. Di fronte al sorgente fascismo.

Riservato, forse introverso, certo senza esuberanze esteriori, ma ben sicuro di sé, il nostro Antonio, consapevole di quale era la via giusta anche contro il conformismo crescente di allora, non ebbe dubbi su quale strada dovesse essere scelta da un cattolico militante in una contingenza così difficile.

Dopo il '22, specialmente dopo il '29, la moda politica e culturale portava all'adesione al fascismo, il cui successo pareva inarrestabile e permanente, confortato dal sostegno tripudiante di tanti uomini di cultura, dall'accordo con la Chiesa e dall'accettazione di tanti cattolici, dai successi militari e internazionali. L'onda conformistica spingeva in quella direzione e qualche volta perfino la predicazione teologica e i consigli di uomini di Chiesa. Ma Guariento, in apparenza modesto e incapace di fosforescenze dialettiche, vide subito la inconciliabilità dottrinale tra cattolicesimo e fascismo: perché quello era il livello dal quale in tutta la sua vita giudicò uomini e cose, il livello dei principi e in termini di dottrina.

Non prese mai la tessera. Aveva aderito invece al Partito Popolare Italiano; ne era stato anche segreta-

rio ad Este nella grande stagione del primo dopoguerra — seguendo gli insegnamenti di Leone XIII, di Pio X, di Benedetto XV — i quali avevano spinto i cattolici all'impegno sociale, in particolare di Don Sturzo, perché vi vedeva una manifestazione di impegno civile coerente con i Suoi principi. E popolare rimase nel Suo cuore anche quando il partito fu abbandonato da tanti e anche in alto.

Fu un grande insegnamento questo Suo anticonformismo, questa Sua salda fedeltà ai principi. Per tanti versi da alcuni anni siamo entrati anche noi in un'altra moda culturale e politica, che sembra invincibile. Molti sintomi analoghi, perfino tra uomini di Chiesa e teologi, medesimi tripudi della stampa e della cultura e successi internazionali: una nuova ondata sembra spingere irresistibile verso il marxismo. Ma nella scelta a livello di principi, non di compromessi pratici, saremo noi sicuri del giudizio come fu Antonio Guariento? Eppure per noi la situazione è meno difficile di quella che non sia stata per Lui ai suoi tempi.

Ecco, così, anche perché antifascista, o meglio non fascista — è forse una più giusta definizione — così Lo ammiravamo a Padova, a Roma, nella Gioventù Cattolica, e così come Presidente diocesano e dirigen-

te nazionale degli Uomini di Azione Cattolica per la verità non fu solo; è qui presente qualche altro per il quale potremmo dire cose analoghe.

Guariento concentrò il suo impegno in quegli anni nella gioventù prima e negli uomini di A.C. poi, e nelle opere di fede. Resistente da sempre alla violenza, trasferì poi ancora una volta il suo impegno civile nell'attività politica con la Democrazia Cristiana: integrazione naturale della Sua fedeltà ai principi, impegno d'azione reso urgente dalle circostanze.

Fu perciò sin dal 1945 Sindaco di Este. Ma era naturale che con questo passato fosse tra i dirigenti provinciali della Democrazia Cristiana, candidato e deputato eletto all'Assemblea Costituente nella rinnovata vita democratica del nostro Paese. Leader certo ad Este, ma anche nella Provincia e nel collegio; ben degno di recare all'Assemblea Costituente la ricchezza della Sua esperienza, una presenza integra e saggia, una rappresentanza del meglio della nostra gente.

Diventammo allora amici nei lunghi viaggi nella consuetudine in aula e negli incontri serali. Ricordo la Sua gioia per la libertà riconquistata, le Sue speranze per l'Italia e per la Chiesa, il Suo impegno assiduo, la Sua conversazione prudente, nutrita di riflessioni, modesta nel tono, rispettosa e pur sempre tesa a traguardi generosi e ricca di risonanze spirituali e coerente alle Sue convinzioni. Lo rivedo rispettato e considerato via via da quanti di altre regioni o lo ritrovavano dopo le passate e comuni esperienze di A.C. o imparavano a conoscerlo.

Si creò così a Roma un circolo di amici: erano i suoi antichi colleghi dei Consigli Centrali dell'A.C.: Corsanego, Giordani, Jervolino, Migliori, Negroni, Marconi, Tozzi Condivi, Montini e tanti altri, più vicini a Lui di età e di esperienza. Erano gli anziani del cattolicesimo militante; in un certo senso uomini più dell'A.C. che del Partito. I testimoni senza macchia della fedeltà alla Chiesa ed al Suo insegnamento religioso prima ancora che sociale. Gente che aveva rinunciato a tutto durante il ventennio e che si era mantenuta con le professioni libere: una generazione forte, integra, che non conosceva le carriere interne di partito, che non s'era fatta largo prosperando con le manovre di corrente, ma si era cimentata direttamente con la vita sociale, e il credito e la fiducia se l'era conquistati non nella ristretta cerchia degli addetti ai lavori, ma a contatto diretto con i cittadini. Gente che non aveva brigato per essere eletta, ma a cui era stato chiesto con insistenza di lasciarsi eleggere.

Guariento faceva parte a Roma di questa aristocrazia del laicato cattolico militante in campo civile. Dirò, — sempre con una certa trepidazione in que-

sto ambiente — dirò di qualche altro aspetto del Suo pensiero e del Suo comportamento, che per noi fu motivo di riflessione. Al dibattito di partito sul referendum costituzionale Guariento fu per la monarchia, come De Gasperi, in fondo: non per fazione, non per conservatorismo o per grettezza d'interessi (quali interessi aveva da difendere, povero come fu in tutta la Sua vita?), ma perché la riteneva istituto meno rischioso per la stabilità democratica in quel frangente del Paese. Peraltro Guariento a modo suo fu un degasperiano, pronto a seguire quello che Gli pareva il vero capo spirituale e non solo politico della D.C.

Sulla Repubblica, come in altre cose, dissentiva da noi più giovani. Noi, per esempio, propugnavamo una più accentuata distinzione tra i due piani dello spirituale e del temporale, secondo quanto avevamo appreso da Maritain, e ci distinguevamo per un nostro più intenso, per noi quasi prioritario, impegno nelle riforme sociali. Egli considerava essenziale la libertà, in tutte le sue espressioni. Era la lezione della lotta al fascismo: il fascismo aveva potuto mimetizzarsi di socialità, non mai di libertà. Egli sapeva che la democrazia è anzitutto libertà.

Potevano sembrare contrasti insanabili i nostri con Lui, ma non lo erano; sui principi convenivamo, tenendo conto delle idee Sue e di quanti della Sua generazione le professavano. Noi, della generazione successiva, i «dossettiani» per intenderci, meditavamo sulle nostre, ma nel confronto cercavamo la sintesi non come compromesso, ma come approfondimento, arricchimento e sviluppo. Tali interlocutori ci costringevano a rimediare. Imparammo così, che la dottrina, la visione politica e sociale si possono arricchire e mutare, adeguandole allo sviluppo storico, ma non può venir meno la fedeltà ai principi ispiratori.

Noi, che abbiamo fatto questa esperienza — del cimento con un'altra generazione e che con quella ci siamo conciliati perché avevamo in comune la fedeltà indiscussa ai principi — ci permettiamo di dirlo ai giovani d'oggi. Essi possono, debbono interpretare il nuovo clima storico, le nuove esigenze, le nuove spinte della società; ma se non vogliono andare verso pascoli che di cristiano non hanno più nulla, se non forse un nome vuoto, cerchino di non tradire mai l'ispirazione fondamentale e l'attaccamento ai principi; cerchino di non adottare mai nel compromesso principi estranei, anche se sono di comodo.

Poi, dopo l'Assemblea Costituente, continuando la Sua attività di Sindaco, le tre legislature: tre volte Este, la Provincia di Padova, il collegio Lo rimandarono alla Camera dei Deputati a rappresentarli. Il Suo lavoro silenzioso nelle Commissioni Parlamentari, par-

ticolarmente in quella dei Lavori Pubblici, il Suo impegno nelle opere per la sua città e per la Sua provincia meritano di essere ricordati.

Infine, il ritiro in Este, il ritorno alla scuola e alle istituzioni locali — l'Istituto S. Cuore, l'Educandato di Montagnana — la lenta preparazione al distacco di cui negli appunti che ci ha lasciato troviamo cristallina, sempre consapevole testimonianza. La morte prevista, accettata serenamente, incontrata nel bacio del Signore in una lunga mai tradita fedeltà.

Così come era partito all'inizio è arrivato alla fine. Esempio luminoso di un'incorrotta coerenza coi principi in cui aveva creduto. *Justus sicut palma florebit*; un Giusto che ha fiorito.

Credo stimolanti e ricchi di significato gli esempi che ci ha lasciato nel campo sociale e in quello politico, ma la Sua testimonianza più specifica mi pare rimanga quella di cattolico impegnato nella vita pubblica come uomo di Dio, saldo nella fede e nella pratica delle virtù.

Questo mi suggerisce un ultimo commento, un'ultima riflessione sulla Sua testimonianza. Essa può sembrare oggi lontana dalla stagione presente che la Chiesa attraversa, e in cui per certi aspetti si travaglia, nei nostri giorni.

Oggi, dopo il Concilio, nei dibattiti e nelle controversie si afferma ed avanza un'interpretazione prevalentemente sociale della figura, dell'opera e della dottrina di Gesù. In questa ottica, Gesù viene presentato non più come un modello di virtù personali, come la guida nel cimento personale e quotidiano di ciascuno contro il peccato, ma piuttosto come il Maestro e il promotore di una liberazione collettiva dell'uomo, di una lotta per il riscatto sociale delle classi e dei popoli.

Si fa strada così una tendenza a squalificare l'educazione cattolica come avviamento alla lotta al peccato, all'ascesi personale, alla conquista singola della virtù.

Certamente in questo dibattito potremmo considerare Antonio Guariento come un campione dell'interpretazione direi personale della Fede, delle virtù e della carità cristiana; pur senza trascurare le conseguenze di ordine pubblico e civile che ho poco fa ricordato, e che Egli ne ha ricavato per quanto riguarda l'impegno esterno.

Eppure direi che proprio per questo, il Suo esempio merita di essere più profondamente meditato.

Il nostro tempo è animato da un fremito che lo percorre: dalla grande speranza di pervenire ad una società nuova, ad una società a misura dell'uomo e in cui tutti gli uomini siano liberati, ad una società fondata sulla libertà, sulla giustizia e sulla fraternità.

E tuttavia molto spesso si cerca di realizzare questo grande ideale con metodi e con comportamenti che ne sono in realtà una contraddizione: questa spinta alla società fraterna, alla società fondata sull'amore si accompagna molto spesso con l'incitamento alla rivoluzione e alla lotta violenta. Si accompagna ancora con la convinzione che la società fraterna possa essere fondata e determinata in via principale da nuove strutture e da nuovi ordinamenti.

Per un cristiano tutto questo non può rivelarsi che contraddittorio: la rivoluzione e la lotta comportano odio e dall'odio non può venire l'amore. Le strutture sono elementi estrinseci, materiali, di ordine economico, pubblicistico: la libertà e l'amore si alimentano innanzi tutto di vita interiore, non possono essere frutti dell'esteriorità.

Perciò io trovo che, anche se Egli è vissuto in circostanze diverse e in un clima differente, l'incorrotta testimonianza spirituale di Antonio Guariento rimane particolarmente attuale. Egli ci ricorda che senza la fedeltà all'interiore, al trascendente, all'eterno, non è possibile in verità alimentare speranza che possa esservi domani una società veramente fondata sulla libertà e sull'amore.

Non è intimismo questo; è la considerazione di ciò che di essenziale il cristiano può portare al risanamento della società. Il cristiano si deve impegnare senza nulla perdere di quanto gli è caratteristico e cioè la fede nel trascendente e nell'eterno, lo sforzo di coltivare i valori interiori che sono la condizione determinante perché essi si riflettano anche nella società e nelle sue strutture dando vita ad una convivenza più umana, più libera, più fraterna.

Io vedo particolarmente in questo il valore della testimonianza di Antonio Guariento: nella Sua fedeltà intemerata alla Fede, ai Suoi insegnamenti, alla Sua pratica. In ciò vedo risiedere per me l'esempio, la memoria, il monito più attuale di Lui.

Per questo soprattutto credo che il Suo ricordo debba rimanere vivo tra noi.

LUIGI GUI

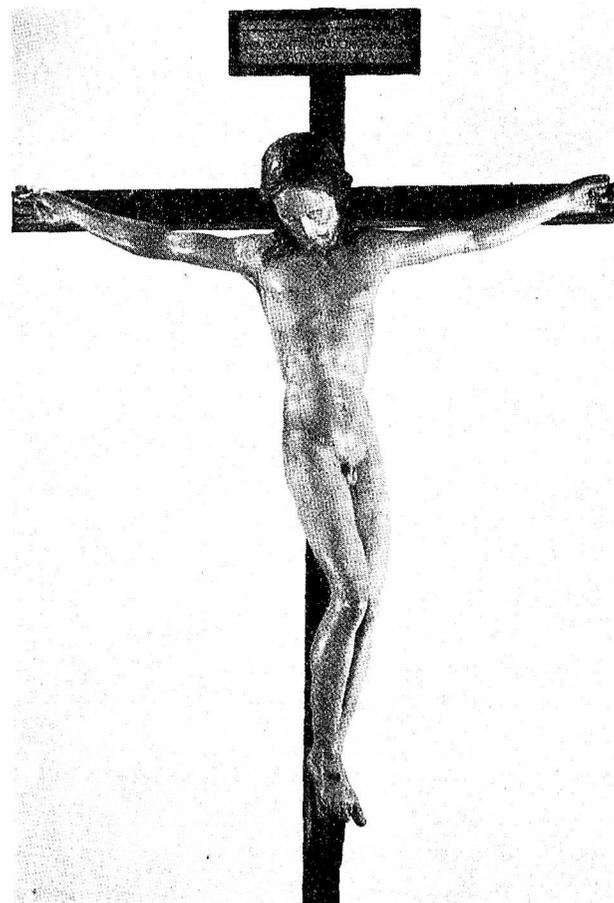
Modellino di un Crocifisso ligneo michelangiotesco

Un'opera assegnata a Michelangelo, o anche solo a lui attribuita, desta sempre vivo interesse anche in chi non sia intenditore di arte. È recente, per esempio, il rumore suscitato nella stampa italiana dalla migrazione clandestina in Svizzera di una testa di Cristo appartenente alla michelangiotesca «Pietà Rondanini», poi ritornata in Italia grazie all'intervento del Ministero per i beni culturali.

Interesse anche maggiore suscitò una quindicina d'anni fa la scoperta, nel Convento fiorentino di S. Spirito, di un Crocifisso ligneo, considerato perduto, di Michelangelo giovane, attualmente esposto nella Casa Buonarroti a Firenze⁽¹⁾. Sarà opportuno dare su di esso qualche notizia, prima di presentare brevemente il bozzetto ligneo indicato nel titolo.

Narra il Vasari nella vita di Michelangelo⁽²⁾, che l'artista diciottenne, negli anni tra il 1492-'93, ebbe a scolpire per il priore del convento di S. Spirito di Firenze un Crocifisso ligneo, che venne allora collocato «sopra il mezzo tondo dell'altar maggiore, a compiacenza dello priore, il quale gli dette comodità di stanza: dove molte volte, scorticando corpi morti per studiare le cose di notomia, cominciò a dar perfezione al gran disegno che egli ebbe poi».

Anche il Condivi, discepolo e biografo, come è noto, di Michelangelo, segnalò il Crocifisso, indicandone



Michelangelo - Crocifisso ligneo
(Casa Buonarroti - Firenze)



Modellino ligneo del Crocifisso di Michelangelo

anche genericamente le dimensioni («poco meno che l naturale»). Ricordato ripetutamente anche in epoche successive dagli studiosi dell'arte michelangiolesca, il Crocifisso fu registrato come perduto al tempo della soppressione dei conventi in seguito ai decreti napoleonici, o venne identificato erroneamente con altri due crocifissi, uno del coro e l'altro nella sagrestia (questo forse una copia) di S. Spirito⁽³⁾. Ritrovato, come si è detto, nel 1962, fu identificato nel 1964 dalla professoressa Margret Lisner, sotto una spessa ridipintura, eseguita probabilmente verso la fine del Settecento o ai primi dell'Ottocento, «che ne mascherava completamente forma e carattere». La croce attuale non è quella originale: originale è invece il «*titulus crucis*», con le tre scritte: ebraica, greca e latina. L'altezza del corpo e l'apertura delle braccia sono pari (cm. 135 x cm. 135): il Cristo è senza perizoma.

La struttura del corpo di Cristo, flessuosa ed asciutta, è simile a quella di un giovanetto, tranne che nella testa di adulto, dai lineamenti di estrema purezza e composti in un'espressione di calma serena, nel desiderio — osserva finemente il Baldini — «di sublimare la castità di una visione antieroica» del martire divino, «in un saggio di sintesi tra il dato religioso e la fisicità dell'uomo». Quanto all'anatomia giovanile del

corpo di Cristo, essa pare una conferma di quanto si legge nel Vasari circa gli studi di «notomia» condotti da Michelangelo giovane e della tradizione secondo la quale egli avrebbe scolpito il Crocifisso prendendo a modello il cadavere di un giovanetto morto nel Convento di S. Spirito.

È evidente che in quest'opera giovanile Michelangelo si attenne ad esempi quattrocenteschi, rivelando influssi di maestri come Donatello e Benedetto da Maiano, prima di addivenire alla maniera «grande e fiera» della sua maturità.

Come era prevedibile, non tutti gli studiosi di Michelangelo accolsero senza esitanze l'attribuzione di questo Crocifisso al grande scultore: ma è questione che esula dal nostro ragguaglio esclusivamente informativo, e che del resto richiederebbe una competenza che noi sentiamo di non avere⁽⁴⁾.

E passiamo ora ad un breve esame del modellino.

Prima di essere acquistato dall'attuale proprietario signor Manganello di Tombolo (Padova), il modellino era già apparso sul mercato antiquario fiorentino e fu anche esposto nella Mostra dell'Antiquariato di Palazzo Strozzi nel 1971.



Modellino ligneo del Crocifisso michelangiolesco.
Prop. coll. Manganello di Tombolo (Padova)

Esso presenta la caratteristica della parità di misura tra l'altezza e l'apertura delle braccia (cm. 21 x 21), già notata nel Crocifisso di Casa Buonarroti e, come questo, è senza il perizoma: manca pure della croce. Ma anche ad una prima osservazione, non può sfuggire la straordinaria concordanza che lo lega, anche nel resto, a quell'opera. Il modo come è trattata la superficie, in un'opera di così piccole dimensioni, sbazzata con grande libertà, così da suggerire passaggi chiaroscurali molto vivaci e pieni di emozione, con l'alternanza di parti finite e limate e parti scabre, non solo nel tergo ma anche nella parte anteriore, dimostra che questa piccola scultura, più che un Crocifisso fine a se stesso, sembra studiata per offrire all'artista un suggerimento per la sua traduzione in un'opera di dimensioni più grandi.

Un particolare, che differenzia il modellino dal Crocifisso scoperto dalla Lisner, è la trattazione della capigliatura, con spartizione a solchi leggermente ondulati, che ricorda altri esemplari della fine del Quattrocento; uno dei quali, di collezione privata parigina, è attribuito a Benedetto da Maiano.

Quanto alla testa del Cristo piegata sull'omero destro, dal volto emaciato e rilevato dagli intensi pas-

saggi chiaroscuri, dagli occhi chiusi e la bocca leggermente socchiusa, essa ci appare di un'alta spiritualità e tale da rivelare la mano di un artista senza dubbio di non comune valore.

GIUSEPPE BIASUZ

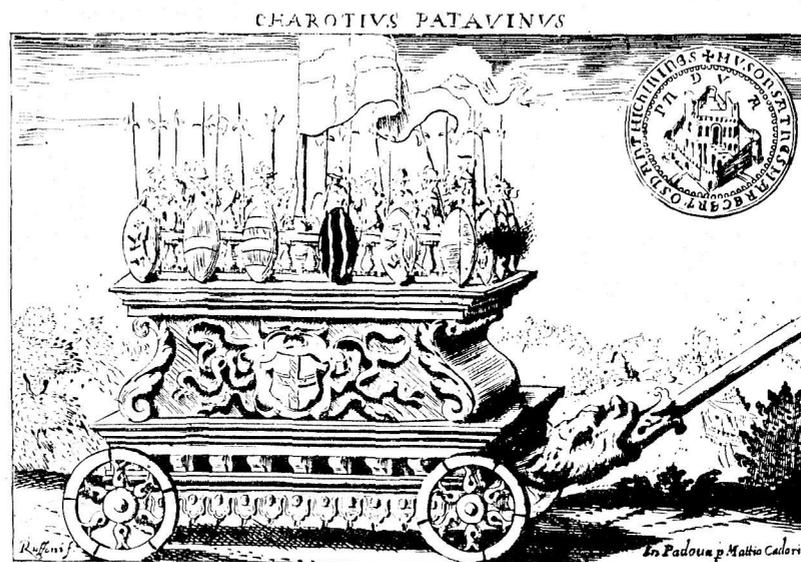
NOTE

(1) A. BALDINI, *Michelangelo scultore*, Rizzoli, Milano, 1973, p. 88. La tavola VI del vol. riproduce, a pagina intera, il Crocifisso di Casa Buonarroti, mentre a pag. 89 esso è riprodotto in formato più piccolo, di fianco, di fronte e a tergo, assieme col «*Titulus crucis*».

(2) G. VASARI, *Le Vite*, ecc., a cura di C. Ragghianti, Milano, Rizzoli, 1940, vol. III, pag. 407.

(3) G. VASARI, *Le Vite*, ecc., vol. IV, pag. 525, nota 25.

(4) A semplice titolo di curiosità, e per accostare il nome di uno scultore padovano, l'estense Antonio Corradini (1668-1752), a quello di Michelangelo, ricordiamo che negli anni attorno al 1925, nel Museo Petriano di Roma, furono esposti e indicati come opera di Michelangelo 8 modelli di *Profeti* in creta, che la successiva scoperta nel 1944 di un documento dei Conti della fabbrica di S. Pietro, chiari essere invece modelli eseguiti nel 1745 dal succitato scultore estense A. Corradini, ma da lui poi non tradotti in statue. (Cfr. A. RICCOBONO, *Sculture inedite di A. Corradini*, Este, tip. Euganea, 1968, p. 35).



FASTI DEL SEICENTO PADOVANO:

accademie, teatri ed arte barocca



Padova: Arco Vallarosso

Il Seicento è in Italia il secolo delle Accademie, della nascita o meglio della rinascita del teatro, dell'opera in musica. In Padova, l'Accademia che vanta il primato è l'Accademia dei Ricovrati, fondata sulla fine del 1599 per iniziativa del patrizio veneziano Federico Cornaro, ed infatti questa raccolse intorno a sé professori dello Studio e autorevoli cittadini: il filosofo Cesare Cremonini e il grande Galilei, Bartolomeo Selvatico e Ubertino Papafava. Alle sue solenni sedute, che si aprivano a suon di musica, non mancavano di intervenire i Rettori con il Vescovo, studenti e curioso pubblico. Come cambiò la sede delle adunanze, che passò dal palazzo Cornaro al palazzo degli Obizzi, e poi nel 1668 nella Pubblica Libreria (sala dei Giganti), successivamente mutarono pure gli argomenti trattati, che si fecero più futili e barocchi, d'indole morale, letteraria ed artistica, mentre più frequenti si fecero le riunioni celebrative e commemorative e perfino le feste da ballo⁽¹⁾.

Non è un caso che nel contempo si assista all'apertura di teatri e alle prime rappresentazioni sceniche. Un'altra Accademia padovana, quella dei Disuniti, prendeva in affitto nel 1642 una vasta sala del Palazzo del Capitano, la sala dello Stallone, proprio per farne un teatro: questo occupava l'area dell'attuale palazzo Nani Mocenigo in via Dante. Qui l'Accademia inaugurò l'anno seguente una stagione teatrale, per con-

tinuare negli anni successivi quest'attività con alterno successo. Vi si diedero commedie «a canovaccio» con compagnie d'arte, fino al 1685 quando il teatro minacciò di rovinare.

Ricostruito e rinnovato nella decorazione interna nel 1691, gli fu imposto il nome di Teatro di Stra' Maggiore. Fu inaugurato con un dramma musicale, il primo che si rappresentasse a Padova, dal titolo *Il Maurizio*, parole di Adriano Morselli e musica di Domenico Gabrielli. Superba ne fu la messinscena, come ricordano i cronisti, sia per il fatto che con tale spettacolo si riapriva il teatro, sia per la presenza della granduchessa Anna di Toscana, sposa del duca palatino di Neoburgo, di passaggio per la nostra città. A questo primo melodramma altri fecero seguito con un favore sempre crescente di pubblico⁽²⁾.

A sua volta Pio Enea degli Obizzi aveva fatto costruire nel 1652 di fronte al proprio palazzo un teatro per spettacoli comici, dove si riuniva spesso con esibizione di lusso e di gioielli la nobiltà più ricca e frivola. Ma un vero dramma tragico doveva svolgersi nella stessa casa degli Obizzi in una notte del novembre 1654. Assente il marito, la marchesa Lucrezia venne aggredita nella sua stanza da un giovane innamorato; ella si difese, pianse, chiamò aiuto, e mentre il figliolo coi servi accorrevano, l'intruso che invano aveva voluto farla sua, l'uccise col pugnale. Il caso or-

rendo fu presto trasformato dalla leggenda popolare in un'eroica morte di moglie onesta, di esempio al suo sesso. Lucrezia fu cantata dai verseggiatori dell'epoca e paragonata alla Lucrezia dell'antica Roma. Quegli poi che a torto o a ragione venne sospettato dell'assassinio, assolto dai giudici, venne ucciso a fucilate dal figlio di Lucrezia e dai suoi bravi alcuni anni dopo⁽³⁾.

Nel teatro degli Obizzi, restaurato da Ferdinando, dal 1692 in poi si diedero anche opere in musica, a incominciare dall'*Isifile* d'un ignoto autore, e nel '95 si eseguì l'*Adone* di Claudio Monteverdi su libretto del padovano Girolamo Frigimelica. Nelle case di altre famiglie, come gli Orsato e i Vigonza, si vollero emulare gli Obizzi allestendo rappresentazioni drammatiche. Abbiamo notizia della messa in scena dell'*Aristodemo* (1654) e del *Ciro re di Persia* (1658), tragedie del gentiluomo padovano Carlo Dottori (1618-1680), piene di orrore, di grandezza eroica, di solennità. A Piazzola sul Brenta poi, nel teatro della villa dei Contarini, si davano spettacoli drammatici e musicali, cui le «figlie del luogo delle Vergini», orfanelle appositamente allevate e istruite, fornivano le delicate voci del coro femminile. Nell'estate del 1685, in onore del duca di Brunswick, Marco Contarini vi realizzò memorabili feste, con tornei, gare e rappresentazioni teatrali di cui sono conservate una minuziosa ammirata cronaca e varie illustrazioni a stampa⁽⁴⁾.

Ma i letterati e gli artisti dell'epoca non mostrano la serena fantasia e l'equilibrio di esposizione del Rinascimento. Vissuti in un'epoca di crisi, ne manifestano con esagerazione le contraddizioni, le incertezze e la tragica grandiosità. Lusso e miseria, sublimi virtù e orribili delitti, passione e vendetta trapassano dalla vita reale alla letteratura e all'arte assumendo risalto teatrale. Non vi si sottrae neppure uno storico come il piovese Enrico Caterino Davila (1576-1631), autore d'una *Istoria delle guerre civili di Francia* con intenti politici piuttosto che religiosi, il quale esaspera la descrizione del tessuto romanzesco attorno alla sua protagonista ed eroina che è la regina Caterina de Medici.

Il Dottori, letterato versatile, scrive rime, melodrammi, epistole; percorre viaggiando Italia ed Austria; nelle *Confessioni* ha il gusto del chiaroscuro e del contrasto. Anch'egli appare alquanto bizzarro nel poema eroicomico *L'Asino* (che si rifà alle imprese di Ezzelino nel Padovano), e nelle tragedie diventa eccessivo per il troppo sentenziare, gli improvvisi entu-

siasmi lirici, le cadute in un freddo intellettualismo. Pure nella sua migliore tragedia, l'*Aristodemo*, è narrata una storia di orrore e di sacrificio in cui contrastano la ragion di stato e i sentimenti individuali: Merope viene uccisa per permettere la salita al potere del padre, il quale quando poi comprende l'insania del suo gesto e la purezza della figlia, si dà la morte per suicidio⁽⁵⁾.

Infine il librettista Frigimelica (1653-1732) celebra i fasti della civiltà barocca, passando disinvoltamente da un soggetto all'altro, sempre con sonora enfasi, pronto a piegarsi ai desideri di musicisti tanto diversi fra di loro come Alessandro Scarlatti, Antonio Caldara o Carlo Francesco Pollaroli.

Le arti plastiche e figurative risentono pure direttamente della crisi morale ed economica e conoscono la lunga pausa e la depressione degli anni della pestilenza (1630-31). Agli inizi del secolo risalgono l'imponente facciata del Monte di Pietà verso la Piazza dei Signori e la solenne Scala dei Giganti, opera di Vincenzo Dotto, come la tela sulla *Missione degli Apostoli* dipinta da Giambattista Bissoni per Santa Giustina.

Della seconda metà del Seicento sono le ampie tele di soggetto sacro di Luca Ferrari e di Francesco Maffei, di Pietro Liberi e di Antonio Zanchi che affollano tante chiese padovane⁽⁶⁾. Il fecondo pittore napoletano Luca Giordano lavora anch'egli per Santa Giustina, le cui nude pareti e i larghi pilastri si coprono qua e là di quadri, di altari e di alcuni monumenti funebri, cui attendono due scultori di scuola francese, Giusto Le Court e il genovese Parodi. Dello stesso gusto massiccio e sovrabbondante partecipano numerose tombe in marmi policromi, con la prevalenza dei colori scuri, addossati ai pilastri della navata di sinistra del Santo.

SERGIO CELLA

N O T E

(1) M. MAILAENDER, *Storia delle Accademie d'Italia*, Bologna, 1926.

(2) B. BRUNELLI BONETTI, *I teatri di Padova dalle origini alla fine del secolo XIX*, Padova, 1921.

(3) A. GLORIA, *Lucrezia Obizzi e il suo tempo*, Padova, 1853.

(4) P. CAMERINI, *Piazzola*, Milano, 1925.

(5) A. BELLONI, *Il Seicento*, Milano, 1899, pp. 186-189.

(6) N. IVANOFF, *Catalogo della mostra di Francesco Maffei*, Venezia, 1956.

Ricordo di Carlo Mandelli scultore

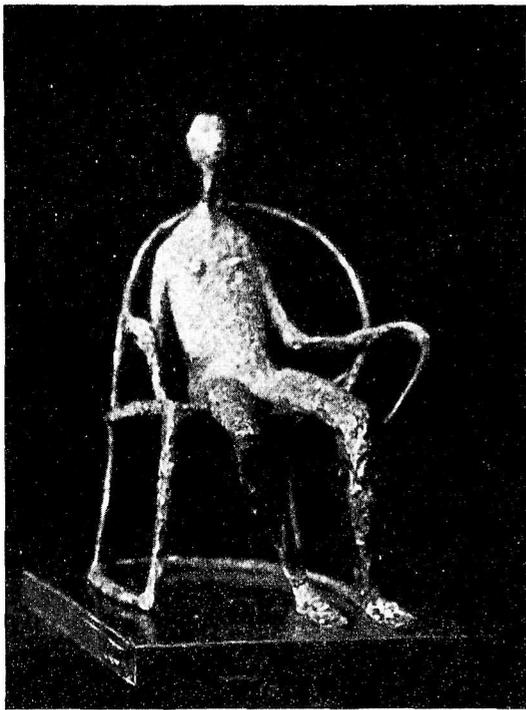
«Era nato a Padova ...». Note biografiche certo indispensabili per collocare un uomo, un artista, nel suo momento storico nel suo ambiente culturale, ma non in questo caso, anche perché, oltre a ritrovarle in una cospicua bibliografia che lo riguarda, le ritroveremo presto, aggiornate, purtroppo, fino al giorno del suo prematuro decesso a Padova il 16 giugno di quest'anno, in occasione di quella mostra grande che a lui e all'amico pittore Fulvio Pendini, che in questo stesso anno lo ha di poco preceduto nell'eterno viaggio, il Comune di Padova, auspice un gruppo di amici, gli allestirà nella primavera del 1976 nella grande Sala della Ragione. Ivi, ove con Pendini si prestò col suo giovanile, gioviale entusiasmo, che ne contraddistingueva la personalità e l'opera d'artista, per anni aveva, spesso umilmente, ma con capacità, sensibilità e tatto solo a lui propri, espresso molto di sé, sempre «pronto a servire», nell'allestimento delle massime manifestazioni d'arte contemporanea triveneta, ordinando, anche materialmente (oh le sudate!... non solo metaforiche), la «Biennale Triveneta» e la «Mostra internazionale del Bronzetto», che furono simbolo della continuità artistica della cultura padovana. La prima, ora riedita annualmente come «Triveneta delle arti» a Villa Contarini-Simes di Piazzola sul Brenta, con rinnovato spirito; e la seconda, ancora solidamente e più prestigiosamente continuata nell'originario impareggiabile ambiente ch'è la Sala della Ragione, estesa, per altra forma di discorso, alle sale del Museo Civico e,



C. Mandelli: Maternità (bronzo)

per la prima volta, aperta agli apparentemente indefiniti termini spaziali del Pra' della Valle.

Mandelli artista non era solo il poeta chiuso nella sua officina a realizzare figure in creta, busti o bassorilievi, immagini di estrema raffinatezza e grazia a tutto tondo, medaglie, destinate a dar vita, con la colata,



C. Mandelli: Figura seduta (bronzo)

ai suoi bronzi noti ed apprezzati in tutta Italia e nel mondo; non era il disegnatore e l'incisore rarissimo; era anche e soprattutto l'uomo che ama l'opera altrui certo più della propria, di una sensibilità sottilissima, pur emergente talvolta da apprezzamenti di una semplicità che a qualcuno può recare sconcerto. Eccolo, quindi, ad ordinar mostre di giovani e di meno giovani, di affermati (quali appunto quelli presenti alle Rassegne che abbiamo ricordato), e di meno affermati; giudicando con equilibrio estremo, quand'era membro di giuria, bonario e tollerante, in apparenza, ma mai banale, mai poco impegnato, né troppo rigoroso specialmente con i giovani. Potremmo ricordarlo — e lo abbiamo fisso nella mente e nel cuore — mentre girava e riponeva qualche opera e poi la riproponeva a se stesso, prima di richiamare su di essa l'attenzione degli altri giurati con motivazioni semplici, dette con rapidità chiara e convincente. Dire, di questi tempi (e per certi ambienti), che Carlo Mandelli era buono potrebbe sembrare offesa, ma noi lo diciamo, perché crediamo che la sua intima purezza e la sua bontà, che ha del francescano, siano la genesi delle opere sue migliori: fu tra i pochi, crediamo, a capire, come ritrattista, la figura di Papa Giovanni (Padova, Piccolo Cottolengo Veneto) e, come interprete, i drammatici ver-

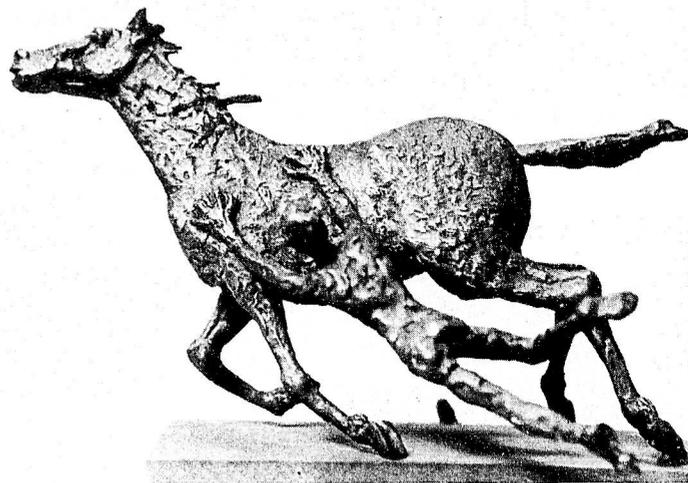
si di Egidio Meneghetti murati all'esterno del palazzo Giusti di via San Francesco. Non vogliamo ripetere qui l'iter delle sue opere più note per Padova, ma non possiamo scordare la dolcezza della sua Madonna alle Porte Contarine, così come non è possibile che non ricordiamo le varie versioni delle sue «maternità» a tutto tondo o il «San Francesco e il lupo», fino al fuggevole «Palio», in cui la dinamicità delle forme, rigorosamente tali ma astratte dalla fugacità dell'intersecato movimento, ci appaiono quasi un inconscio presentimento della vitalità piena costretta a spezzare su questa terra la sua produttiva intelligente presenza.

Così è di Carlo Mandelli, che noi ricordiamo cordiale e pieno d'umana sensibilità, spiritualmente elevatissimo, buon compagno ed amico vero, sempre aperto nel dare la pienezza del suo spirito a chi lo avvicinava in allegrezza o in mestizia. Così amiamo ricordarlo, impegnato nelle mansioni di responsabilità (era docente all'Accademia di Belle Arti di Venezia) con lo stesso sereno ardore che lo vedeva partecipe di persona degli allestimenti di Mostre o nella realizzazione di attività a carattere culturale e sociale.

Per questo preferiamo concludere qui evitando quella serie di titoli e benemerienze (e furono tante) da lui acquisiti, i premi ricevuti, cui teneva, com'è giusto, ma per ottenere i quali nulla faceva se non il suo buono e onesto lavoro, cioè arte.

Alla mostra di primavera in Salone sarà ancora tra noi Carlo Mandelli.

FRANCESCO CESSI



C. Mandelli: Il palio (bronzo)

Itinerari provinciali: Lode del vento a Badia Polesine



Con l'evoluzione della civiltà e il diminuito interesse per le cose semplici, degli antichi giuochi campagnoli non rimane più traccia nel cuore umano e i sentimenti disabituati e smaliziati ne hanno perfino sepolto il desiderio; per cui il loro risorgere non riuscirebbe a scacciare quell'odore di tarlato caro al Liberty e alle sue anticaglie salottiere: il fu allegro pianoforte viennese e i paralumi rosa; i baffi a manubrio degli uomini d'allora e la deprecata tombola della nonna, coi fagioli.

Lo stesso effetto otterrebbe colui che improvvisandosi poeta, scrivesse oggi, mentre si ammazzano donne a tutto andare, una geremiade come questa Barca-rola galante!

*Se fossi ladro ruberei le rose
dai giardini segreti
madame preziose;
da appuntare con molto rispetto
sui vostri capelli
tra un valzer compito e un confetto*

*e dirvi col loro profumo
parole mai dette ad alcuno.*

*Se fossi ladro ruberei verbene
dai cortili silenti
beltà veneziane;
per ornare la vostra bautta
e sussurrare all'orecchio
tra un inchino e una antica gavotta
che dell'amore voi siete,
maestre di grazia, lo specchio.*

*Se fossi ladro ruberei le viole
le umbratili viole
a balconi ed altane,
madonne spagnole;
da porgervi dietro le piume
del ventaglio severo
tra un audace sorriso e un bolero.
Per dirvi con pudico ardore
che per voi mi consumo
come il dolce profumo
di questo umile fiore.*

Fu la creta la prima materia in cui s'imbattono i nostri antenati e che suggerì l'invenzione di quelle tipiche sferette colorate, grandi come una nocciola; i fischiotti dal lamento monotono e cupo, dipinti a colori vivaci, figure rozze di sirene, gendarmi papalini, gobbi nasuti e diavoli dalle corna gialle.

La materia che vien dopo fu il legno, impegnato a formare trottole panciute col lucido chiodo a punta amiche dei grandi cortili, aie e portici di barchesse per quante ne esistevano.

Soltanto certa elica di latta vorticante attorno a un filo di ferro attorcigliato è di origine meccanica. La genialità del poeta contadino poi ha infiorato le notti coi fuochi d'artificio ma l'infanzia artigiana ha illeggiadrito i giorni con l'esile carta che cammina nel cielo: l'aquilone.

Se ne fabbricano ancora di tutti i tipi, quadrati e a losanga; prima lo scheletro di canna palustre, poi ricoperto di veline con lune, mostri o pupazzi, simboli e soprattutto code, lunghissime code a catenella, a strascico. E, più leggeri sono, meglio rappresentano il sospiro dei venti tramutato in poesia. Anticaglie si dirà, senza dubbio anticaglie alle quali demmo un addio senza rimpianti...

Invece guarda un po', quando giunge l'aprile e la brezza soffia verso il mare a Badia Polesine è sagra dell'aquilone.

Decine di adolescenti muniti di grandi gomitolini di filo si raggruppano sull'argine del fiume o nelle vaste distese demaniali e qui, sotto lo sguardo degli organizzatori innalzano il loro giocattolo arcaico nel cielo. E una volta raggiunto attendono trepidanti il verdetto della giuria che non manca mai.

Non è improbabile il caso che, per difetto di costruzione o eccessivo peso dello spago, l'aggeggio piombi in acqua o si schianti sui rami degli alberi. Allora addio fichi! sono pianti e strilli a non finire.

Comunque è uno strano vedere dalle campagne intorno, parecchi chilometri distante, gli aquiloni dondolare nel sole; alcuni sono talmente alti da sopravanzare campanili e altane; altrettanti immobili, as-



somigliano a pojane in agguato, pronte a calar sulla preda.

Appoggiati al corrimano del ponte gruppi di spettatori attendono la fine della gara e guardano l'acqua che s'arriccia sotto gli archi e le sponde dove un corroso mulino macina ancora dopo quello che fu strapato via l'anno della «piena granda». Poi giunge piano piano l'ora del tramonto e la festa si conclude con la premiazione degli aquiloni meglio confezionati e saliti più in alto.

Stassera in fondo alla pianura dove il vento muore non ci sarà la luna. Sugli argini oramai deserti si perde il grido del piccolo mandriano che affretta verso casa le anitre dondolanti.

Quest'anno la manifestazione si è tenuta in località Sperone Bova, sotto l'egida del Club di Topolino che ha assegnato la coppa Topolino al miglior aquilone disneyano.

È da segnalare il folto pubblico di spettatori adulti, alcuni genitori e parenti dei piccoli partecipanti ritrovatisi per l'occorrenza fanciulli anch'essi, sulla riva dell'Adige in festa.

ACHILLE GAMBERINI

Il processo dei Russi

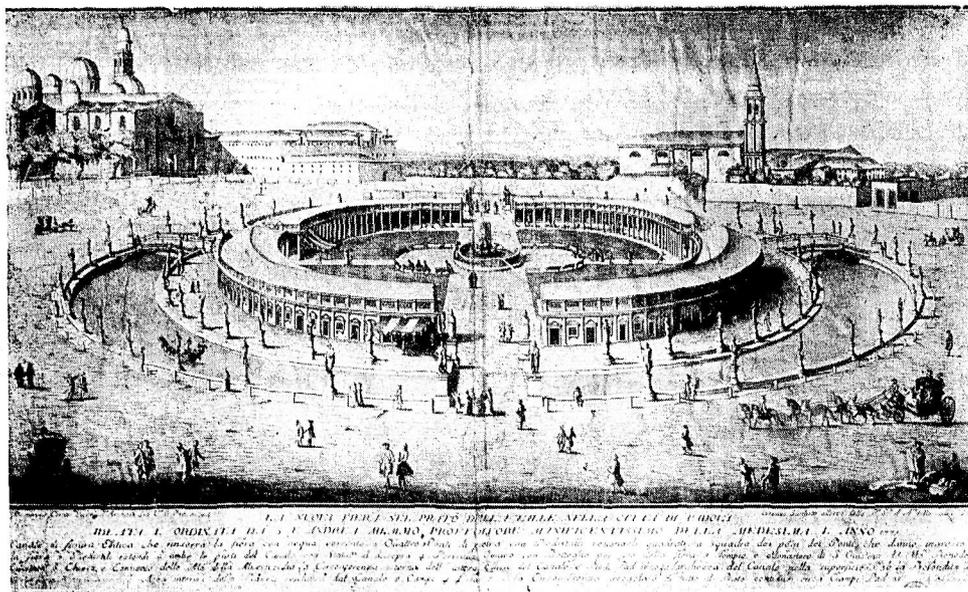
Una figura piuttosto alta e un portamento aristocraticissimo reso ancor più elegante dalla moda di quegli anni: le lunghe sottane (che si rialzano con civetteria per affrettare i movimenti), i manicotti, i ventagli, il parapigioggia o l'ombrellino da sole. Così appariva la contessa Maria Nicolajewna Tarnowska, nella primavera 1910, ai veneziani assiepati davanti alla Corte d'Assise per vederla scendere dalla gondola nera. Sotto la veletta bruna un volto bianchissimo privo di ogni trucco, due occhi talora splendenti in un'azzurra chiarezza infantile, e talora incupiti in una stanchezza penosa. E, sopra tutto, una capigliatura da non potersi dimenticare, della quale ci rimane la definizione coniata dal suo difensore con un aggettivo preso a prestito dalle donne del Tiziano: cuprea. Tutto contribuiva ad attirare il più morboso degl'interessi su questa donna, nata a Kiew da famiglia con ascendenze regali, imputata di concorso in omicidio premeditato a scopo di ulteriore reato. Ma un fascino ancor più sinistro la precedeva: si sapeva che il marito, il nobile polacco Vassilli Tarnovsky, per lei, aveva ferito il rivale, il bellissimo ussaro della Guardia imperiale Borgewsky mentre una sera gli amanti salivano su una troika. Il Borgewsky pareva sulla via della guarigione, assistito dalla Tarnowska, ma a Yalta, in un impeto di passione, morì strappandosi le bende della ferita. Poi, per lei, si era battuto in un cruento duello un principe Tolstoj e si erano tolti la vita, respinti, il cognato Pietro Tarnovsky e il barone Vladimiro Stabl. Infine Donato Prilukow, uno degli avvocati più noti di Mosca,

aveva abbandonato moglie, figli e professione, appropriandosi di ingenti somme, per seguirla a Parigi, in Svizzera, ad Algeri, a Vienna e diventarne lo schiavo. In qualche tappa del suo peregrinare la contessa si imbatté nel conte Paolo Kamarowski, capitano dei cosacchi, reduce dalla guerra russo-giapponese, e in Nicola Naumow, un poeta ventenne, dall'atteggiamento byroniano, entrambi subito travolti dalla passione per lei. La vita dispendiosissima condotta dalla coppia Tarnowska-Prilukow nei grandi alberghi delle capitali europee, abbandonata per sempre la patria lontana, l'ormai pressoché totale mancanza di denaro, determinarono un orrendo programma. Accettata una proposta di matrimonio del Kamarowski, gli fu fatta contrarre presso una compagnia di assicurazioni viennese una polizza sulla vita per cinquecentomila lire a beneficio della contessa, per uccidere o far uccidere il disgraziato ancor prima delle nozze. Prilukow si era dapprima assunto personalmente l'incarico, poi il piano divenne ancor più criminoso: bastava provocare il Naumow ed armargli la mano. La Tarnowska giunse a questo: condotto il giovane amante nel piccolo cimitero di Orel, gli aveva fatto giurare sulla tomba materna vendetta tremenda e gli aveva posto sul petto un'icona protettrice. Il Naumow, travolto dalla follia amorosa, raggiunse a Venezia il conte Kamarowski e all'alba del 4 settembre 1907, introdottosi nel suo appartamento in Campo S. Maria del Giglio, gli esplose tutti i colpi della sua rivoltella. Il Naumow venne fermato a Verona mentre tentava di fuggire, il Prilukow (che il

giorno del delitto si trovava al Danieli per controllare da vicino le mosse del sicario) fu sorpreso poco al di là del confine, la Tarnowska fu arrestata a Vienna, da dove con un'infinità di telegrammi in un gergo più o meno convenzionale, teneva la fredda spaventosa regia sulle passioni e sui sentimenti dei tre uomini. Gli imputati neppure cercarono di negare. Ottenuta l'estradizione dei due mandanti, l'istruttoria fu lunga e talvolta difficile, fu necessario ricostruire una ridda di episodi, considerevoli o insignificanti. La realtà, si disse, aveva sorpassato, in quel dramma, il romanzo. E si pensava ai capolavori della letteratura russa; come pure era naturale invocare, nel bene e nel male, l'anima e il fascino slavi. Il processo iniziato nel marzo 1910 si concluse il 20 maggio e fu seguito morbosamente da tutta Europa. Presiedeva Angelo Fusinato, destinato a diventare presidente della Corte d'Appello e la più luminosa figura della magistratura veneta. Sui banchi della difesa accanto a Diena, Florian, Jacchia, Musatti, primeggiava Arturo Vecchini. Si disse che l'avvocato marchigiano (considerato da taluni il principe dei penalisti) non fosse rimasto insensibile al fascino della sua assistita e abbia pronunciato la più smagliante delle sue arringhe; certo è che egli seppe ridurre il personaggio a proporzioni più umane e sep-

pe, in parte, convincere i giurati. Alla parte civile un avvocato trentenne dai lineamenti vigorosi, con una voce fascino e sicura, con un'oratoria scevra da schemi retorici e rafforzata da grande preparazione e felice capacità di sintesi: Francesco Carnelutti, che da pochi mesi aveva ottenuto a Milano la prima delle sue cattedre, quella di diritto industriale, e che fu il vero trionfatore del processo e conquistò una fama nazionale. Tra i periti, il prof. Bossi si fece assertore che molte psicopatie femminili vanno curate dal ginecologo più che dall'alienista, in quanto traggono origine da anomalie della donna. Maria Tarnowska fu condannata a otto anni, con le diminuenti della parziale infermità di mente; il Naumow (pure con la parziale infermità) a tre anni: il Prilukow a dieci anni. Un verdetto mite, anche perché a tutti gli imputati venne riconosciuta una concausa: si dimostrò che all'esito mortale delle ferite aveva influito la carenza di misure antisettiche nelle cure prestate alla vittima. La Tarnowska scontò l'intera pena nel reclusorio di Trani. Annie Vivanti, nel suo «Circe», raccolse le memorie autobiografiche. Ma poi più nulla, mai, si seppe della contessa dai cuprei capelli e dei suoi tristi compagni di ventura.

g.t.j.



PAGINE DI DIARIO PADOVANO

Reschigliano, 13 settembre 1944

Le notizie militari oggi sono buone e, se fossero state tali un mese fa, ci avrebbero veramente rallegrato e fatto sperare. Ma ora la situazione attorno a noi è così buia che non se ne ha più il coraggio.

Sei armate (circa 1 milione e mezzo di uomini) sono entrate in Germania, penetrando per 16 chilometri dalla parte di Aquisgrana, Treviri e Svizzera. I cannoni alleati sparano in territorio tedesco anche dall'Olanda. In poco tempo è stato fatto mezzo milione di prigionieri. Sembra che i Tedeschi siano così demoralizzati da lasciarsi catturare senza opporre resistenza. Anche i Russi si sono messi in movimento.

In Italia l'esercito proveniente dalla Liguria si è unito con quello proveniente dal Piemonte. I Tedeschi sono a nord di Pistoia e si difendono accanitamente a Rimini. Hanno detto che gli Alleati dopo Rimini avanzeranno lungo la costa, tagliando fuori Bologna, e che calcolano di trovare resistenza a Verona, Vicenza, Padova, Treviso. Questa notizia ci spaventa. È inutile illudersi che sia falsa, perché succede sempre il peggio di quello che ci si aspetta.

Questa mattina all'uscita dalla chiesa assistetti ad una scena orrenda. Due camioncini di fascisti erano fermi davanti all'osteria dei Volpato, e attorno alla chiesa correvano, con i fucili e i mitra puntati, fascisti scalmanati, con i vestiti in disordine, le faccie stravolte e feroci. Altri spingevano alcuni giovani inermi contro i camioncini.

Erano con me Lucia e la sorella di Paolino. Ci fu intimato di fermarci. Quando seppero che eravamo sfollate, ci lasciarono andare, borbottando che in questo paese le donne fanno i portaordini dei ribelli.

I fascisti passarono poi a Codiverno, dove presero quattro ragazzi, di quelli appartenenti alle bande di ladri. Ce lo disse il parroco, che andava alla questua di uova e che facemmo salire da noi. Dalle sue parole ho finalmente spiegato il mistero dei ribelli. Esiste veramente la «Brigata Garibaldi», formata da veri patrioti, i quali probabilmente sono scesi dai monti. Andarono anche dal parroco, ma di sera presto, non avendolo trovato durante il giorno. Gli chiesero 50 o 100 lire, quello che poteva dare e gli rilasciarono un buono del Comitato di Liberazione Nazionale.

Gli altri quindi sono ladri che si spacciano per patrioti. I veri patrioti sono irritati per il discredito che in tal modo viene gettato su di essi, e così una volta ci fu battaglia tra i patrioti veri e i patrioti falsi. Quelli che vanno di notte per le case e che forse sono comunisti, perché salutano col pugno chiuso e non vanno mai in chiesa, sono gente del paese, riunita in due bande comandate da due fratelli di Codiverno. Al parroco, che li conosce e che coraggiosamente li minaccia, hanno detto di «prepararsi il Cristo», al che egli ha risposto che preparerà per loro gli Olii Santi.

Ad un amico di Omero è nata una bambina, ma non può darle il suo cognome, perché è ebreo! È una cosa così assurda che ci si sente sconvolgere.

In seguito a quello che era successo a Reschigliano, ho passato tutta la mattina chiusa in casa. Fui molto occupata a nascondere tutte le lettere e l'ultimo quaderno del diario, che avevo appena finito, mescolandoli a quaderni e scartafaci dell'Università, che tengo in un cassettono in camera della Miana.

La mamma ha cucito, per mettervi un po' di denaro, tre sacchetti di tela bianca e ad essi ha attaccato un cordone. Se venissero fascisti o ribelli, ce li infiliamo rapidamente al collo e li nascondiamo sotto gli abiti. Accanto al mio sacchettino, sempre a portata di mano, io tengo il diario e le ultime lettere di Omero, da infilare anch'essi sotto i vestiti, e il mio prezioso golfino di angora da indossare immediatamente. (...)

16 settembre 1944

Anche oggi giornata di emozioni. Di buon'ora si sparse la voce che davanti alla chiesa c'erano moltissimi fascisti e che sarebbe stato fatto un rastrellamento. Stavo pensando se era prudente che andassi alla Messa, quando incominciò una fitta sparatoria di fucili e mitragliatrici, che durò per più di un'ora e sembrava avvicinarsi sempre più. — Per tutto il giorno continuò a risuonare nella mai testa quell'impressionante frenetico scoppiettio. — Dicevano che era sul ponte del Tergola e lungo il Tergola. Si pensò subito ad un combattimento tra fascisti e ribelli. Eravamo piene di paura che venissero magari a finire nella nostra casa, come successe altre volte in altre case.

Quando si poté uscire, incominciarono a giungere le prime notizie. Dicevano che si sentiva gente urlare e che stando sull'argine del Tergola si vedevano le fiamme e il fumo di un incendio. Sembrava dapprima che le case bruciate fossero tre, poi si seppe che in una casa tra Reschigliano e Codiverno c'era stato un combattimento tra fascisti e ribelli e che poi i fascisti vi avevano appiccato il fuoco.

Passò la Vittoria Brogio, piangente e con la sua bambina in braccio. Ci raccontò che i ribelli, per sfuggire ai fascisti, si erano rifugiati nella casa dove abitavano lei e sua sorella, e da là spararono sui fascisti, dando così origine alla sparatoria. Due fascisti furono feriti gravemente, e allora i ribelli fuggirono portando con sé i loro feriti. I fascisti, trovata la casa vuota, perché prima della sparatoria gli uomini se n'erano andati e le donne erano scappate, rubarono tutto quello che trovarono: biancheria, biciclette, ori, vestiti, coperte, e poi diedero fuoco alla casa. Tre famiglie perdettero tutto quello che avevano. La Vittoria era corsa via con la bambina nuda e aveva perduto perfino

la fede nuziale, che aveva nascosto per non far vedere che era sposata ed evitare che le chiedessero di suo marito. Il suo racconto mi impressionò, specialmente quando descrisse l'incendio, e provai una grande pena per lei.

Gli spari continuarono per tutta la mattina. Ci tappammo in casa, chiudendo ermeticamente porte e finestre. Pensavo che poteva succedere anche nella nostra casa la stessa cosa, e mi sentivo disperare all'idea di perdere tutto. Ad un certo momento dissero che dal Tergola stava avanzando una grande quantità di ribelli, e allora lo spavento aumentò. Infine però non successe nulla, e tutto per noi si ridusse ad una terribile paura.

Più tardi, nel pomeriggio, mi tranquillizzai. Infatti si era sparsa rapidamente la voce che nella casa bruciata andava sempre a mangiare Sante Brogio, il ribelle, e che i ribelli si trovavano già là, e non che vi erano andati a rifugiarsi. Ciò dimostra ancora una volta che i fascisti, malgrado si comportino da delinquenti e mascalzoni, non fanno nulla se non sono provocati.

Tutte queste cose fanno stare molto male. È veramente angoscioso vedere gli Italiani combattersi fra di loro con un tale accanimento e una tale ferocia, vedere esseri umani odiarsi talmente da cercare in tutti i modi di uccidersi. E poi questo non è vivere, ma agonizzare. Si mangia inquieti, si dorme inquieti, si teme continuamente di perdere tutto, la vita stessa, per motivi senza senso. Quando potremo vivere finalmente tranquilli? Sarebbe sufficiente la preoccupazione della guerra senza che i ribelli venissero ad aumentare paure, ansie, emozioni e danni. Anche il rosso è divenuto un colore pericoloso, ed è necessario abolirlo. Ho tolto perfino le cifre rosse che avevo sul mio golfino grigio.

Mentre scrivo tengo gli orecchi tesi. Si sente ogni tanto qualche fucilata, i cani abbaiano continuamente, segno che i ribelli sono in movimento. Poco fa ho sentito i loro passi nel cortile e mi aspettavo di sentir bussare da un momento all'altro. (...)

17 settembre 1944

Abbiamo incominciato una lunghissima discussione sul nostro eventuale ritorno a Padova. Tutti ci consigliano a ritornare. Dicono che, a parte i bombardamenti, l'unica città che sembra in pericolo sia Verona, mentre in campagna mancano ogni vigilanza e ogni difesa. Se la guerra finisce senza passare di qua, al momento del crollo, le passioni, gli odii, le vendette si scateneranno contro i fascisti e contro i cosiddetti «si-

gnori»; se invece la guerra passa di qua, al momento del trapasso, tutti questi uomini armati si daranno a fare man bassa di persone e di cose. Dicono anche che ora neppure in città si sta troppo bene, ma sempre meglio che in campagna. Anche in città vi sono perquisizioni, arresti, richieste di documenti, soprattutto ad opera della «Mutì», che capita in casa o si incontra quando meno ci si aspetta. Ma c'è sempre una parvenza di legalità. Quelli che hanno i documenti a posto o sui quali non pende nessuna accusa, vengono sempre rilasciati dopo essere stati presi. In campagna invece i fascisti prendono a caso, agiscono arbitrariamente, e nulla ci può salvare da essi.

È tutta la sera che discutiamo senza concludere nulla. Per il ritorno in città vi sono molti problemi. Lasciando da parte il problema alimentare, che si può risolvere tirando la cinghia — in città i viveri scarseggiano — vi è il problema di tutta la nostra roba che non si può lasciare qui incustodita. Vorrebbe dire perdere sicuramente tutto. E anche se riuscissimo a portarla a Padova, non si saprebbe dove metterla, perché l'appartamentino che abbiamo trovato in via Luca Belludi è già ammobigliato. Un anno fa discutevamo se venire in campagna, quest'anno discutiamo se ritornare in città. Non finirà mai questa storia? (...)

20 settembre 1944

È una giornata di pioggia dirotta, che riempie di tristezza e fa sentire di più la provvisorietà della nostra situazione e la mancanza di una casa. Le nostre tre stanzette sono tutte sottosopra. Stiamo preparando un po' di roba da mandare in città, con molta perplessità e incertezza. Certe cose ci sono necessarie sia in città che qui. Perciò sarebbe necessario o andare o restare. Questo continuo fare e disfare casse, questa continua incertezza, stancano fisicamente e logorano lo spirito. Quando portai qui la nostra roba, dopo averla salvata dai bombardamenti, credevo di averla salvata per sempre e che non l'avrei più mossa fino al nostro ritorno in città nel giorno radioso e pieno di gioia della pace. E invece... Quando finirà? (...)

23 settembre 1944

Un ricognitore passato molto presto — aveva lasciato due lunghe strisce bianche in cielo, una delle quali, allargandosi sotto il sole, prese i colori dell'arcobaleno — mi fece presentire che la mattina sarebbe stata brutta. Infatti alle 8,15, ero in chiesa, fu dato l'allarme di mitragliamento. Verso le 9 comparvero quattro caccia da bombardamento e mitragliarono

per mezz'ora Ponte di Brenta. Gli scoppi molto forti ci fecero scendere più di una volta.

Il secondo allarme, dalle 10,20 alle 14, fu molto emozionante. Si sentiva un forte bombardamento avvicinarsi dal sud (sembra che abbiano bombardato Monselice e Este). L'allarme fu dato appena si sentirono gli apparecchi, che erano già su Ponte di Brenta e Ponte Vigodarzere, dove sganciarono. Si sentirono i soliti fortissimi scoppi, non numerosi però, mentre gli apparecchi venivano a girarsi sopra di noi.

Ero andata con Lucia poco lontano a prendere i libri da portare a Padova. Quando gli apparecchi arrivarono, mi trovavo per la strada, con la bicicletta a mano carica di roba pesante. La paura si impadronì di me e corsi, sempre con la bicicletta a mano, fino a casa, poi con la mamma mi misi a correre attraverso i campi. Per la paura e la corsa mi prese una forte agitazione. Sono una sciocca a comportarmi così, ma quando ho gli aeroplani sopra la testa, non ragiono più e mi aspetto sempre di vedere una bomba cadere.

Quando gli apparecchi passarono una seconda volta provenendo dal mare, vi fu una fuga generale attraverso i campi. In preda al terrore correavamo per allontanarci dagli apparecchi, ma sembrava che essi ci inseguissero. Anzolo, che stava lavorando sui campi, e che naturalmente non sentiva niente, alzò la testa e ci guardò meravigliato. «Gli aeroplani! Gli aeroplani!» gli urlavamo noi indicando il cielo. Ma egli scosse il capo e, borbottando «Cossa ghe xe?», continuò a lavorare.

Intanto altri apparecchi passarono lungo la linea ferroviaria di Campodarsego, poi tornarono indietro, poi girarono su Campodarsego, poi si diressero in parte verso Ponte di Brenta e in parte verso Ponte Vigodarzere, passando di nuovo, bassi, sopra di noi, per cui si rinnovò l'emozione. Ponte di Brenta fu bombardata una seconda volta.

I bombardieri hanno avuto successo. Il ponte di Ponte Vigodarzere, colpito da due bombe su un pilone, è tagliato a metà. Pezzi di ferro, sassi, terra, pietre, sono volati a grande distanza. Una donna che si trovava all'inizio della Strada Bassa, morì colpita da un sasso. Anche il ponte di Ponte di Brenta è inservibile. (...)

28 settembre 1944

Si stanno facendo postazioni di cannoni sugli spalti della città, dal Bassanello ai Giardini. Circola la voce che si tratti di cannoni e mitragliatrici antiaeree, e a questo scopo è stato emesso un bando di arruolamen-

to. Non si capisce perché i Tedeschi debbano mettere l'antiaerea a Padova, se non hanno un preciso motivo.

Gli operai che lavoravano al ponte di Pontevigodarzere, e che, tutti d'accordo, lavoravano molto lentamente per tirare in lungo il più possibile, sono stati chiamati a lavorare in città, e così i lavori al ponte si sono fermati. Dicono che ci vorranno due mesi prima che il ponte sia reso di nuovo efficiente. Perciò per un pezzo i bombardieri non verranno da queste parti.

Da alcuni giorni passano continuamente automobili e autocarri tedeschi provenienti da Rovigo e diretti al nord. Passano anche treni e autocarri carichi di cavalli, mucche e altra roba. Dicono che il passaggio di questi convogli è preludio della ritirata. Sarà vero? Sembra sempre che i treni non possano passare, che i Tedeschi non abbiano più carburante, che in Germania non possa arrivare niente, eppure i convogli continuano a passare. Anche ora, come ogni sera, mentre scrivo, sento il ronzio degli autocarri in transito. (...)

4 ottobre 1944

In seguito al tentato sabotaggio del ponte di Salboro sono stati uccisi quattro giovani, colpevoli soltanto di essere dei patrioti. Furono presi a caso in carcere con la scusa di condurli a lavorare, e invece li portarono al ponte di Salboro dove li uccisero. Infine, dopo averli appesi al ponte, misero accanto ad essi un grande cartello con la scritta: «Così vengono trattati i sabotatori».

A Campodarsego sono arrivati moltissimi Tedeschi, che hanno occupato tutte le case delle vicinanze. Molti al pomeriggio andarono a Padova a piedi. Dicono che sono diretti al Po, ma non si sa da dove vengano.

Sembra che anche a Padova arrivino importanti comandi tedeschi e che per questo facciano sgomberare tutti i palazzi di piazza Spalato e tutte le case da Pontecorvo a Voltabarozzo. Se fosse vero, sono da aspettarsi nuovi bombardamenti.

Su tutti i ponti e i cavalcavia viene posta una guardia armata fascista per impedire atti di sabotaggio. La popolazione è invitata ad abbandonare il contegno apatico tenuto finora e a ricercare e segnalare i sabotatori, altrimenti verrà imposta una multa. (...)

5 ottobre 1944

Da questa notte infuria il cattivo tempo: vento fortissimo e pioggia violenta. L'aria entra da tutte le fessure e incomincia a fare freddo sul serio. Passiamo in rassegna i provvedimenti che avevamo preso l'anno scorso, ma non possiamo rifare nulla. Non abbiamo più

i sacchi che ci servivano ad otturare le fessure e che funzionavano da tende sulle porte, perché li abbiamo usati per riempirli di pane, farina ed altro. Il finestrino che quest'estate avevamo fatto aprire sul muro di dietro, quando era caldo non serviva a nulla, ora lascia passare una quantità di spifferi.

Giornate come queste sono lunghe da passare qui in campagna. Sole, senza vedere nessuno, senza radio, senza giornali, senza notizie, sembra di essere completamente tagliati fuori dal mondo. Siamo rimaste con pochi piatti e pochi bicchieri, abbiamo dormito per non so quanto tempo su lenzuola molto sporche, non ho roba di lana per coprirmi. Tutto è ormai in città.

Dovendo stare sempre rinchiusi, sembra di essere in una prigione. Non ci si cura più di nulla. Nel cuore ci sono soltanto amarezza e sfiducia illimitate. Ci si perde nella contemplazione della pioggia che viene giù a torrenti, degli alberi piegati violentemente a terra dal vento, delle nuvole gonfie di acqua che corrono come impazzite, e sembra di liquefarsi nel grigiore, nella tristezza, nell'apatia. L'anno scorso eravamo sistemate meglio, eravamo contente di esserci salvate da un gran pericolo, le nostre forze erano ancora fresche. Quest'anno ci sembra impossibile di poter resistere a passare un inverno in simili condizioni.

Inoltre oggi si è ritornati all'ora solare, così che la giornata è stata più lunga di un'ora. Noi non lo sapevamo, e quando suonò la sirena delle 10 credevamo fosse l'allarme, perché secondo l'ora legale sarebbero state le 11. Questo fatto impreveduto ha portato un certo disordine nei pasti e ha reso la giornata interminabile. Ora il buio viene molto presto, alle 18 non ci si vede più e non si può più fare nulla. Ci siamo sedute nell'oscurità, tutt'e quattro piene di tristezza davanti alla finestra e, guardando spegnersi il grigiore dell'ultimo crepuscolo, abbiamo rievocato il periodo di tempo trascorso qui. Cercavamo di ridere e di vederne il suo aspetto umoristico, ma era una cosa artificiale e forzata. (...)

7 ottobre 1944

(...) Dopo pranzo andai fino a Meianiga e a Cadoneghe. Non uscivo da molto tempo e rimasi colpita dal movimento di Tedeschi e dalla quantità di fascisti.

In questi ultimi giorni a Meianiga e a Cadoneghe sono avvenuti combattimenti tra fascisti e ribelli, un uomo di 58 anni è stato ucciso in casa, non si sa perché. Oggi i ribelli sono saltati fuori di nuovo, l'argine del Tergola ne era pieno, qualcuno è passato anche per la nostra strada. È perciò sempre più perico-

loso andare in giro. Se per strada si incontrano ribelli, guai a guardarli! Ci si deve girare da un'altra parte. E neppure i fascisti si possono guardare, se non si vuole prendersi qualche schiaffo. Ed è pure pericoloso avvertire i giovani che in un dato punto ci sono i fascisti. È successo infatti che un fruttivendolo di Cadoneghe disse ad un giovane che passava, di non proseguire per quella strada perché vi erano i fascisti. Costui lo guardò fissamente e continuò ad andare. Ma poco dopo ritornò con i fascisti, che bastonarono a morte il povero fruttivendolo. Bisogna non vedere, non sentire, e soprattutto non parlare. (...)

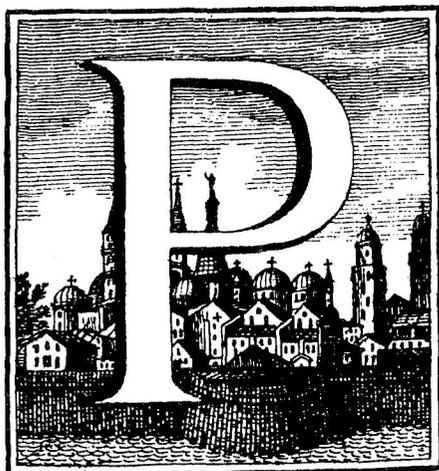
Anche alla notte i ribelli continuano a circolare e si sente sempre sparare. Più di una volta alla sera sento i loro passi attorno alla casa e ogni volta mi aspetto col cuore sospeso di sentirli bussare. Usano come richiamo il canto del gallo. Questo segnale e l'abbaiare dei cani indicano quando sono in movimento. Canto del gallo, abbaiare di cani, fucilate, scoppi di bombe a mano, ci impediscono di andare a letto tranquilli. (...)

14 ottobre 1944

(...) Giovedì in ospedale a Padova successe un fatto che sfiorò la tragedia. Vi era ricoverato un patriotta, ferito ad una gamba e prigioniero. Un fascista

della «Muti» lo sorvegliava. Mentre costui era immerso nella lettura di un romanzo, entrarono in sala tre persone, due in camice bianco, uno in borghese, e uccisero sul colpo il fascista, freddandolo con un colpo di rivoltella. Poi fuggirono portando con sé il patriotta nascosto in mezzo alle lenzuola. Durante il successivo allarme la «Muti» irruppe nel rifugio dell'ospedale, sparando all'impazzata a destra e a sinistra alla ricerca dei trafugatori. Poi costrinsero la gente, volente o no, a sfilare davanti al morto e bastonarono gravemente un medico che non si era tolto il cappello. Infine, dopo aver circondato l'ospedale, minacciando rappresaglie, se non fossero stati denunciati i responsabili, presero suore e infermiere e le rinchiusero in prigione per un po' di tempo. Giacomelli, presidente dell'ospedale, e Peserico, direttore, riuscirono a passare nascosto attraverso la casa delle suore e a uscire dalla loro porta. Si recarono immediatamente dal prefetto, al quale Giacomelli, fece una scenata. Rosso in volto, investì il prefetto di parole e minacciò di ritenere lui, come tutore dell'ospedale, responsabile dell'invasione fascista se non avesse provveduto. Non solo, ma si offrì come ostaggio in cambio dei medici che i fascisti volevano deportare in Germania. Il prefetto promise che sarebbe intervenuto.

MARIA TERESA RIONDATO ROSSETTI



I SOCI DELL' ACCADEMIA PATAVINA

DALLA SUA FONDAZIONE

(XXI)

DARWIN Georges Howard
(Down, Kent, 9 luglio 1845 - Cambridge, 7 dicembre 1912). Prof. di astronomia e di filosofia sperimentale all'Univ. di Cambridge. Presidente della Royal Astronomical Society e della British Association, membro delle Accademie dei Lincei, delle Scienze di Torino, dell'Istituto di Bologna, ecc.
Onorario, 12.5.1895.

DA SALA v. SALA

DA SCHIO Almerico
(Costozza, Vicenza, 25 nov. 1836 - Vicenza 28 nov. 1930). Studente a Padova nella Facoltà di giurisprudenza, coltivava nello stesso tempo gli studi meteorologici all'Osservatorio astronomico. Dopo la laurea (1860) e un periodo di pratica presso il Tribunale padovano, durante il quale fu anche audace patriota, fu nominato direttore dell'Osservatorio meteorologico di Vicenza. Dedicatosi anche allo studio dell'aeronautica, costruì l'aeronave «Italia», che spiccò il primo volo da Schio (1905), presente la regina Margherita che aveva contribuito alla realizzazione del progetto. Membro delle Accademie dei Lincei, dell'Olimpica di Vicenza, della Gioenia di Catania, dell'Ist. Veneto, dell'Ateneo Veneto e di altre Società scientifiche italiane e straniere.
Corrispondente, 12.6.1881.

D'ASTE Nicolò

Genovese. Vicecustode della «Colonia Ingauna» e accademico «Innominato» di Brà. Una sua «Canzonetta» è tra i *Componimenti dell'Accademia dei Ricovra-*

ti per la traslazione del corpo del ven. Greg. Barbarigo... (Padova 1726).
Ricovrato, 10.12.1725.

DATI Carlo Roberto
(Firenze, 2 ott. 1619 - ivi, 11 genn. 1675). Discepolo di Galileo e del Torricelli, tenne a Firenze la cattedra di greco e latino. Cultore di antichità e bibliotecario del card. Giulio de' Medici. Socio fondatore dell'Accad. del Cimento, segretario della Crusca e membro dei Filareti di Venezia.
Ricovrato, 25.2.1673.

DAULI vedi DOTTO

DAULNOY (M.me) vedi AULNOY

DA VANZO v. VANZO

DAVID Domenico
Veneziano. Medico fisico, oratore e poeta. Membro dell'Accademia degli Animosi di Venezia col nome di «Osiro Cadreatico».
Ricovrato, 16.9.1678.

DAVILA Francesco
Probabilmente è quel Francesco Giacomo che nel 1686, in qualità di tenente generale della Rep. veneta, combatté contro i turchi.
Ricovrato, 19.4.1684.

DAVILA Pellegrin
Nobile padovano.
Ricovrato, maggio 1675; Consigliere, 8.5.1676.

DAZZI Manlio Torquato
(Parma, 17 apr. 1891 - Padova, 31 luglio 1968). Laureato a Padova (1913), diresse la Biblioteca e la Pinacoteca dei Concordi di Rovigo, la Malatestiana di Cesena e la Querini-Stampalia di Venezia. Insegnò anche nei licei classici di Rovigo e di Cesena, al «Marco Polo», all'Artistico e all'Ist. Univ. di Architettura di Venezia. Critico, storico-letterario, narratore e poeta, deve la sua formazione alla scuola di V. Lazzarini, V. Rossi e E. Romagnoli dell'Univ. di Padova, ove, vinse il premio «A. Gloria» con la memoria *Intorno alla nascita di Albertino Mussato*, che fu uno dei suoi principali temi di studio. Volontario della guerra 15-'18, ferito e prigioniero, meritò la medaglia al v.m. Membro della Deput. veneta di s.p., dell'Ateneo Veneto e di altre istituzioni letterarie. All'Accademia Patavina, ove lesse importanti memorie, lasciava un «frammento della tonaca del Petrarca», già di Carlo Leoni, che gli era particolarmente cara, «quale segno del suo affetto all'Istituzione». (Gf. Folena, *Umanità di Manlio Dazzi*, «Atti e Mem. Accad. Pat. di sc., lett. ed arti», LXXXV, 1972-73, 1^a, pp. 65-133). Corrispondente, 6.12.1931; Effettivo, 30,4,1966.

DE ANCORA vedi D'ANCORA

DE BARTHOLOMAEIS Vincenzo
(Carapelle Calvino, L'Aquila, 8 gennaio 1867 - Milano, 27 giugno 1953). Laureato a Roma, prof. di filologia romana nell'Univ. di Genova (1905-1908) e di letteratura neolatina in quella di Bologna (1908-1937). Autore di importanti studi sulla letteratura italiana del medioevo e provenzale. Membro delle Accademie d'Italia, dei Lincei, di Bologna, di Napoli, delle Deputazioni di s. p. degli Abruzzi, della Romagna e dell'Umbria. Ricordato da Elena Crepaz in «Atti e Mem. Accad. pat. di sc., lett. ed arti», LXV (1952-53), pp. 25-27. Corrispondente, 26.6.1932.

DE BASQUET vedi BASQUET

DE BELGRADO Bernardo
Alunno, 20.4.1830.

DE BETHEMONT DE POMERELLE Claudie Augustin
Avvocato nel Parlamento di Parigi
Ricovrato, 5.4.1773; Soprannumerario, 29.3.1779.

DE BISSINGEN vedi BISSINGEN NIPPENBURG

DE BONI Filippo
(Caupo, Feltre, 7 agosto 1816 - Firenze, 7 nov. 1870). Studiò nel Seminario vescovile di Padova. Quale gior-

nalista, fu a Venezia nella redazione del «Gondoliere»; collaborò al «Mondo contemporaneo» a Firenze, all'«Italia del popolo» a Milano, a «Il popolo d'Italia» a Napoli, e a Roma fondò «Il tribuno»; come politico, rappresentò la Repubblica romana in Svizzera e fu deputato (1861-70).
Alunno, 7.3.1837.

DE BREME vedi BREME

DEBROIS Johannes
Nobile di Brugeck, dottore in filosofia e diritto, consigliere aulico e membro della Commissione aulica degli studi.
Onorario, 1.8.1816.

DECAISNE Joseph
(Bruxelles, 7 marzo 1807 - Parigi, 8 febr. 1882). Botanico ed agronomo, fu a Parigi prof. al Museo di storia naturale e al Collegio di Francia; Direttore degli «Annales des sciences naturelles». Membro delle Accademie delle scienze di Parigi, della Reale del Belgio e delle Scienze di Torino.
Onorario, 10.1.1858.

DE CASTILLON vedi CASTIGLIONE

DE CASTRO Vincenzo
(Pirano d'Istria, 4 giugno 1808 - Milano, 18 genn. 1886). Prof. di estetica e di letteratura classica nell'Univ. di Padova (1843-48). Destituito per ragioni politiche, subì l'esilio e il carcere. Fondò e diresse la Scuola normale maschile di Bergamo e l'Ist. Tecnico di Brescia. Dedicatosi agli studi pedagogici, fondò e diresse vari giornali educativi, propugnando in Italia il metodo froebeliano. Fu anche poeta. Socio dell'Accademia degli Agiati di Rovereto.
Corrispondente, 28.4.1840.

DECHIGI Melchiorre
(Rovigno d'Istria, Pola, 19 agosto 1886 - Brunico, Bolzano, 22 sett. 1975). Laureato in veterinaria e in medicina e chirurgia, insegnò igiene nelle Univ. di Sassari, di Modena, di Pavia e, infine in quella di Padova, di cui fu Pro-Rettore. I numerosi suoi studi furono rivolti soprattutto ai problemi microbiologici, epidemiologici, di medicina sociale e di igiene tecnica. Medaglia d'oro dei benemeriti della scuola, cultura e arte, membro della Deutsche Gesellschaft für Hygiene und Microbiologie e dell'Ist. Veneto di sc., lett. ed arti.
Corrispondente, 19.4.1959; Effettivo, 18.1.1970.

DECIMA vedi DALLA DECIMA

DE CLARICINI vedi CLARICINI DORNPACHER

DE COL Pietro

«Ripetitore» e «operatore» di chimica e farmacia in Padova, poi farmacista in Agordo. Nel 1824 si laureò anche in medicina. All'Accademia lesse una memoria «Sopra due calcoli epatici rinvenuti nell'autopsia del cadavere del celebre scultore Antonio Canova». Corrispondente, 6.4.1813.

DE DOMINICIS Mario

(Padova, 13 giugno 1906 - ivi, 7 luglio 1966). Laureato a Padova (1929), prof. inc. di diritto romano all'Univ. di Ferrara (1932-40) e in quella di Trieste (1940-51), poi ord. di storia del diritto romano di quest'ultima fino alla morte. «Fra gli studiosi di storia del diritto romano indubbiamente fu il più vicino agli storici del diritto italiano» (C. G. Mor, «Atti e Mem. Accad. pat. di sc., lett. ed arti», LXXVIII, 1965-66, 1°, pp. 97-100). Corrispondente, 12.4.1965.

DE FILIPPI Filippo

(Milano, 20 apr. 1814 - Hong-Kong, 9 febr. 1867). Aggiunto alla Direzione del Museo di storia naturale di Milano (1841-47), poi direttore del Museo zoologico di Torino. Fu tra i primi ad introdurre il darwinismo in Italia. Morì mentre partecipava alla circumnavigazione della fregata «Magenta». Membro delle Accad. dell'Istituto di Bologna e delle Scienze di Torino. Corrispondente, 4.5.1843.

DE FRANCHINI vedi FRANCHINI

DE GASPARIS Annibale

(Bugnara, L'Aquila, 9 nov. 1819 - Napoli, 21 marzo 1892). Matematico e astronomo, trascorse quasi tutta la sua vita all'Osserv. astron. di Capodimonte (Napoli), di cui divenne direttore nel 1864. Scopri numerosi piccoli pianeti. Senatore (1861). Membro dell'Accademia delle scienze di Torino e dei Lincei di Roma. Onorario, 26.6.1851.

DE GIOVANNI Achille

(Sabbioneta, Mantova, 27 sett. 1838 - Padova 9 dic. 1916). Ancora studente fu tra i «Cacciatori delle Alpi» (1859); laureato in medicina a Modena (1862), esercitò a Milano nell'Ospedale Maggiore e nel Manicomio provinciale; nel 1866, quale medico, fu tra i volontari garibaldini nel Trentino. «Educatore alla clinica dell'Ateneo pavese», nel 1879 passò ad insegnare all'Univ. di Padova, di cui fu Rettore (1896-1900); qui, nel 1902, i suoi allievi gli offrirono un busto, di cui egli stesso dettava l'epigrafe. A Padova fu con-

sigliere e assessore comunale e della Provincia, fondatore dell'Ist. antirabbico, fautore delle Scuole all'aperto, dei Dispensari antitubercolari, degli Ospizi marini, dell'Ospedale d'isolamento e presentò, per primo, un progetto di «bagno pubblico». Senatore (1902), membro e Presidente dell'Ist. Veneto di sc., lett. ed arti. Commemorato da A. Breda («Atti e Mem. R. Accad. di sc., lett. ed arti di Padova», XXXIII, 1916-17, pp. 59-68). Straordinario, 6.3.1881; Ordinario, 11.3.1883; Presidente, 1890-1892.

DEGLI AZZONI vedi AVOGADRO

DEGLI EMILII Emilio

Nobile veronese, cav. di Malta. Ricoverato, 10.6.1728.

DEGLI OBIZZI vedi OBIZZI

DEGLI ODDI vedi ODDI

DE GRAEFE Karl Ferdinand

Consigliere del Re di Prussia, medico ispettore generale delle sue armate e direttore dell'Accademia di medicina di Berlino. Onorario, 15.12.1829.

DE GREGORIO BRUNACCINI Antonio

Marchese palermitano. Corrispondente, 27.6.1886.

DE HAAN vedi BIERENS DE HAAN

DE HEIFLER vedi HEUFLER

DE KERCKHOVE vedi KERCKHOVE

DE KIRIAKI Alberto Stelio

Laureato in legge a Padova, insegnò ivi diritto ed economia all'Istituto Tecnico. Fondatore e redattore della «Rivista veneta». Socio dell'Accademia dei Concordi di Bovolenta e della Valdarnese del Poggio in Montevarchi. Corrispondente, 15.7.1875.

DE KOERBER Filippo

Tenente colonnello austriaco. Direttore dell'Accademia Orientale di Vienna. Corrispondente, 10.7.1837.

DE LAHOUSE vedi BASQUET DE LAHOUSE

DE LA LANDE vedi LALANDE

DE LAMBRE Jean Baptiste Joseph

(Amiens, 19 sett. 1749 - Paris, 19 agosto 1882). Prof. di astronomia nel Collegio di Francia. Segretario perpetuo dell'Accad. delle Scienze di Parigi e

membro della Reale di Berlino, di Stoccolma e delle Scienze di Torino. Estero, 1790 c.

DE LAUS DE BOISSY vedi LAUS DE BOISSY

DE LAZZARA vedi LAZZARA

DEL BEN Ignazio

Consigliere delle miniere di S.M.I. in Boemia.

Agr. onorario, 1.9.1773; Soprannumerario, 29.3.1779.

DEL BENE Benedetto

(Verona, 1748 - ivi, 26 dic. 1825). Laureato in legge a Padova, si dedicò particolarmente agli studi di agraria. Tradusse l'«Agricoltura» di Columella e le «Georgiche» di Virgilio. La sua «Dissertazione dei lavori al suolo degli olivi» fu premiata dall'Accad. Economica di Capodistria. Membro dell'Accad. di agricoltura di Verona e dell'Ist. di scienze, lett. ed arti. Eletto nel Collegio dei Dotti.

Nazionale, 1916 c.

DEL CHIAPPA Giuseppe Antonio

(Bagni di Lucca, 1782 - Pavia?, 1867). Prof. di clinica e medicina teorica per chirurghi nell'Univ. di Pavia. Si dedicò anche agli studi letterari. Membro dell'Accad. delle scienze di Torino, dell'Ateneo di Bergamo ecc.

Straordinario, 1.5.1851.

DE LEVA Giuseppe

(Zara, 18 apr. 1821 - Padova, 29 nov. 1895). Studiò a Vienna e si laureò a Padova in filosofia (1847) e in legge (1850). Prof. di storia universale nell'Ateneo patavino, di cui fu Rettore (1867-68 e 1882-85). «Investigatore insigne del vero storico» (Solitro), il suo massimo lavoro è la «Storia documentata di Carlo V» di cui il IV volume meritò il premio reale dei Lincei. Presidente dell'Ist. Veneto di sc., lett. ed arti e membro delle Accademie di Monaco, dei Lincei, delle Scienze di Torino ecc. Un suo ricordo marmoreo trovasi nell'Univ. di Padova.

Alunno, poi Corrispondente, 6.5.1852; Straordinario, 5.3.1854; Ordinario, 2.3.1856; Dirett. cl. sc. mor. e lett., 1859-61, 1865-67, 1873-75; Presidente, 1877-79 e 1884-86.

DELFINO vedi DOLFIN

DEL GAIZO Modestino

(Avellino, 1854 - Napoli, 1921). Laureato a Napoli (1872), insegnò scienze naturali e fisica negli istituti privati e, dal 1889, al Collegio Pontano. Elegante conferenziere e scrittore di storia della medicina. Socio dell'Accad. Pontaniana e della medico-chirurgica di Napoli.

Corrispondente, 12.5.1895.

DELLA BOULANGE vedi CRUAN DE LA BOULANGE

DELLA CASA Vittorio

Nobile milanese (m. Padova, 13 agosto 1849, di anni 66). Prof. di matematica pura elementare nell'Univ. di Padova, di cui fu Rettore (1848-49). Membro di varie Accademie.

Corrispondente, 17.11.1825; Nazionale e poi Attivo, 8.2.1831.

DE LA MARTINIÈRE vedi BENOIT F. A.

DELLA TORRE Domenico

Probabilmente è il veronese (11 agosto 1579 - 16 luglio 1643), figlio di Guido e di Laura San Bonifacio e fratello di Ludovico. Fu più volte Provveditore di Sanità e di Comun nella sua città.

Ricovrato, 22.12.1602.

DELLA TORRE Filippo

È merito di questo segretario se si conservano alcune notizie dell'attività accademica dal 1606 al 1609, che egli raccolse dalla memoria degli uomini, non essendo state registrate dai suoi predecessori. All'Accademia, il 17.5.1609, trattò «dell'Inimicitia, mostrando che fosse Madre et conservatrice dell'Universo, et ch'Il nome d'Amicitia fosse supposito et falso» (*Accad. Ricovr., Giorn. A*, 108).

Ricovrato, 1607; Segretario, 21.5.1609.

DELLA TORRE Filippo

Di Cividale del Friuli. Laureato in diritto, ma studioso di matematica, di anatomia e di archeologia; corrispondente del Vallisneri e del Poleni; vescovo di Adria dal 1702 al 1717.

Ricovrato, 20.1.1695.

DELLA TORRE Francesco Antonio

Scrittore ravennate (1695-1747).

Ricovrato, 28.5.1736.

DELLA TORRE Giorgio

(Padova, 1607 - ivi, 19 ott. 1688). Prof. di medicina pratica e prefetto dell'Orto botanico dell'Univ. di Padova, ove conservasi il suo ritratto ad acquarello.

Ricovrato, 13.12.1678.

DELLA TORRE Lelio

(Cuneo, 11 genn. 1805 - Padova, 9 luglio 1871). Prof. di teologia rituale e pastorale, scienza talmudica e sacra oratoria nell'Ist. Rabbinico di Padova; dal 1869 fu anche Rabbino.

Corrispondente, 23.6.1835.

DELLA TORRE Lodovico

Fratello di Domenico. (Verona, 7 nov. 1580 o 1581 - ivi, 13 marzo 1632). Della sua città fu «Provveditor di Comun» e incaricato di varie ambascerie alla Repubblica veneta; fu idraulico e letterato, autore, fra l'altro, dell'elogio biografico *Idea della madre di famiglia espressa nella vita et morte della C.ssa Laura Sambonifatio della Torre...* (sua madre; cod. 247 della Bibl. Univ. di Padova).

Ricovrato, 22.12.1602.

DELLA TORRE Pietro Ignazio

Conte di Bobbio; giudice di Bra, ove fondò nel 1702 l'Accademia degli Innominati di cui fu il primo principe; Pastore Arcade in Roma e Accademico Disunito di Pisa.

Ricovrato, 27.4.1715.

DELLA VOLPE Francesco Maria

Nobile di Imola, Pastore Arcade. Un suo Sonetto appare nei «Componimenti dell'Accad. de' Ricovrati per la traslazione del corpo del ven. G. Barbarigo» (Padova, 1726).

Ricovrato, 10.12.1725.

DEL LUNGO Isidoro

(Montevarchi, Arezzo, 29 dic. 1841 - Firenze, 4 mag-

gio 1927). Laureato in legge a Pisa, insegnò lettere nei Licei. Studioso di Dante, collaborò alla compilazione del Vocabolario della Crusca, di cui fu accademico; membro anche delle Accademie dei Lincei e delle Scienze di Torino.

Onorario, 3.7.1887.

DEL MAYNO Carlo

Vicepresidente di Governo nelle Province venete.

Onorario, 7.7.1825.

DEL NUNZIO Balbino

(Spoltore, Pescara, 15 marzo 1893). Prof. emerito di fisica tecnica dell'Univ. di Padova.

Corrispondente, 26.3.1938; Effettivo 29.4.1951; Amministratore, 1957-61.

DEL POZZO vedi DAL POZZO

DEL PRATO Pietro

Parmense. Laureato in medicina, fondò e diresse la Scuola veterinaria di Parma. Commemorato all'Accademia il 25.5.1880 da B. Panizza.

Corrispondente, 17.3.1867.

DEL ROSSO vedi DAL ROSSO

ATTILIO MAGGIOLÒ





LETTERE ALLA DIREZIONE

Samonà, o dell'eclettismo

Alla nota riguardante il nuovo edificio della Banca d'Italia in Padova, pubblicata sul numero 7-8 della nostra Rivista, vorrei aggiungere qualche considerazione storico-estetica suggerita dalla frequentazione del luogo e da qualche discussione con architetti.

I Samonà, e in particolare il padre Giuseppe, vengono ascritti dalla critica al gruppo degli architetti razionalisti e funzionalisti, o in varia maniera consapevoli della vitalità di tali tendenze. Ma, osservando il nuovo palazzo padovano (chissà perché, inaugurato nel completo silenzio?) sorge il dubbio che il loro funzionalismo sia rimasto tutto formale e in superficie, o possa riguardare tutt'al più dettagli e aspetti marginali dell'opera architettonica. Nel caso padovano, una certa razionalità riguarda gli interni: uffici dei vari piani, sala per il pubblico (peraltro immeschinita dal tettuccio a capanna) e sportelli (dove gli accorgimenti di sicurezza sono andati a detrimento dell'acustica, ed il cliente deve urlare tre volte per farsi sentire dal cassiere!)

Le maggiori perplessità (ed anche l'aperto dissenso) riguardano però l'esterno. L'edificio non solo non presenta una facciata e un ingresso principale, ma propone un'entrata angusta, su uno stretto corridoio che corre parallelo all'altro corridoio costituito da quel che rimane del passaggio Tito Livio. La meschinità dell'insieme è accentuata dall'uso di sagome di cemento di diversa forma e dimensione, destinate a trasformarsi presto in ricettacoli d'immondizia.

Resta d'una certa monumentalità il fianco dell'edificio su via Roma, che arieggia a fortezza medievale con due ristretti fori d'entrata e due arcate appiattite a mo' di ponte, feritoie alte e strette e finestrate, mer-



Padova - Banca d'Italia: fianco «medievale» (foto Martire)

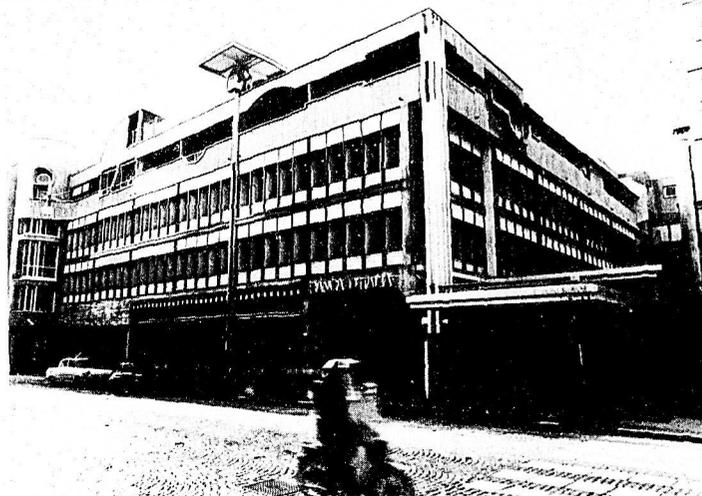
lature ingigantite e acciecate in alto da lastre di cemento. Grigie le strutture; grigie-biancastre, lisce e lucide le distese superfici a riquadri fra le esigue aperture. Nell'interno naturalmente manca la luce e le lampade stanno accese tutto il giorno; nel portico, ugualmente buio, poco si apprezzano alcuni rifiniti particolari: le panchine, i lampioni, le inferriate dei tombini, il gioco vario dei vetri (mi dicono non ci sia una finestra uguale a un'altra, ma tutte sono sghembe, triangolari, semicircolari, a trapezio, una vera delizia per i vetrai).

Completamente diverso il fianco sulla riviera Tito Livio, dove gli autori, forse a ricordo del ramo di fiume ora ricoperto, hanno voluto alzare torri e ciminiere, tettucci e gabbie, camminamenti e belvederi da piroscavo. Nonostante l'eccessiva varietà degli elementi, in cui si è sbizzarrito l'estro architettonico, questo fianco — se si eccettuano le torri e le parti alte — è più coerente e razionale.

Nel centro storico di Padova, l'ambientazione d'un

nuovo edificio non è agevole. Essa riesce più facile tuttavia nel contesto eterogeneo di costruzioni della riviera Tito Livio, dove il nuovo Storione costituisce un primo punto di riferimento. Nella via Roma invece, di fronte ai porticati e a Santa Maria dei Servi, il confronto con le costruzioni adiacenti è vantaggioso solo per la mole. Considerando l'opera nel suo insieme, essa risulta di parti diverse giustapposte cui manca l'unità. Ma non manca ai suoi architetti la cultura, di cui han voluto fare sfoggio nelle singole parti, che arieggiano al medioevo, alla classicità, al funzionalismo, con l'uso di materiali tradizionali e di materiali nuovi o per lo meno inconsueti disposti con dovizia di mezzi un po' dappertutto.

SERGIO CELLA



Padova - Banca d'Italia: fianco «razionale» (foto Martire)

Le grandi autobiografiche a Villa Simes

Le grandi mostre antologiche autunnali di Villa Simes hanno avuto pieno successo. La iniziativa, per deliberato del Comitato promotore sul piano artistico, e della Soprintendenza sul piano organizzativo finanziario, si ripeterà nei prossimi anni, con l'intento programmatico preciso di completare quel quadro dell'arte delle Tre Venezie che, in senso più vastamente generico e sperimentale, viene offerta in primavera dalla Triveneta. Sono due manifestazioni differenti ma che alla fine si compendiano e si compensano a vicenda. Quest'anno abbiamo avuto Virgilio Guidi, romano di nascita ma veneziano di adozione come pittore di grande fama; Giovanni Barbisan di Treviso, come incisore, la cui rinomanza è da tempo ormai nei limiti pieni della nazionalità; infine Paolo De Poli padovano come smaltatore, che nella materia specifica che tratta ha toccato limiti di eccellenza tali da farlo annoverare fra i migliori operatori dello smalto nel mondo. A decine si sono succeduti, nel periodo di

apertura, i sodalizi che nella visita sono stati condotti e illuminati da esperti appositamente delegati dalla Villa e diretti tutti dal critico Mario Rizzoli cui è stato affidato anche l'Ufficio Stampa delle manifestazioni. In talune giornate sono state segnalate punte di visitatori che hanno raggiunto il numero di millecinquecento. Le rappresentazioni teatrali, i convegni, i dibattiti, sono stati qualitativamente e per intervento di pubblico di grande richiamo. Insomma, un avvenimento eccezionalmente sentito ed apprezzato che onora Padova e che ha avuto risonanza dovunque nel Paese.

A rilevare l'importanza dei nominativi prescelti per le antologiche sono venuti gli oratori, in occasione della cerimonia inaugurale, Camillo Semenzato, del nostro Ateneo per Guidi, Barbisan e De Poli insieme, Gastone Breddo, pittore di viva attualità e direttore della Accademia di Belle Arti di Firenze, nostro concittadino per Guidi, di cui come allievo chiese di esaltare l'opera. Vogliamo qui ricordare quanto in quella

circostanza è stato affermato, sugli artisti espositori in sede critica, per offrire ai lettori un giudizio definitivamente e ufficialmente chiarificatore sulle loro personalità di protagonisti delle meravigliose rassegne.

Va notato — per dare l'esatto metro della rilevanza assunta dalla iniziativa di Villa Simes, sede come ognuno ormai sa del Centro Culturale Cardiologico — che nella sala delle Conchiglie per la cerimonia di apertura si erano date convegno personalità politiche, il sottosegretario Degan per il governo, le massime autorità di Padova e di altri centri della Regione, il prof. Emilio Ghirardi presidente dell'Istituto Cardiologico Simes, critici d'arte notissimi quali Giuseppe Marchiori, Guido Perocco, Umbro Apollonio, Paolo Rizzi, i tre espositori fra innumerevoli artisti e i rappresentanti della stampa. Dopo il rituale saluto del sindaco di Piazzola, è venuto Semenzato. A dirci che a suo avviso quella mostra aveva un vero e proprio carattere emblematico e costituiva la strada per la valorizzazione dell'arte nostra. Tre individualità staccate una dall'altra — egli ha sottolineato — e tuttavia legate in quanto Guidi prospetta la progressione di una attività che ha vissuto tutte le esperienze di sessant'anni di fatica e di indagine innovatrice, mantenendosi sempre su una linea di sensibilità sofferta tormentosamente: dalla figura all'espressionismo, poi all'astrattismo e via via fino all'informale di oggi. Non si tratta di fatti evolutivi di aggiornamento alle mode successive — ha osservato — ma di estrinsecazione di una volontà interiore di vivere quei problemi, anzi di prevenirli tutti, di anticiparne addirittura la portata. Il nome di Guidi e quello di Venezia non possono essere separati, soprattutto per quello che concerne i valori della luce e del colore.

Barbisan — ha soggiunto Semenzato passando a trattare del pittore-incisore di Treviso — va visto attraverso l'oculare della tradizione che si rinnova, ma che alle basi della quale non disdegna rifarsi. Mentre Guidi è sempre sensibile agli avvenimenti che incalzano proponendogli ognora nuove problematiche, questo si trincerava dietro la sua coscienza severa e coerente di uomo di provincia, della provincia che educa però. Egli guarda la sua campagna veneta, la campagna di tutti noi, ed è appunto al confronto con le esperienze sconvolgenti dell'arte contemporanea che può apparire in certo senso legato al passato mentre nella sua opera si leggono freschezza e semplicità, nonostante che la tecnica per farle palpitare, sia difficile e complicatissima, com'è noto. Barbisan sa donarci sensazioni vaste e libere quale amante puro della ispirazione. Artista, ancora, di profonda umanità. Picasso, Matisse, Morandi stesso, si sono compiaciuti di far vio-

lenza alla natura, questo, per contro, l'ha cercata e coltivata teneramente nei cespugli, nei tralci delle vigne raggiungendo mete non meno alte di chi ha percorso le vie più progressiste e dimostrando che alla fine la provincia può anche essere al di sopra di ogni rivoluzione e della internazionalità medesima degli eventi.

Eccoci ora a De Poli, che non ha mai voluto lasciare la qualifica di artigiano, proprio in un tempo, quale il nostro, in cui tutti vogliono essere artisti con la A maiuscola. De Poli non ha manifestato tale ambizione proprio in un momento in cui le distinzioni fra artigiano ed artista non sussistono quasi più, essendosi pressoché annullate le distanze fra le due attività. «Adesso, De Poli potrebbe essere artista di grido — ha esclamato testualmente Semenzato — e adesso egli insiste a essere artigiano: grande merito per lui, questa inusitata e innaturale modestia». Lo smaltatore fu dunque dapprima informale, poi avisuale e ora si muove fra la realtà la immaginazione e la astrazione come stanno ad attestare i «Voli di gabbiani», le «Quattro stagioni», i moltissimi elementi creativi presenti alla mostra, al secondo piano della Villa, nelle sale della Pinacoteca.

«Nelle tre figure che ho illustrate — ha detto concludendo Semenzato — si ritrova un fatto di integrazione morale, senza la quale non può essere arte a questo mondo».

L'intervento di Breddo, coloritissimo parlatore, indagatore a fondo di ogni personalità dell'arte e piacevolissimo espositore che a sentirlo non ci si stanca mai, era attesissimo, data la discussione sempre aperta — e a questa antologica più che mai — dalla visione ardita, dalla violenza emotiva della pittura di Virgilio



C. Semenzato pronuncia la prolusione alla rassegna

Guidi, nome celebre nel campo italiano non meno che all'estero. Breddo ne ha detto con commosso affetto, con stringata parola, con acre ardore, con indovinatissime inattese sortite a volte turbanti, senza mezzi termini. Breddo ha dichiarato di sentirsi in qualche difficoltà nell'affondare le indagini in un'arte tanto complessa quale è quella del suo Maestro e di sentire anche la pericolosità di parlarne in quanto quella di Guidi è personalità sempre in collisione inquietante e dissacratrice dei valori tradizionali. «La sua è un'arte che porta battaglia». A questo punto Breddo ha dato lettura di una lirica del pittore che si apre con la parola dolore e chiude con quelle di amore e di madre. Per dire del patimento del suo discorrere col mondo, della fatica ansiosa dei suoi concetti e nello stesso tempo della umanità della sua opera. «È un contestatore — è vero — è un contestatore nella interiorità. Ma c'è un punto essenziale da chiarire nei modi d'espressione tonale del Maestro: non è esatto affermare che Venezia abbia schiuso la luce a Guidi, anzi è stato lui con la sua arte a scoprirlo, ad inventarlo, penetrando, disfacendo e rifacendo la realtà che gli era dinanzi, la realtà sprigionata dalle figure, dalle forme. Egli è arrivato alle attuali soluzioni attraverso il tunnel della tradizione, dei musei, dei grandi che lo precedettero, e portando sulle sue tele l'urto della vita. Così facendo, Guidi non ha agito visceralmente ma con il lume del pensiero, che scopre che indaga: c'è una grande umanità in lui e c'è poi in lui il senso perenne del dubbio, la guerra del dubbio che gli dà

potenza nella sostanza. Le sue comunque non sono ansie posticce, raccattate, fanno parte e nascono dalla angoscia universale». «Sono stato allievo di Guidi e di Morandi, ma laddove ho trovato che quest'ultimo si chiude deliziosamente in una atmosfera di oro, in Guidi vedo invece un'anima spalancata verso il dubbio verso il tormento senza pace». «Io odio la certezza» disse un giorno Guidi, e questa è assunzione di una meravigliosa posizione morale. Non ingiustamente si disse che Guidi è il più antico degli uomini mediterranei e il più attuale degli uomini moderni. Una vita vissuta avventurosamente fra il solitario il segreto e il meditativo, senza mai superbia anzi intrisa di profonda umiltà. Nel panorama desolante di oggi, che fra l'altro sta vedendo il tramonto della Biennale d'Arte di Venezia, Guidi resta la voce più alta più penetrante nel suo isolamento. Guidi cerca soluzioni culturali che tengano conto della società e dell'uomo. «Visitando questa antologica — ha finito col dire il brillante oratore — vi renderete conto come Guidi non si consegnò mai al quadro, come sia inafferrabile, e dovunque porti sulla tela la lotta che ha dentro, con lo splendore di una idea».

Anche vasti consensi critici hanno avuto le antologiche di autunno, alle quali faranno seguito quelle del 1976 già in via di studio.

Intanto si sa per certo che Gastone Breddo sarà presente alla Triveneta delle Arti con una sua antologica di primissimo piano.

MARIO RIZZOLI

Noterelle conclusive in materia estetica cinematografica

Dopo quanto ampiamente spiegato in nota alle sentenze su «Ultimo tango a Parigi» e «I racconti di Canterbury» in precedenti numeri di questa Rivista in tema di decodificazione (codice = insieme di segni) o di interpretazione semiologica delle opere moderne, per concludere il discorso, vale la pena di soffermarsi sulla vicenda del film del regista padovano Giorgio Trentin: «Amiche, andiamo alla festa». Tale film ammesso e rappresentato alla mostra di Venezia del 1973, non ha ottenuto il visto delle commissioni di censura, perché l'autore si rifiutò di apportare i tagli di alcune sequenze ritenute oscene dalla censura. L'opera aveva certamente requisiti artistici apprezzabili, perché altrimenti non sarebbe stata ammessa alla detta mostra. La vicenda sta a dimostrare la difficoltà del giudizio sull'artisticità in contrapposizione all'oscenità e l'opportunità di abolire la censura preventiva, lasciando al solo giudice in sede repressiva un giudizio tanto delicato senza compromettere le libertà di cui agli artt. 21 e 33 Cost. Per maggiore chiarezza analizzerò brevemente il detto film, la cui sorte, come ho detto, è emblematica dell'odierna crisi anche

in questo settore cinematografico. Citerò quanto in proposito scrissi su «Cinema e Società» marzo 1972 (rivista specializzata romana); esemplificando così il come si esamina strutturalmente una pellicola cinematografica:

Innegabilmente l'ultimo film di Trentin: «Amiche, andiamo alla festa» deve ritenersi opera d'arte, secondo il criterio strutturalistico di valutazione. L'unica questione, agli effetti penali, è quella relativa all'interpolazione di sequenze erotiche scandalose per bassi fini commerciali.

Una siffatta accusa, tuttavia, non vale per la suddetta pellicola, la cui sobrietà nella elaborazione del tema è tale che ogni scena è essenziale nella economia narrativa.

Così l'istanza di libertà sessuale, senza discriminazione fra «omo» ed «etero» sessualità, viene avanzata in termini sinceri e genuini, senza declamatorie esasperazioni pansessualistiche di tipo pasoliniano.

La donna, che si spoglia davanti alla macchina da presa, va vista emblematicamente come protesta contro la anacronistica concezione della superiorità maschile, mentre gli incontri amorosi stanno altresì a significare che la contestazione femmini-

le non infrange i cancelli di un sano naturalismo.

La stessa crociata per la liberazione della donna da vincoli ancestrali era stata promossa dagli ottimi «Metti una sera a cena» e «Brucia, ragazzo, brucia».

Sul piano tematico, sono ovviamente espressioni della libertà di pensiero i punti di vista sostenuti da Trentin, relativi alla «discutibilità» dei «valori» contemporanei, all'auspicio della revisione dei criteri pedagogici, ai gravi difetti dell'«establishment» ed alla necessaria sostituzione del dogma col metodo razionale.

L'agganciamento dell'opera alle odierne strutture sociali è la premessa dello sforzo perfezionistico in cui è impegnato il Trentin appunto in senso sociologico, cioè in una prospettiva politica, libera da ipoteche ideologiche e relativistica.

È interessante, poi, il cronachistico riferimento al pittoresco dialetto veneto, efficacemente rappresentato pure nei suoi eccessi, peraltro espressioni di una tradizione ancora viva e meritevole di ogni rispetto.

Infine, nel film è molto bene descritto il «clan», così come oggi si può osservare nella realtà sociale. In-

fatti, con una corralità di effetti, che oblitera la figura del protagonista e la «favola» consueta, viene presentata, in chiave modernissima, una vera e propria galleria di tipi, legati da una comunione di interessi materiali, che determina altresì una comunione di vita, minuziosamente descritta quest'ultima fin nelle sue manifestazioni, logicamente più paradossali, ma oggettivamente riscontrabili.

Poiché, pertanto, la quantità di informazione veicolata è notevole, dato che il contesto semantico (l'insieme dei segni) è ricco, unitario, coerente ed i segni sono tutti caratterizzati da una stretta organicità al contesto, si è in presenza di un'opera d'arte, che dovrebbe superare favorevolmente qualsiasi esame in sede giurisdizionale.

Per quanto riguarda la censura, è augurabile che l'opera vada riguardata senza bardature mentali, affinché non venga snaturata da interventi sbagliati od eccessivi. Il discorso sul simbolismo qui si fa pregnante e, in tema di contestazione femminile, proprio la reiezione del «vestito» (inteso questo come elemento di seduzione del maschio, teso alla conquista del maschio stesso attraverso i ben noti artifici di «maquillage» destinati soprattutto a stimolare gli appetiti erotici) assume un valore decisivo. La donna non insegue più il maschio, ma anzi cerca di emarginarlo, dando luogo ad una specie di comunità ristretta femminile, in cui la validità di certe regole di condotta comuni a tutte le ragazze che compongono detta comunità, rafforza e garantisce l'autonomia del pensiero e l'emancipazione da un secolare servaggio psicologico. Il linguaggio adottato è aulico e solenne e conferisce una forza drammatica alle immagini, in una varietà, pure fisica, di tipi, da cui scaturisce, anche per la notevole persuasività delle interpretazioni, la impressione di una

globalità e generalità della protesta, tale da far pensare ad una vera e propria rivolta delle donne.

In questo contesto espressivo, gli scambi di amorosi sensi fra uomini e donne, anzi tra ragazzi e ragazze (ed il fatto dell'età è una nota connotativa di primaria importanza per significare una novità di indirizzo e di comportamento, che prende le mosse, non già nell'età matura in esito a negative esperienze nei contatti con l'uomo, ma nella pubertà, per uno spontaneo e precoce risveglio delle coscienze) assumono un preciso valore polemico, in perfetta sintonia col tema della rivolta della donna. Quest'ultima, rifiutando la prassi abituale dell'atto amoroso (esclusa aprioristicamente la seduzione con promessa di matrimonio, già superata nelle premesse dell'opera, come appartenente ad un mondo romantico che della verginità della donna faceva oggetto di culto), cioè la prassi dell'atto amoroso che è l'epilogo di manovre preparatorie e di una subordinazione psichica indotta, sceglie, in perfetta lucidità ed in piena parità con l'uomo, il partner e concepisce, attuandolo, il rapporto con esso come una confessabile manifestazione della propria personalità, libera da tabù e prevenzioni di qualsiasi genere. Pertanto sono evidenti l'humus simbolistico ed allegorico, sia degli incontri amorosi, sia del nudo, cosicché la loro soppressione mutirebbe irrimediabilmente l'opera, che non potrebbe giovare di succedanei come mezzi espressivi. Questa è, infatti, come sopra si è illustrato, la caratteristica dell'opera d'arte letteraria e, pure, cinematografica, diversamente dalla espressione scientifica, che può avvalersi di equipollenti. Cioè, non vi è un modo diverso ed altrettanto efficace di fare un discorso, come quello che sta a cuore a Trentin, che, già arduo di per sé, svuotato della forza comunicativa delle immagini (in ordine alle qua-

li il Trentin ha mostrato notevole abilità sia nel dosaggio che nella collocazione), si ridurrebbe a puro accademismo verbale. In altre parole, un taglio di scene, con la motivazione dell'osceno, non terrebbe conto dell'inserimento necessario delle stesse in un contesto espressivo (che è originale e degno della massima attenzione) e si tradurrebbe in un effettivo veto alla trattazione di un tema, che invece deve essere sviscerato, potendo, dal lato sociologico, contribuire a sradicare vieti pregiudizi, che ancora oggi, più o meno occultamente, si oppongono ad una effettiva parità fra i due sessi. La società, inoltre, è adulta ed ormai non subisce più l'effetto eccitante di visioni ardite, dato che il nude-look è ormai una moda quotidianamente visibile nelle nostre strade.

Non si finirà mai di raccomandare, infatti ai censori, apertura mentale, senza feticismi ideologici, che trovano il loro corrispondente reale in un opinato psicoinfantilismo dello spettatore, che invece non esiste. La libertà dei rapporti fra i due sessi è un fatto largamente scontato e, anche su un piano di pericolo legale presunto, si deve prendere atto della evoluzione del costume, perché non si può continuare a perpetuare medioevali preconcetti nell'era del progresso tecnologico. Si può, senza dubbio, dire che oggi il metro di valutazione, in base al quale si misura l'offesa al pudore, è nettamente diverso dal passato anche recente, e la morale comune, se non è allentata, peraltro giudica i fatti con maggiore indulgenza. Tuttavia, al di là della accettazione o meno e della approvazione o meno di certi fatti, il normale accadimento non può più offendere la sensibilità dell'uomo medio, per un naturale processo di assuefazione, che è proprio contrario alla possibilità di produrre effetti scandalosi.

È, appunto, in base a questa necessaria previa tappa dell'iter logico, che Trentin può portare avanti il suo discorso nuovo, in passato impedito proprio dal silenzio rigoroso, che doveva, per un malinteso «fair play», circondare le cose del sesso. E poiché la libertà di pensiero protegge l'assunto di Trentin, anche l'antecedente logico ed il mezzo espressivo debbono essere rispettati.

Si pone qui un problema analogo a quello dell'informale nella pittura. Il perfetto «pendant» nel cinema è il ripudio della «Storia» tradizionale. Il discorso si fa più difficile nella pittura, ove si attribuisce valore, non già alla rappresentazione imitativa della realtà, ma all'ipotesi dell'artista secondo un codice espressivo privo di referenti cosali convenzionali.

Un siffatto tipo di informalità specifica si attaglia altresì all'opera pasoliniana, cui si associa, peraltro, la nota questione della difficile intelligibilità da parte del pubblico non acculturato. Invece il messaggio di Trentin non giunge a posizioni ermetiche e, pure strumentalizzando i personaggi a fini di critica di costume, guarda alla nostra realtà odierna, usando un linguaggio perfettamente comprensibile da qualsiasi persona di media cultura. Perciò, per Trentin, non vale il solito luogo comune di coloro che, assolutamente digiuni di moderne cognizioni estetiche, si limitano a paventare le conseguenze deleterie di una sequenza ardita per un pubblico non in grado di capire i messaggi a funzione estetica.

Pertanto, se si vuole favorire una educazione del gusto del pubblico, mediante una interpretazione, non viscerale-intuitiva, ma logico-intellettuale, devesi incoraggiare la produzione impegnata, come quella di Trentin, che ha valore didattico anche per la sua indipendenza da cre- di politici.

Quest'ultimo argomento merita di essere ulteriormente sviluppato. Dobbiamo sottolineare la coerenza e l'onestà del Trentin, proprio in contrapposizione a determinate posizioni polemiche interessate, che negli appoggi politici più o meno scoperti trovano la sola motivazione e la loro sola ragione d'essere.

È innegabilmente giusto che, in regime di democrazia, si dia ampio spazio alla critica politica, ma deploriamo che spesso certi ostentati neutralismi in realtà celino la soggezione ad una tesi preconstituita, cosicché l'opera è puramente apologetica e priva di autentico carattere educativo. Chi segua il discorso di Trentin vede un uomo impegnatissimo (ma non in senso qualunquistico) a puntare il dito accusatore contro tutto ciò che non funziona nella nostra compagine sociale, ma senza eccezioni di situazioni e persone, come può fare solamente chi non è legato da un vincolo di solidarietà ideologica o di appartenenza allo stesso partito. Sono note le vicissitudini finanziarie attraverso le quali egli ha portato a termine la sua opera, proprio per il suo rifiuto di aderire a programmi altrui. È compito di chi ha il potere di autorizzare la divulgazione dell'opera cinematografica, di offrire una prova di sensibilità giuridica e sociale, permettendo a Trentin di giungere finalmente al pubblico, così dando il via ad un interessante esperimento di cinema non prefabbricato.

Torna a proposito ricordare come siano discussi i limiti di intervento delle commissioni di censura in base al concetto del buon costume. E preme ricordare che, accanto ai sostenitori della tesi che per aggressione al buon costume debba intendersi qualsiasi infrazione minore compresa nel paradigma della onestà, con conseguente possibilità di taglio di qualsiasi scena anche solo indecente, per altri, più rispettosi della libertà di pensiero, è lecito solo eliminare

sequenze oscene, cioè quelle *gravemente* lesive del pudore (per riferimenti vedi *Lanzara* in Riv. Pen. 1967, I, 148).

Noi non abbiamo dubbi che, oggi, in clima di prossima abolizione della censura e limitazione delle commissioni al divieto ai minori di età, debba adottarsi la interpretazione meno restrittiva della libertà di manifestazione del pensiero e che quindi, non già in base a formule più o meno discutibili, ma in base alla evoluzione giuridica in atto, debba ritenersi lecita la eliminazione delle sole sequenze oscene e non di quelle indecenti, salva per quest'ultime la eventuale responsabilità penale posteriormente accertabile. In base anche a tale criterio sembra esclusa la possibilità di interventi della censura, perché il film di Trentin non contiene scene o dialoghi particolarmente disgustosi e ripugnanti, cosicché, essendo in predicato solo gli eventuali artt. 725 e 726 C.P., e non i delitti del titolo IX del C.P., l'autorizzazione dalla commissione deve essere concessa.

Infine si ricorda che il Tribunale di S. Maria Capua Vetere con sentenza 8-10-1970 (in *Monitore dei Tribunali* 1971. 444 con nota adesiva di Castellini) ho proscioltto la pubblica esposizione di fotogrammi del film «Zabriskie Point», ritenendola lecita perfino rispetto ai minori, la cui particolare sensibilità va pure misurata tenendo conto della evoluzione del costume. Questo dato giurisprudenziale conforta le predette argomentazioni, al pari del recente proscioglimento giudiziario dell'audacissimo «Decamerone» pasoliniano. In questi giorni il film di Trentin è stato programmato anche qui a Padova, superando finalmente lo scoglio della censura, cosicché si è dimostrata la bontà delle precedenti argomentazioni.

DINO FERRATO

VETRINETTA

Luciano Troisio: STRAPAESE E STRACITTA'

Un giovane studioso padovano, Luciano Troisio (che si dedica anche con ottimi risultati alla poesia, all'esoeditoria, alla pubblicazione di opere grafiche), ha curato per l'editore Canova di Treviso una antologia delle riviste «Il Selvaggio», «L'Italiano» e «900».

Fin dal titolo Troisio sottolinea l'impostazione del suo lavoro: «Strapaese e Stracittà»; sono infatti due diversi atteggiamenti in cui cercava di trovare una identità la cultura italiana durante il decennio 1930-40, negli anni cioè in cui il fascismo aveva impostato un nuovo corso, basandosi su quel fenomeno che fu chiamato «consenso», indicando così l'accettazione del regime da parte della nazione e la collaborazione ad esso di tutta la borghesia.

Le tre riviste prese in esame sono per molti aspetti indicative di un gusto e di un atteggiamento: rappresentano in certo modo una «fronda» al fascismo, favorita dal regime stesso che poteva permettersi di finanziare una limitata critica, a patto di controllarla, per offrire di sé una immagine più permissiva agli intellettuali.

Da «Il Selvaggio» emerge la figura di Mino Maccari, direttore e principale animatore del periodico, squadrista manganellatore prima, poi manganellato e censurato per certe

critiche troppo aperte, da ultimo sinceramente antifascista. Dotato di inenarrabili qualità artistiche, di una penna mordente e incisiva, rappresenta il fascismo anarchico e antiborghese delle origini, da cui dissente non appena questo crei una gerarchia stabile e un sistema organizzato, come è ben visibile da uno dei suoi moti: «Sia fatto arrosto, chi s'è messo a posto». In questo senso «Strapaese» diventa una specie di utopia di società rusticana in cui i valori mitici dell'Italia dovrebbero venir ritrovati e contrapposti alla falsità di sovrastrutture cittadine esterne alla nazione che tenderebbero a snaturarne il carattere. Maccari diventa antifascista quando il regime prende un carattere cittadino, da qui la sua polemica contro l'architettura razionale e contro le espressioni d'arte straniera. Nel catalogo della mostra de «Il Selvaggio» di Fiuggi (2-29 giugno 1975), Alfredo Mezio scrive che «bisogna tener conto di questo quadro se si vuole capire la vena satirica di Maccari, il suo particolare moralismo». Nello stesso catalogo Romano Bilenchi dice che le sue «continue frecciate contro la retorica e il malcostume avevano irritato le autorità fasciste» a Torino.

Anche «L'Italiano» sarà in gran parte legato al motivo di «strapae-

se»; si differenzia dall'altra rivista per la personalità di Leo Longanesi, per le sue eccezionali qualità di polemista e di grafico raffinato. Ne «L'Italiano» Longanesi inventa il rotocalco, cioè quel tipo di giornalismo in cui il rapporto tra immagine e testo scritto è rovesciato perché, come sottolinea il Troisio, la foto è da leggere e l'articolo è da guardare. In questa rivista si può notare anche una maggiore apertura verso autori e testi stranieri, perfino un interesse incredibile, dati i tempi, per la nuova letteratura sovietica, documentato da un articolo di Giovanni Comisso, oltre a testi, a quel tempo inediti in Italia, di Sciolochov, Charlie Chaplin, Franz Kafka, D. H. Lawrence.

Nel «900» invece, che agli inizi usciva aristocraticamente in francese, troviamo il trionfo di «stracittà», quindi dell'internazionalismo, di una cultura europea a cui la rivista intendeva collegarsi. Lo strumento fu il «realismo magico» del direttore e ideatore della rivista, Massimo Bontempelli, di cui Troisio pubblica un lucido testo teorico. Attraverso questa particolare intonazione la rivista viene a collegarsi con tutte le avanguardie europee, soprattutto col surrealismo tramite il canale della scuola metafisica italiana. È sintomatico che la rivista si sia occupata, prima

in Italia, di cinema e di jazz e che abbia presentato in Italia autori ignoti al nostro pubblico, come James Joyce, Ivan Goll, Virginia Woolf, oltre a curiosi inediti di Cechov e Tolstoj.

Sull'antologia di Troisio (e su quelle analoghe recentemente apparse) è uscito un lungo articolo di Oreste del Buono su «L'Europeo» del 6.6.1975. Una frase di questo articolo che dice «il passato della cultura italiana risulta, purtroppo, terribilmente simile al presente» fa pensare a una tremenda sentenza di Mino Maccari: «Il fascismo creò l'antifascismo a sua immagine e somiglianza» (in «Galleria», 1°-2°, 1970). Il tutto dovrebbe far riflet-

tere sulla condizione dell'intellettuale italiano, sulle pagine che Antonio Gramsci (forse l'unico intellettuale antifascista che non si sia messo in luce sulle riviste fasciste) ha scritto per sottolineare la frattura esistente e forse insanabile tra la nostra cultura sempre accademica, dotta, conformista e la realtà del mondo popolare. Una cultura, per quanto ad alto livello, che non affondi le sue radici nella realtà storica e morale di un popolo, è destinata fatalmente al conformismo dell'ossequio al potere.

Risulta dalla lettura di questa antologia anche una inconsueta immagine del fascismo. In questo movimento ideologicamente poverissimo,

la borghesia italiana cercava una identità quale compenso ad antiche frustrazioni. Da ciò il disinteresse del fascismo per la cultura italiana che non veniva condizionata in quanto, comunque, incapace di dare una identità alla borghesia e al popolo. Si chiedeva all'intellettuale solo di non essere dichiaratamente impegnato contro il regime, per il resto valeva il sistema della permissività, delle cattedre universitarie, dei titoli onorifici. Con questo semplicissimo metodo si sono coinvolti tutti gli intellettuali italiani. Viene da pensare che qualsiasi altro regime riuscirà allo stesso modo a renderli partecipi, naturalmente in completa buona fede da parte loro.

SANDRO ZANOTTO

Vinicio Araldi: CULTURA IN CATENE

Che all'Est, ancorché regni l'ordine, esista una cultura (e non soltanto quella) «in catene», non dovrebbe essere una novità per alcuno; neppure per le decine e decine di intellettuali italiani che si affrettano, volta a volta, ad apporre la loro firma in calce ai manifesti di protesta contro i più svariati regimi, contro le più diverse oppressioni, omettendo, però, regolarmente, di concedere la loro solidarietà, di solito così sollecita e puntuale, ai colleghi che sotto il giogo comunista subiscono le più dure angherie. Usiamo, tanto per restare fedeli a vocaboli in uso (ed abuso) la parola repressione. Mai come nel caso dell'URSS, infatti, questo termine ha pieno diritto di cittadinanza.

La situazione degli uomini di cultura, in quella che viene definita la patria del socialismo, infatti, è quanto di più avvilente si possa immaginare.

Dei tempi staliniani conosciamo i fatti — e soprattutto i misfatti, — perché gli stessi comunisti si affret-

taronò, dopo la morte del tiranno, a svelare al mondo i suoi crimini. In realtà, non raccontavano niente di nuovo; perché in Occidente circolava tutto un materiale documentario delle nefandezze staliniane, che solo i comunisti e i loro fiancheggiatori negavano attribuendone la paternità alla propaganda borghese e capitalista!

Né erano bastate le testimonianze dei grandi delusi dal comunismo: da Koestler al nostro Silone a Gide. Allo scrittore francese si deve una testimonianza emblematica: «Non so se in nessun altro paese del mondo, compresa la Germania di Hitler, lo spirito sia mai stato più asservito, più compresso, più terrorizzato e addirittura reso schiavo che nell'Unione Sovietica».

Ora, dopo le ammissioni degli stessi russi sui crimini staliniani, una attenta, penetrante radiografia della «cultura in catene», ce la fornisce Vinicio Araldi, con un volumetto dal titolo omonimo pubblicato dalla Pan di Milano nella collana del Timone

(pagg. 211, Lit. 2.500). Araldi si occupa degli intellettuali ma il lettore può ben immaginare quali siano state sotto Stalin le persecuzioni contro tutti i dissidenti.

D'altro canto, la «radiografia» non si limita a quel tempo (ed è qui l'interesse del volumetto) ma si estende ai giorni nostri, con illuminanti notizie, documenti, testimonianze, sull'atteggiamento dei governi sovietici dalla cosiddetta destalinizzazione ad oggi.

Nella sostanza, che cos'è cambiato? Nulla, o meglio, quasi nulla. Ci sono sì i metodi diversi di repressione, di repressione, ma la logica è sempre la stessa: fare tacere le voci del dissenso, togliere la libertà di espressione a chi non è in riga con le direttive del partito: condannare, non più alla morte fisica, ma alla morte civile; spargere il seme della calunnia, screditare, con tutti i mezzi a disposizione, scrittori, artisti, scienziati.

Il libro di Vinicio Araldi è pieno di storie e di esempi anche di questi

ultimi anni. Sölzenicyn, Sacharov, Sinijawski, non sono che i nomi più noti e più citati di questa teoria di vittime della «dittatura del proletariato», per le quali ci sono i lavori forzati, il carcere, e, ultima novità, nella «tecnica» persecutoria e difamatoria, l'ospedale psichiatrico; ma non certamente quel tipo di ospedale psichiatrico auspicato, fra polemiche e dibattiti, dal prof. Basaglia, da noi, bensì, il manicomio

nel senso più retrivo che questa istituzione ha.

Cosa è dunque cambiato, in tutti questi anni, caratterizzati, a livello internazionale, dalla «distensione»? Araldi lo ribadisce attraverso la sua documentazione: sono cambiati i metodi, ma la persecuzione continua. Perciò il libro rappresenta, oltre che una testimonianza preziosa su quella realtà che si vorrebbe indicare da tante parti come umana e liberatri-

ce, un motivo di riflessione per gli uomini e gli intellettuali che vivono nel tanto disprezzato Occidente.

In Italia, tutti e sempre possono dire e scrivere male del governo, del partito di maggioranza, delle istituzioni in genere; e non succede nulla, anzi, spesso per costoro ci sono applausi e prebende. All'Est, no; ciò non solo non è possibile, ma non è nemmeno pensabile, se non pagando un prezzo altissimo.

GIOVANNI LUGARESI

CATALOGHI VENETI

La 10^a Biennale Internazionale del Bronzetto e della Piccola Scultura di Padova è da leggere non solo attraverso le sculture esposte nel grande Salone, ma anche (e forse soprattutto) sul catalogo che è stato pubblicato in questa occasione. Il volume è ben realizzato e porta scritti introduttivi di Federico Viscidi, Umbro Apollonio, Luciano Caramel, Eduard Trier, Giorgio Segato, Carlo Munari e Giuseppe Marchiori che precedono la vera e propria rassegna degli scultori presenti.

Proprio il catalogo spiega certe perplessità che risultarono evidenti alla mostra ben allestita, ma del tutto disorganica nelle scelte, senza idee di base che la giustificassero. Nella rassegna infatti risultava chiaro solo l'«Omaggio ad Alberto Viani», doveroso per una mostra di scultura veneta, oltre a una sorta di ghetto in cui erano stati confinati gli scultori padovani, come per chiarire che erano stati invitati d'ufficio. Nonostante gli sforzi di Silvana Weiller Romanin Jacur per giustificarne la presenza e le piacevoli sorprese dei giovani Emilio Barocco e Roberto Cremesini, un'altra volta forse sarà meglio eliminare questo privilegio poco simpatico.

Dalla lettura del catalogo risulta chiara la ragione della disorganicità

della rassegna: i vari commissari hanno invitato ciascuno per suo conto, senza una linea comune di scelta. Ne risulta quello che dovrebbe forse essere una rassegna del genere, cioè un vasto panorama informativo, guastato però da molti salti di qualità, da avanguardie autentiche accostate a opere inutili, con molte assenze inspiegabili.

Se questo tipo di rassegna appare sempre più invecchiato, più adatta ai nostri giorni si è rivelata la parte riservata alle sculture all'aperto, inserite tra gli alberi di Prato della Valle. Anche qui ci soccorre il catalogo per il bellissimo scritto di Giuseppe Marchiori.

Abbinata alla mostra del Bronzetto, quest'anno si è avuta anche la mostra «scultori in Francia» nei locali del Museo Civico. Anche in questo caso il catalogo è prezioso, per conservare almeno una immagine di una mostra assai meno numerosa di quella italiana, ma ben più prestigiosa per le grandi firme che esponeva.

Nei locali del Salone, molto opportunamente si è conservato l'allestimento della mostra «Da Giotto a Mantegna» dell'anno scorso, di cui il ricordo non è ancora spento perché alla biglietteria era ancora in vendita il catalogo curato da Lucio

Grossato per l'Editrice Electa. È stata una felice occasione per riprendere un libro che è una delle più importanti monografie sull'arte a Padova tra gotico e rinascimento ma che, per essere nato come catalogo di una mostra è destinato alla vita effimera che hanno tutti questi libri. È la sorte di tutti i cataloghi delle grandi mostre, che non vengono considerati monografie da «durare», ma quasi fatti di consumo.

«Da Giotto a Mantegna» di Lucio Grossato è una ricerca documentata e unica nel suo genere di quel lungo periodo storico in cui Padova fu una capitale delle arti figurative. Il suo libro è quindi un'opera di consultazione che non ha senso destinare all'unico uso di guida per una mostra, per quanto prestigiosa e irripetibile.

Per restare nel medesimo ambito veneto, altro catalogo per cui si possono porre le medesime affermazioni è «Venezia e Bisanzio» di Sergio Bettini, edito dalla Electa, anch'esso dedicato alla grande mostra veneziana.

Anche questa è un'opera fondamentale di consultazione per un tema quanto mai fondamentale per una corretta lettura dell'arte veneta e per una comprensione della cultura veneziana. Anche in questo caso il catalogo è molto di più della mo-

stra, che di per se stessa poteva venir considerata limitata: nel volume infatti, oltre all'enorme apparato critico, vengono riprodotte e commen-

tate opere che non erano esposte.

Nel grande numero di cataloghi che si stampano ogni anno nel Veneto, occorre dunque distinguere,

tra quelli da buttare dopo la mostra (o da comprare) e quelli invece da conservare molto più gelosamente di tante inutili monografie.

S. Z.

IL «FIORE» di Rebellato

Bino Rebellato rappresenta un esempio valido di editore di provincia (si badi, non «provinciale»), che unisce alla sensibilità, alla intuizione tutte professionali per poeti e prosatori, un suo proprio mondo che esprime con toni lirici delicati e sommessi. Non, insomma, un editore di fiuto che sa fare il suo mestiere e basta. Ma un editore che è, pure, autore con gli autori, lirico tra i lirici.

Già in passato, Rebellato aveva pubblicato raccolte di poesie. Ora è la volta di un pugnello di liriche, edite in raffinatissima veste tipografica per i tipi di Bertonecello, in duecento esemplari numerati. Un dono, insomma, dell'editore di Cittadella, agli amici e ai cultori di poesia. Si intitola «Inni brevi alla Gioia» - 1933-1934 e reca un'acquaforte originale del pittore e incisore Antonio De Rossi («Un fiore nel-

la luce»).

È un'immagine emblematica, anticipatrice del contenuto del quaderno di Rebellato, tutto pervaso da delicate figurazioni liriche aventi per tema l'io a contatto con la natura; un misto di fantasia e realtà, tra descrittivismo ed interiorizzazione. Un sentimento, un afflato che colpiscono per il tocco lievissimo, per l'andamento, per un colore che richiama alla mente, appunto, certi luoghi e certi paesaggi del Cittadellese, verso Bassano, luoghi ben noti e cari all'autore. E un senso riposto, pudico, di una fede: fede in una presenza...

Ci hanno particolarmente colpito la terza e la ventitreesima poesia.

«Fiori di glicine / dalla cancellata / come un'onda freschissima / di luce lilla intorno; // come un'onda di pura tenerezza / qui raccolta per noi; // per essere sentita / anche da me; // per invitarci a fare di noi

stessi / umile dono a tutti.

«Se tocchi una foglia / tocchi / un'armonia. // Se tocchi un raggio / muovi uno splendore / rosa. // Se passi il ponticello / sul Tergola / senti fremere mari di verde gloria // alla Sua presenza».

Ma non si può certamente restare indifferenti di fronte a tutte le liriche del quaderno.

Leggiamo la ventunesima: «Un po' di vento / muove i lunghi fili e pare il soffio / della Gioia / che fa nascere i fiori / del pesco / e le viole. // Anche la tua fantasia / accende / care immagini. // La pianura ti festeggia / fasciandoti di teneri manti verdi. // Pratoline / si staccano dall'erba».

Poi, la diciannovesima: «Qui è una chiarezza / di figure / dolcissime / appena visibili / vive / solo del desiderio / di trapassare in noi».

G. L.

Lucio Saffaro: LA DISPUTA CICLICA

Nel linguaggio di quest'opera di Saffaro, come del resto in tutti i suoi lavori, pur molto diversi, la parola abolisce ogni sua circoscrizione abituale.

La capacità di cogliere rapporti tra vari livelli d'esperienza riconduce infatti ad una sensibilità non frammentaria, bensì tale da conferire alle immagini evocate un altissimo potere di «osmosi», che consente al discorso un'inclusività tematica del tutto singolare ed originale.

Così la parola viene assorbita dal-

l'immagine, e questa a sua volta suggerisce il concetto.

Il canto 43° della seconda cantica della «Disputa» è a questo proposito illuminante: «... Oltre gli atlanti della rivincita si configura l'arresto illusorio della gloria, la metafora deponente che instaura i climi del tempo e dall'eterno ricava senza posa il modello stesso della trascendenza, il prevalere massimo del receduto...».

Vige, nel registro espressivo di Saffaro, un criterio di assoluta eco-

nomia linguistica, di estrema concentrazione semantica, che richiama il «codice» della poesia epigrammatica.

In quanto alla dimensione drammatica dell'opera, essa è data dall'azione intesa come rituale.

Come tale, essa è ridotta a movimento essenziale: nel rito, infatti, ogni atto assume un significato particolare.

Le parole si caricano quindi di corrispondenze simboliche, per cui il tracciato drammatico è insito nel

percorso compiuto dai simboli, e il linguaggio che ne deriva è un linguaggio polisemantico.

In un simile contesto assurda si presenterebbe la ricerca dell'«eroe», in quanto autentico protagonista della «Disputa» è il ritmo epico dell'opera, contenuto dall'avvicendamento, dallo sviluppo del processo conoscitivo stesso.

Così Sigieri e Pharsalion, nunzi, promotori, spettatori del dramma si affiancano all'evoluzione degli stessi eventi, come si può cogliere dal 30° canto della seconda cantica: «... Sollevarono il velo dei nomi e attinsero realtà diverse».

L'aspetto lirico, nella «Disputa ciclica», funge da raccordo tra i vari «tempi» (cicli) del dramma, corrispondendo a pause armonicamente

distanziate.

Il canto 56° della terza cantica ne dà l'esempio forse più pregnante: «... La rete purpurea delle radici del sogno si raduna tra le cimase progredite della realtà e, innestando sugli accadimenti pertinenze e vaticini, libera la vittoria velata di zaffiro... All'attinenza del vespero resta confidata l'ultima verità, la ricognizione del bello».

Il ritmo epico dell'opera viene «scandito» dalla vastità ambientale della «Disputa ciclica».

Si veda, nella terza cantica, il canto 67°: «... L'ombra calante dei perdoni del pensiero trattiene ancora sulle faci di estremi orizzonti le quiete, vaste foci del tempo, e trasforma la natura in postume essenze...».

Nel canto 85° della quarta canti-

ca: «... Stasi senza adempimento veleggiavano oltre il vespero in forme adespote...».

E nella quinta il canto 113°: «... Sulle pianure notturne trascorsero voci, fere sentenze, richiami unipolari...».

Se poi ci si vuole soffermare ancora sul valore rituale riconosciuto all'azione, per cui azione è acquisizione, nel canto 119° dell'ultima cantica si avverte un'eco delle note finali di «EAST COKER» di T. S. Eliot.

«... Ai limiti di se stesso ha posto la propria risorgenza, ha risospinto la fonte unica dell'identità», richiama la soluzione eliotiana di «In my end is my beginning».

È una coincidenza che accomuna due autori il cui messaggio è un'autentica «opera aperta».

ANNAMARIA LUXARDO





notiziario

LA MORTE DI ANTONIO NIEDDA

Il 4 settembre, a Ponte di Brenta, l'appuntato della Polizia della Strada Antonio Niedda è stato ucciso da un giovane trovato in possesso di documenti falsi e fermato a bordo di un'auto. I funerali del Niedda si sono svolti il lunedì successivo a S. Giustina. Il Vescovo di Padova, mons. Bortignon, ha detto:

«Dilettissimi fratelli in Cristo, noi siamo qui associati al dolore, al rimpianto, ai suffragi ed ai sentimenti che la morte, ed una tale morte, suscita nei nostri animi. La morte è sempre un fatto grave e misterioso. Essa stronca una vita cara e preziosa. Dinanzi ad un evento ferale, perpetrato da tanta disumana efferatezza, siamo tentati, quasi presi da un senso di ribellione, a chiedere a Dio: "Perché, Signore, in questo modo?" Ma a correggere l'istintivo atteggiamento di rigetto per una dipartita così tragica si presenta la parola di S. Giovanni: "Noi abbiamo conosciuto e creduto all'amore che Dio ha per noi", e, a misura che ne cogliamo il profondo significato, sentiamo quanto siano vere anche le altre parole dello stesso apostolo: "Le tenebre stanno diradandosi e la luce già risplende". In realtà, il dolore e la morte trovano una spiegazione soltanto alla luce di Dio. Per tutti noi vale, in certa misura, l'affermazione di Cristo Gesù, quando diceva di sé: "Il Messia doveva patire tali cose e così entrare nella sua gloria".

«L'appuntato Antonio Niedda era generoso, legato al dovere, esempio di nobili virtù civili e familiari. Io lo saluto come un martire perché nell'esercizio del proprio dovere si è offerto in un atto di amore a servizio di tutta la comunità. Ma intanto non possiamo non esprimere una ferma esecrazione per questo infame delitto che, mentre calpesta l'inviolabile legge divina, offende le più elementari norme di civile convivenza e la coscienza umana e getta nel pianto una famiglia. Vogliamo anche noi, unitamente a tutte le forze sane della nazione, invitare i responsabili e tutti i cittadini a far argine al pericolo di oscure forze disgregatrici della convivenza sociale. E vogliamo insieme riaffermare il comune impegno di onestà assoluta, di rispetto reciproco e di difesa dei sacri valori di civiltà umana e cristiana. Ma c'è un interrogativo che si presenta dinanzi a questa bara: come è potuto accadere tutto questo? Come mai oggi

succedono fatti che denunciano la carenza del senso dell'uomo e della gerarchia dei valori umani?

«L'ateismo teorico e pratico che distrugge, in tante coscienze, specialmente giovanili, il senso di Dio, distrugge anche per logico contraccolpo il senso dell'uomo e dei suoi valori. Laddove si scaccia Dio entra violenta e prepotente la cupidigia del denaro, del piacere, della licenziosità e regna l'anarchia. Agire al di fuori di Lui, è trovarsi come automi senza pilota e senza freno nella corsa più pazzesca verso la rovina. Se si vuole misconoscere la sovranità di un Essere Superiore, che stabilisce diritti e doveri, nasce la più sconcertante anarchia. Se si nega la giustizia del Supremo Rimuneratore e Punitore, sarà rovesciata la barriera eretta contro l'alluvione del male: non c'è più ritegno quando si crede di perpetrarlo impunemente. Se si misconosce quel divino Legislatore, che impresse la sua legge nelle coscienze, sarà spenta o attutita la voce del comando o del divieto divino; le coscienze si troveranno soffocate o in preda all'uragano degli istinti più bassi.

«Lotte, agguati, odi, sequestri, ingiustizie, speculazioni, competizioni, immoralità, tutto concorre al rovesciamento dell'ordine, alla demolizione sociale, quando si vuole costruire su un piano diverso da quello stabilito dal Supremo Architetto. La storia è là a dimostrarlo e a ripetere la triste esperienza di Babele, dove i costruttori della torre tentarono una impresa senza l'intervento e contro il volere divino. È questa la precisa parola di Dio per quanti credono di poter fare senza o contro il suo ordinamento: "Isti aedificabunt et ego destruam! Costoro edificheranno ed io demolirò di nuovo". E sillaba di Dio non si cancella. Ma abbiamo fiducia: la nostra speranza è Cristo. È lui la via che ci conduce a Dio Padre. Chi si appoggia sugli insegnamenti di Cristo è simile all'uomo che costruisce sulla roccia inconcussa. Tutte le nostre aspirazioni saranno saziate da Cristo. Abbiamo fame? Cristo è il pane della vita. Abbiamo sete? Cristo è la sorgente dell'acqua viva. Abbiamo bisogno di vedere e di capire? Cristo è la luce del mondo. Abbiamo desiderio di giustizia e di libertà? Cristo, il grande povero, è il liberatore dei ceppi che fanno l'uomo schiavo dell'idolatria della ricchezza e dell'orgoglio. Abbiamo bisogno di amore? Cristo è il supremo donatore e suscitatore della carità

per gli uomini e fra gli uomini. Abbiamo bisogno di vita? Cristo è il principio della vita che non muore. Questi interrogativi dobbiamo farli a noi stessi ed ai fratelli, specialmente ai nostri giovani per stimolarci a ricercare e seguire Cristo, nel quale si devono sciogliere e comporre le vicende e le controverse umane.

«Esprimiamo il nostro commosso cordoglio alla sposa, ai figli ed a tutti i familiari, che piangono la dolorosissima perdita del loro affezionatissimo congiunto. Il "flere cum flentibus" - il "piangere con quelli che piangono", come insegna l'apostolo S. Paolo, è nobile esercizio di carità fraterna che porta grande conforto agli afflitti. Stretti attorno a questa bara, sostenuti dalle certezze della nostra fede, mentre ci avviamo a celebrare il mistero eucaristico, preghiamo per la vittima del nefando crimine, perché se la divina giustizia domanda ancora una purificazione, la nostra orazione gliela ottenga, il nostro suffragio gliela anticipi; preghiamo perché il Signore doni rassegnazione e conforto alla sposa, ai figli ed a tutti i familiari della vittima; preghiamo perché il sacrificio di Cristo offerto a Dio Padre per tutti noi peccatori ottenga al responsabile del comune lutto il pentimento, la conversione e la divina misericordia; preghiamo perché il Signore conceda a tutti noi di contribuire con l'azione e con l'esempio secondo le nostre responsabilità all'ordine, alla tranquillità e alla pace della nostra patria».

IL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA A PIOVE DI SACCO

Il Presidente della Repubblica sen. prof. Giovanni Leone ha visitato il 25 settembre, in forma privata, Piove di Sacco. In particolare si è soffermato all'Ospedale Generale Provinciale, dove è stato ricevuto dal presidente prof. Cappellari.

Il Presidente della Repubblica ha incontrato il sindaco signorina Antonietta Dan e le massime autorità della provincia e della regione.

AMMINISTRAZIONE PROVINCIALE

L'avv. Giorgio Dal Pian è stato nominato presidente dell'Amministrazione Provinciale di Padova. Sono anche stati nominati assessori l'avv. Giacomo Pontarollo, Tullio Marzari, Renato Franco, Silvano Carraro, il dott. Giorgio Masiero, il dott. Paolo Giaretta, Giuseppe Faggionato, Mario Balbo.

TEMPIO DELL'INTERNATO IGNOTO

Il 14 settembre, a Terranegra, si è celebrato il XXX anniversario della Liberazione ed il XX della consacrazione del Tempio dell'Internato Ignoto. Alla cerimonia sono intervenuti il Presidente del Senato Spagnolli ed il Ministro dell'Interno Gui. Alcune migliaia di ex internati hanno assistito alla Messa al campo ed agli interventi celebrativi. Al termine l'on. Gui, su proposta del presidente sen. Piasenti, è stato nominato presidente onorario dell'Anei.

REGIONE MILITARE NORD EST

È avvenuto il cambio della guardia al Comando della Regione Militare Nord Est. Al gen. C.A. Emanuele, che ha retto l'importante incarico per quasi due anni, è succeduto il gen. C.A. Giuseppe Pirrone.

Il gen. Pirrone è laureato in ingegneria presso la nostra Università, ha comandato il Genio del V Corpo d'Armata, la

divisione «Cremona», ed infine è stato ispettore dell'Arma del Genio.

OMAGGIO A BETTIOL

Il sen. prof. Giuseppe Bettiol è stato festeggiato a Villa Gottarda alle Feriole da allievi, amici, estimatori e colleghi.

TRAMAG 75

Si è svolto nei quartieri fieristici dal primo al 5 ottobre il «Tramag 75», tredicesima mostra internazionale della Logistica industriale e della distribuzione.

MELCHIORRE DECHIGI

È mancato il 22 settembre a Brunico, il prof. Melchiorre Dechigi, emerito della Facoltà di medicina e chirurgia dell'Università di Padova. Nato il 19 agosto 1886, il prof. Dechigi era stato ordinario di igiene e pro-rettore. Era insignito della medaglia d'oro dei benemeriti della scuola, ed era socio dell'Accademia patavina.

CONVEGNO U.C.S.I.

Si è svolto nei giorni 20 e 21 settembre a Recoaro l'ormai tradizionale convegno organizzato dall'U.C.S.I. Il tema di quest'anno era: «Giornalisti e lettori». Al convegno, tra gli altri, sono intervenuti l'on. Flaminio Piccoli, il prof. Pietro Nuvoletto, Virgilio Lilli, Angelo Rizzoli.

MICHELANGELO E IL VENETO

Nell'ambito delle celebrazioni del quinto centenario di Michelangelo, si è aperta l'8 settembre presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Padova una mostra didattica: «Michelangelo Buonarroti e il Veneto». La mostra è stata allestita dalla Scuola di perfezionamento in Storia dell'Arte.

GIORNATA DEL CREDITO

Si è svolta a Venezia all'Isola di San Giorgio, organizzata dal Banco di San Marco, la XII «Giornata del Credito». I lavori sono stati presieduti dal sen. prof. Giuseppe Pella.

RADIO TELEVISIONE REGIONALE VENETA

Domenica 14 settembre, alle ore 11, la R.T.R. - Radio Televisione Regionale Veneta S.r.l. ha iniziato la trasmissione di programmi radio, irradiandoli sulla lunghezza d'onda MF 102,300 MHZ stereo.

I programmi comprenderanno brevi notiziari di attualità e cronaca locale, servizi sportivi e ascolto di musica leggera, classica e jazz, in orario compreso tra le ore 11 e le ore 17 di ogni giorno.

La Radio Televisione Regionale Veneta si propone di essere una voce tipicamente locale a servizio di tutti gli utenti del Veneto, con una serie di programmi variamente articolati, in grado di interessare le più diverse categorie.

FAMIGLIA PADOVANA DEL LUSSEMBURGO

Nella cripta della Chiesa di Notre Dame Reine de la Paix a Bonnevoie nel Lussemburgo si è svolta, domenica 5 ottobre, la cerimonia della benedizione del gagliardetto dei «Padovani

nel Lussemburgo», il circolo-famiglia aderente all'«Associazione padovani nel Mondo».

Oltre un centinaio di padovani emigrati nel Granducato hanno assistito alla Messa, concelebrata dal Vescovo del Lussemburgo mons. Giovanni Hengen e dal Parroco, mentre invece padre Enrico Morassut tenne un breve sermone. Madrina della cerimonia è stata la signora Tenconi Giroto, che aveva accanto a sé gli organizzatori principali, il presidente del Circolo Mario Rampin, il dott. Boaretto, il dott. Zilli. Il merito dell'iniziativa va anche ascritto al prof. Alberto Trabucchi che, giudice alla Corte di Giustizia della Comunità Europea, ha seguito e segue costantemente l'importante nucleo padovano.

L'Associazione dei Padovani nel Mondo era rappresentata dall'avv. Giuseppe Toffanin, il quale poi nella Missione cattolica ha porto il saluto del presidente on. Storchi, dell'on. Giraladin, del prof. Giorio e degli altri membri del direttivo. È seguito quindi un banchetto a Bertrange, al quale ha partecipato con tutti i padovani presenti lo stesso Vescovo S. E. Mcns. Hengen.

PREMIO «ITALIA BELLA-LIBERA CARELLI» 1976

È bandito anche per il 1976 il premio «Italia Bella-Libera Carelli». Ogni concorrente dovrà inviare un solo lavoro breve, redatto in lingua italiana, in prosa, dalle tre alle cinque cartelle, dattiloscritte a spazio normale. Non racconto, novella o bozzetto: ma la descrizione in prosa di una piazza, una strada, una chiesa, un paesaggio italiano; o la descrizione d'una particolare festa tradizionale, processione, fiera, mercato, ecc.

I lavori, contrassegnati da un motto e accompagnati da una busta chiusa, che conterrà il nome e l'indirizzo dell'autore e sulla quale saranno chiaramente ripetuti il motto e il titolo del lavoro, dovranno pervenire in cinque copie al seguente indirizzo: Segreteria Premio «Italia Bella-Libera Carelli» - Via Salvatore Rosa, 299 (Parco C.I.S.) - 80135 Napoli. I lavori dovranno pervenire non oltre il 10 marzo 1976.

Saranno assegnati due premi: 1) una medaglia d'oro, con inciso il nome dell'autore premiato; 2) una medaglia d'argento, con inciso il nome dell'autore premiato.

Possono prendere parte al concorso tutti indistintamente, anche i vincitori delle precedenti edizioni, abbiano essi conseguito il primo premio o il secondo.

La giuria è così costituita: Azelia Arici (Torino), Francesco Bruno (Napoli), Mario Dell'Arco (Roma), Lanfranco Orsini (Napoli), Giuseppe Petroni (Napoli).

VIGILI URBANI DI PADOVA

Il comandante dei Vigili Urbani di Padova, Gianfranco Sattin, è stato promosso tenente colonnello.

OSPEDALE BUSONERA

Il Consiglio di Amministrazione dell'Ospedale F. Busonera ha nominato presidente il dott. Zaramella, in sostituzione dell'avv. Maffei passato alla presidenza dell'Istituto Autonomo Case Popolari.

MARIO MENATO

È improvvisamente mancato il primo ottobre, all'età di 74 anni, Mario Menato, nota figura di commerciante e sportivo cittadino.

LORMART 1975

Il Sottosegretario al Lavoro on. Tina Anselma ha inaugurato nei quartieri fieristici il Flormart 1975.

TORNEO INTERNAZIONALE DI BRIDGE

Si è svolto nei giorni 11 e 12 ottobre presso il Circolo Filarmonico Artistico il torneo internazionale di Bridge a squadre per l'assegnazione della Targa d'Oro Vov Pezziol,

GIUSEPPE RACCANELLO

È deceduto a seguito di un incidente stradale il comm. Giuseppe Raccanello.

Il comm. Raccanello (che aveva 56 anni) era contitolare di un'importante azienda di smalti e vernici, ed era assai noto negli ambienti sportivi, essendo tra l'altro presidente dell'Ard-virtus di basket.

ANIBO

Nel corso dell'assemblea generale dell'ANIBO (Associazione nazionale ingrassatori bovini), svoltasi a Padova, è stato proceduto al rinnovo delle cariche. È stato nominato presidente il dott. Giuseppe Gottardo di Padova, e vicepresidente il dott. Fabio Pasti di Udine.

CIRCOLO ITALO-TEDESCO

L'Associazione Culturale Circolo Italo-Tedesco comunica di aver trasferita la propria sede in Largo Europa 1.

CASE RUSTICHE DI CITTADILLA

Il 4 ottobre si è inaugurata a Cittadilla nella Galleria d'Arte di via Garibaldi la Rassegna iconografica «Case rustiche di Cittadilla e dintorni».



INDICE 1975

AGAZIA LIONELLO

Storia di un service: il Palazzetto Correr - 5, 6

ALIPRANDI GIUSEPE

Bernardino Baduzzi, ignorato umanista del Quattrocento? -
10, 37

ARRIGOTTI BRUNO

Un prezioso graffito salvato dalle acque - 9, 7

BASSANI ORESTE

I settantacinque anni dell'Automobile Club Padova - 9, 12

BELTRAME GUIDO

Schede per la Chiesa di S. Tomaso

(I) - 1,17

(II) - 3,16

(III) - 4,13

(IV) - 7-8, 15

Palazzo Scovin (ora Casa del Clero) - 9, 9

BIASUZ GIUSEPPE

L'abate Barbieri nel secondo centenario della nascita - 1, 3

L'ultimo scritto di U.A. Canello - 9, 3

Modellino di un crocefisso ligneo michelangiolesco 11-12, 18

BRUNETTA GIULIO

Caro Pendini - 1, 26

BUCCERI ENZO

Handicappati: problemi di giustizia sociale - 5, 15

CAPPELLO GIOVANNI

Lo sdegno di Napoleone I° contro Padova - 10, 9

CARPEGGIANI PAOLO

Michelangelo e il Veneto: tema per una mostra didattica -
10, 15

CELLA SERGIO

Erudizione e cultura moderna nel Settecento padovano - 4, 3

Crisi e velleità di riforme nel Settecento a Padova - 7-8, 3

Fasti del Seicento: Accademie, teatri ed arte barocca - 11-12,
21

CESSI FRANCESCO

Una medaglia del Lions per Francesco Petrarca - 2, 26

I Luxardo di Zara a Padova - 9, 16

Ricordo di Carlo Mandelli - 11-12, 23

CONCINA ENNIO

La casa rurale - 5, 33

ERICANI GIULIANA

Un cantonalino settecentesco - 6, 12

EVANGELISTI ANNAMARIA

La chiesa di S. Lucia a Padova (III) - 1, 21

FERRATO DINO

Gli enti provinciali del Turismo e la pubblica impresa - 6, 29

L'art. 548 c.p. è incostituzionale - 7-8, 44

Appunti per un giudizio critico in materia artistica - 9, 25

La perizia estetica - 10, 33

Noterelle conclusive in materia estetica cinematografica - 11-12,
42

FLORIANI GIANNI

La X Biennale del bronretto - 11-12, 3

FRANCESCHETTO GISLA

Arte padovana in provincia dal 1200 al 1400 - 4, 7
Le aziende agricole del passato in territorio padovano - 10, 12

FRUGONI FILIPPO

Perché Lao - 5, 13

GAMBERINI ACHILLE

Basi e bote - 4, 10
Itinerari provinciali - 11-12, 3

GARBELOTTO ANTONIO

Piccola enciclopedia musicale
(XVIII) - 2, 28
(XIX) - 3, 28
(XX) - 4, 36
(XXI) - 7-8, 39
(XXII) - 9, 28

GASPAROTTO CESIRA

Michelangelo nel V centenario della nascita - 5, 23
Vittorio Lazzarini: documenti sulla pittura padovana del XV secolo - 6, 10

GROSSI GIANNI

Contributo alla storia di Carrara S. Stefano - 2, 8
g.t. jr.
Le proprietà agricole padovane nell'Ottocento - 1, 10
I telefoni a Padova nell'Ottocento - 4, 16
Linda Murri e Francesco Bonmartini - 7-8, 12
Padova e la nuova sede della Banca d'Italia - 7-8, 22
Il processo dei Russi - 11-12, 27

GUI LUIGI

Antonio Guariento - 11-12, 14

INTRONA FRANCESCO

La costituzione di una comunità educativo-terapeutica a Padova - 5, 18

LANDI CARLO

Il preteso ritrovamento delle ossa di Antenore e di Tito Livio - 10, 23

LUGARESI GIOVANNI

La tua città, il tuo paese - 3, 19
Università trent'anni dopo - 6, 3
Trebbo poetico vent'anni dopo - 7-8, 37

L. G.

Raimondo Raymondi - 4, 28

MAGGIOLO ATTILIO

I soci dell'Accademia patavina
(XII) - 1, 27
(XIII) - 2, 21
(XIV) - 3, 21

(XV) - 4, 19
(XVI) - 5, 28
(XVII) - 6, 21
(XVIII) - 7-8, 24
(XIX) - 9, 23
(XX) - 10, 27
(XXI) - 11,12, 34

MAGGIONI GIUSEPPE

Piccole storie di antiche farmacie padovane (XIII) - 3, 11

MARANGONI GIOVANNI

Cavalli celebri a confronto - 2, 3

MARCHI OSCAR

Parliamo della Casa Olzignani - 11-12, 7

O. B.

Centocinquant'anni di vita della Cassa di Risparmio - 4, 24

PASIN ANTONIO

Service del Lions Club di Belluno a favore degli handicappati - 5, 20

POMPEATI ARTURO

Ricordi del «Tito Livio» - 10, 3

RICCITIELLO LIVIO

Solidarietà tramite l'amicizia - 5, 9

RIONDATO ROSSETTI M. TERESA

Pagine di diario padovano - 7-8, 17 - 9, 18 - 11-12, 29

RIZZOLI MARIO

La Triveneta a Piazzola - 7-8, 33
Le grandi autobiografie a Villa Simes - 11-12, 38

ROFFARE' FRANCESCO T.

Delta di Venezia - 7-8, 35

SCHWEITHART GUNTER

Un rilievo all'antica sconosciuto nell'Odeo Cornaro a Padova - 7-8, 8

TOFFANIN GIUSEPPE jr.

La contessa Tiepolo, 10, 14

TONIATO ENNIO

La Pieve di S. Donato presso Cittadella (I) 2, 16 - (II) 6, 15

UNIVERSO MARIO

L'antiurbanesimo dei monasteri di S. Benedetto - 6, 26
Gino Peressutti architetto liberty a Padova - 10, 6

VALANDRO ROBERTO

Per conoscere Monselice - 3, 3

VEZZANI ISABELLA

Il ritorno di Breddo - 1, 30

ZIRONI CRISTIANO

Democrazia nella scuola - 6, 6

BRICIOLE

Il centenario di Dante del 1865 - 1, 31

Nicolò De Lazzara - 10, 39

Una nomina all'Accademia delia - 10, 40

NOTE E DIVAGAZIONI

Ricordato N. Papafava all'Accademia - 1, 32

I vent'anni del Lions Club - 1, 33

I 1100 anni di Cervarese S. Croce - 1, 33

La popolazione di Padova - 1, 34

Giacomo Devoto - 2, 32

Presentato «Testimonianze della Scuola» - 2, 33

Una lapide per Goethe - 2, 33

PD 400.000 - 2, 33

Vuoi sentirti cittadino europeo? Parla latino - 6, 32

Raffaello Fulgaso e Piero D'Angarano - 6, 33

I telefoni a Padova - 6, 33

NOTIZIARIO

1, 38 - 2, 40 - 3, 33 - 4, 34 - 5, 38 - 6, 38 - 7-8, 51 - 9, 40
- 10, 38 - 11-12, 49

LETTERE ALLA DIREZIONE

Il giorno della morte dell'abate Barbieri - , 25

L'oratorio di S. Maria delle Grazie (Roberto Marin) - 3, 25

Postilla ad «Enrico Giachetti» (Garbelotto) - 3, 26

La popolazione di Padova (Zaramella V.) - 3, 26

Le libere attività culturali a Padova (W.W.F.) - 3, 27

Roberto Marin (Previati F. e Muneratti G.) - 7-8, 30

Samonà o dell'eclettismo (S. Cella) - 11-12, 40

VETRINETTA

(G. Lugaresi) Ritratti d'oggi - L'umanista Kristaller - 1, 35

Mario Todesco e Luigi Pierobon - 1, 36

(G.T.) I sacri Misteri - 1, 37

Acta Medicae Historiae Patavina - 1, 37

(G. Lugaresi) Un'Antologia della Voce di Prezzolini - 2, 36

(G. Lugaresi) I poveri giorni di F. Messina - 2, 37

Ricordo di Gino Santini - 2, 39

Cavarzere - 2, 39

(t.g.j.) Il Teatro sociale di Cittadella - 3, 35

(F.C. Brugnaro) Invito alla lettura di Buzzoti di A. Veronese
Arslan - 3, 35

(Lazzarini Lino) - Disegni di Giordano Zorzi - 3, 37

(G. Lugaresi) Il Rebora e l'Antologia di M. Marchione - 4, 30

(Cella Sergio) Giovanni Zanocco - 4, 31

(G. Lugaresi) F.B. Pratella vent'anni dopo - 4, 32

Il Santo - 4, 32

(F.T. Roffarè) Giardinetto di Diego Valeri - 6, 34

(G. Lugaresi) Piccola Storia del Giornalismo di Molossi - 6, 35

(S. Zanotto) Socialismo? di Agostino Cantarella - 6, 36

(S. Cella) Gli Stranonni «Gualperti e Zatto» - 6, 37

(S. Zanotto) Luisa Fiocco - 7-8, 46

(G.H.) Il Passator «Scortese» - 7-8, 46

(Basso C.) I tentativi di Cattapan - 7-8, 47

(S. Zanotto) Per ricomporre il Pudore di Marconato) - 7-8, 48

(Roffarè F.T.) Poesia di W Pascoli e Groci Forse nel sonno
di A. di Rosa - 7-8, 48

(Semeraro R.) Educazione figurativa di Anna Antoniazio -
7-8, 49

(R.P.) Un crocifisso del Brustolan di G. Biasuz - 9, 37

(R.P.) «Studi Grafici» E.G. Aliprandi - 9, 37

(R.P.) Profilo Storico del Giornalismo nelle Venezie di S. Cel-
la - 9, 38

(R.P.) Per conoscere Monselice di R. Valandro - 9, 38

(R.P.) Cherso Italiana di A. Cella - 9, 38

(R.P.) Thiene di Aldo Benetti - 9, 39

(R.P.) Guida di Este - 9, 39

(R.P.) Mille Volti di Massoni di G. Gamberini - 9, 39

(G. Lugaresi) I 90 anni di Mario Moretti - 10, 35

(Sandro Zanotto) Luciano Troisio - 11-12, 47

(G. Lugaresi) Cultura in catene - 11-12, 47

(S.Z.) Cataloghi veneti - 11-12, 48

(G.L.) Rebellato - 11-12, 48

(***)

XVI Congresso Distretto 108-T Italy del Lions International -

Il saluto del Governatore - 5, 4

Manifesto alla Nazione - 5, 5

Il bilancio 1974 della Cassa di Risparmio - 5, 37

Le elezioni amministrative del 15 giugno 1975 - 9, 33

BANCA POPOLARE DI PADOVA E TREVISO

SOC. COOP. A R.L. PER AZIONI

fondata nel 1866

Patrimonio Sociale

L. 3.500.680.800

Sede Centrale: PADOVA

Sede: TREVISO

42 SPORTELLI

Tutte le operazioni di banca - Borsa e Cambio - Credito Agrario- Finanziamenti a medio termine all'agricoltura, alla piccola e media industria, all'artigianato ed al commercio - Credito fondiario ed edilizio - Leasing: locazione di macchinari ed attrezzature.

**BANCA AGENTE PER IL COMMERCIO
DEI CAMBI**

Cassette di sicurezza e servizio di cassa continua presso le sedi e le principali dipendenze.



Mercurio d'Oro 1970



Grappa MODIN

matura...senza premura



PREMIO PERSONALITÀ 1973

PREMIO NAZIONALE «I NUMERI UNO» 1974

BANCA ANTONIANA DI PADOVA E TRIESTE

PATRIMONIO SOCIALE AL 30.9.1975 L. 9.007.592.333

al servizio della economia del territorio ove opera da oltre **80 anni**, offre alla sua clientela una tradizione bancaria di sicurezza in un clima di cortesia e con una organizzazione di banca veramente moderna.

BANCA AGENTE PER IL COMMERCIO DEI CAMBI

SEDI:

PADOVA, VIA VIII FEBBRAIO, 5
TRIESTE, VIA CASSA DI RISPARMIO 5

AGENZIE DI CITTA':

7 IN PADOVA: AGENZIA 1 PIAZZA FRUTTA, AGENZIA 2 BASSANELLO, AGENZIA 3 STANGA, AGENZIA 4 ARCELLA, AGENZIA 5 STAZIONE, AGENZIA 6 ZONA INDUSTRIALE, AGENZIA 7 ZONA MADONNA PELLEGRINA

3 IN TRIESTE: AGENZIA 1 VIA MILANO 20, AGENZIA 2 VIA DELL'ISTRIA 5, AGENZIA 3 VIA GIULIA 94

FILIALI:

ABANO, ASIAGO, CADONEGHE, CAMPONOGARA, CARMIGNANO DI BRENTA, CASALSERUGO, CITTADELLA, FONTANIVA, GAZZO PADOVANO, GORIZIA, GRADO, LIMENA, MASERA, MONFALCONE MONSELICE, PONTE DI BRENTA, ROSSANO VENETO, S. MARTINO DI LUPARI, S. PIETRO IN GU', SAONARA, SARMEOLA DI RUBANO, VIGONOVO, VIGONZA, VO'

ESATTORIE:

ASIAGO, FOZA, GALLIO, ROANA, CARMIGNANO DI BRENTA, GAZZO PAD., GRANTORTO, S. PIETRO IN GU'